

GIUSEPPE MANFREDI
E LA FINE
DELLA GRANDE GUERRA

Studi raccolti
dal Comitato di Piacenza
dell'Istituto per la storia del Risorgimento
Convegno del 17 novembre 2018

In sovracopertina

**Ritratto di Giuseppe Manfredi
di Antonio Ciseri (1821-1891)**

In seconda di sovracopertina

**Elenco dei laureandi della Facoltà Legale di Piacenza, tra cui Giuseppe
Manfredi, dell'anno accademico 1848-49**

GIUSEPPE MANFREDI
E LA FINE
DELLA GRANDE GUERRA

Studi raccolti
dal Comitato di Piacenza
dell'Istituto per la storia del Risorgimento
Convegno del 17 novembre 2018

La stampa di questo volume è stata resa possibile dalla liberalità della
BANCA DI PIACENZA

© BANCA DI PIACENZA

La riproduzione di parti del volume è consentita citando la fonte.

Il Comitato di Piacenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento ha chiuso nel nome di Giuseppe Manfredi il ciclo dei suoi Convegni di studio (4, compreso quello di cui ai presenti Atti) dedicati alla Grande Guerra.

È stato giusto così, per una serie di concorrenti e pur separatamente validi motivi. Anzitutto, perché Manfredi (alla cui tomba nella Basilica di San Francesco s'è tributato - nel centenario della morte - il dovuto omaggio) fu - con Pietro Gioia, avanti il Decennio di preparazione - il protagonista primo del moto risorgimentale, conclusosi proprio con la Guerra 15-18. È stato giusto così, anche, perché Manfredi morì proprio nel pomeriggio del 6 novembre 1918. Quasi a segnare, nella sua stessa vita, l'inizio e la fine del periodo risorgimentale: di quel periodo storico, dunque, nel quale l'Italia seppe, conquistata l'indipendenza, darsi uno Stato libero e forte, dalla legislazione liberale e innovatrice. E fin che quella classe dirigente governò il nostro Paese, rimanemmo indenni da populismi, da abissi demagogici, da disastrose finanze (la lira - anzi - faceva aggio sull'oro, così che poté essere finanziato - solo per questo - lo sforzo bellico unitario dell'ultima guerra risorgimentale, vinta proprio anche perché ben diversa dalla nostra era la situazione dell'Austria, colpita da un'inflazione galoppante e dall'incapacità di fornire di vestiario financo lo stesso esercito, pronta infatti alla capitolazione - ritardata dal nostro Comando supremo in attesa di Vittorio Veneto e dell'entrata a Trento-Trieste - già ai primi di ottobre).

Gli effetti della vittoria sono poi illustrati (con studi originali, com'è nella nostra tradizione) nelle relazioni che sono state svolte successivamente alla rievocazione della figura di Manfredi, anch'esse riportate in questa pubblicazione, edita per la tradizionale attenzione della *Banca di Piacenza* alla nostra storia civica. E quindi, a tutti noi.

Corrado Sforza Fogliani

Presidente Comitato di Piacenza

Istituto per la storia del Risorgimento

Aldo G. Ricci

Giuseppe Manfredi: senatore e Presidente del Senato

Giuseppe Manfredi appartiene alla numerosa schiera dei grandi dimenticati della nostra storia risorgimentale e unitaria. Non certo dimenticato nella sua Piacenza, che gli tributa regolarmente riflessioni e onori, ma certo dimenticato sul piano nazionale. Una sorte simile a quella di molti altri protagonisti come lui, ridotti a glorie locali, ma scomparsi o quasi dalla memoria nazionale.

Eppure il Nostro ha molti tratti che lo rendono speciale. A partire dal nome, Giuseppe, come Garibaldi, e Manfredi, come il figlio di Federico II, caduto combattendo a Benevento contro i perfidi 'angioini', chiamati in Italia dalla Chiesa in odio alla stirpe dello *stupor mundi*. Ma è speciale soprattutto per gli elementi essenziali della sua biografia. Egli infatti è uno dei rarissimi protagonisti (forse l'unico) che è sulla scena pubblica, giovanissimo, nelle giornate eroiche del biennio 1848-49 e continua a occuparla fino al compimento dell'Unità, con la vittoria nella Grande Guerra, a novembre del 1918, che lo vede Presidente del Senato, sopravvissuto per due giorni alla fine del conflitto.

Visto che la mia relazione è l'unica dedicata a Manfredi in un convegno a lui dedicato, conviene dare qualche breve cenno sui passaggi salienti della sua biografia, prima di trattare più analiticamente il suo contributo all'attività del Senato, prima come suo membro e poi come Presidente.

Nato a Cortemaggiore il 17 marzo del 1828, frequenta il liceo S. Pietro a Piacenza e poi la facoltà di giurisprudenza, facendo pratica legale presso lo studio dell'avvocato Gioia, dove si perfeziona nel diritto e comincia a dar forma ai suoi orientamenti patriottici e liberali, caratterizzati in quegli anni giovanili da accenti fortemente democratici.

Coinvolto negli entusiasmi patriottici del biennio 1848-49, manifesta i suoi orientamenti nell'opuscolo *Cenni politici*, dove si dichiara a favore del principio della sovranità popolare. La sua ammirazione per Gioberti non si spinge fino a sostenere la sua soluzione federalista della questione nazionale, alla quale preferisce una soluzione unitaria con una monarchia costituzionale; una monarchia che nella fase transitoria, legata alle condizioni italiane, può essere sostituita da una dittatura temporanea, che Manfredi vorrebbe conferita al "primo e sommo italiano", Vincenzo Gioberti, nella fase di costruzione dell'unità nazionale, come chiarisce lui stesso in un secondo opuscolo in risposta alle critiche rivoltegli dagli amici del periodico "Il Tribuno", che si pubblicava a Piacenza dal 2 maggio al 29 luglio del 1848. In quei giorni il Nostro partecipa attivamente agli entusiasmi che accompagnano il primo plebiscito italiano, il 10 maggio, che proclamava l'unione di Piacenza, la *Primogenita*, al Regno Sardo. Negli anni successivi, come ricorda

Corrado Sforza Fogliani in un articolo dedicato agli scritti politici giovanili di Manfredi, anche attraverso un approfondimento del pensiero giobertiano, egli rivede il democraticismo che caratterizzava il suo pensiero politico degli anni giovanili per confluire “nel grande filone del pensiero e dell’azione politica moderata”.

Divenuto titolare della cattedra di diritto civile nel 1855, tiene i contatti con gli esuli riparati nel Regno di Sardegna e diventa presidente del comitato piacentino della Società nazionale. Allo scoppio della seconda guerra d’indipendenza (maggio 1859) ripara in Piemonte per sfuggire all’arresto, ma torna dopo il ritiro delle truppe austriache (10 giugno) entrando nella commissione governativa che guida Piacenza fino all’arrivo del commissario del Regno di Sardegna, conte Diodato Pallieri. Quando quest’ultimo è costretto ad abbandonare il Ducato dalle clausole dell’armistizio di Villafranca, il Nostro si trova ad assumere la carica di governatore provvisorio dall’8 agosto. Dittatore si potrebbe anche definire il suo ruolo, nel senso che egli aveva dato a questa carica nei suoi scritti politici giovanili.

Sono questi i giorni durante i quali Manfredi prende le iniziative politiche più importanti, destinate a lasciare un segno duraturo nella storia piacentina e nazionale. La prima consiste nel lanciare un proclama volto a bandire un plebiscito per l’annessione al Regno di Sardegna. “Mostriamo all’Europa spettatrice, si legge nel proclama, che gli italiani sanno governarsi da sé medesimi e che, prima della vita e dei figli stessi, vogliamo salvo l’onore e la libertà”. A questa iniziativa fa seguito, il 14 agosto, in nome degli ideali unitari ai quali si era sempre ispirato, quella di chiedere l’annessione di Parma e Piacenza alle province modenesi, cedendo i suoi poteri a Luigi Carlo Farini, che ne era responsabile nella veste di dittatore, il quale, a sua volta, gli affida la gestione degli affari amministrativi, confermandolo come prodittatore. Lo stesso Cavour aveva scritto a quest’ultimo raccomandandogli il giovane avvocato con queste parole: “Giuseppe Manfredi è l’uomo che ci vuole”.

L’Assemblea popolare riunita a Parma, con la partecipazione di Manfredi, vota la decadenza della dinastia borbonica e l’annessione al Regno di Sardegna, confermata poi dai plebisciti dell’11 e 12 marzo del 1860. Subito dopo il Nostro viene eletto al Parlamento Subalpino in una legislatura di breve durata, conclusasi nel dicembre dello stesso anno. E’ un momento di svolta nella vita del giovane avvocato, che aveva già lasciato l’insegnamento e ora abbandona la professione forense e la politica attiva per dedicarsi alla carriera di magistrato, che ritiene più congeniale alle sue attitudini e dove per quasi mezzo secolo ottiene le maggiori soddisfazioni. Lascierà la magistratura nel dicembre del 1907 in base alla legge Orlando, che prevedeva il pensionamento a 75 anni per i magistrati di grado più elevato.

Non seguiremo i molteplici passaggi dei suoi 50 anni da magistrato, ma vale la pena ricordare alcuni procedimenti che lo vedono protagonista e che contribuiscono ad accrescere la sua fama nell’opinione pubblica e la stima da parte degli ambienti governativi.

Nel 1874, in quanto procuratore a Bologna, si trova a trattare il famoso caso degli arrestati di Villa Ruffi (ben 43, tra i quali Aurelio Saffi e Alessandro Fortis),

accusati dalle autorità di PS di essersi riuniti per organizzare una insurrezione di matrice internazionalista e repubblicana, e quindi di cospirare contro la sicurezza dello Stato. Dopo un lungo e attento esame degli atti, Manfredi chiede per tutti gli imputati il “non luogo a procedere per mancanza d’indizi”. La richiesta porta a una sentenza di proscioglimento da parte della Corte d’appello, una sentenza molto apprezzata dalla cosiddetta sinistra costituzionale, subentrata nel 1876 alla Destra storica. Nel maggio di quell’anno il ministro di Grazia e Giustizia, Pasquale Stanislao Mancini conferisce al Nostro la carica di procuratore generale di Roma, proponendolo anche per la nomina a senatore, confermata il 16 novembre. Da quel momento Manfredi parteciperà regolarmente alle sedute della Camera Alta, dando spesso, come vedremo, contributi significativi.

Come procuratore generale di Roma, il Nostro si trova, nel novembre del 1879, ad occuparsi della causa per la richiesta di dichiarazione di nullità del matrimonio tra Garibaldi e Giuseppina Raimondi, celebrato a gennaio del 1860, ma mai consumato. Essendo il matrimonio avvenuto secondo le norme del diritto austriaco (subito dopo la pace di Villafranca in località Corno), che ammetteva la dichiarazione di nullità nel caso di matrimoni non consumati, Manfredi poté chiederne l’annullamento, a dicembre dello stesso anno, davanti alla Corte d’appello, dando a Garibaldi la possibilità di regolarizzare la sua unione con Francesca Armosino e risolvendo alla Corona e al governo un problema ‘diplomatico’ con il Generale che rischiava di avvelenarne gli ultimi anni di vita.

A gennaio del 1881 Manfredi raggiunge l’apice della carriera con la nomina a procuratore generale presso la Corte di cassazione di Firenze, carica che conservò fino al pensionamento. Nominato vice presidente del Senato il 28 dicembre del 1907, pochi giorni prima della sua messa a riposo, a marzo dell’anno successivo, essendo il Presidente Tancredi Canonico impossibilitato per ragioni di salute a presiedere l’Alta Corte di giustizia, il Nostro si trovò chiamato a presiederla nel processo contro il deputato ed ex ministro della Pubblica Istruzione, Nunzio Nasi, uno dei processi politici più clamorosi dell’età giolittiana, al centro dell’attenzione di tutta la stampa. La condanna pronunciata dalla Corte il 24 febbraio 1908 dichiarava l’ex ministro colpevole di peculato continuato con danno lieve e circostanze attenuanti, che consentivano al condannato di usufruire degli arresti domiciliari: una sentenza che permetteva di chiudere in sordina e senza particolari reazioni un caso che aveva eccitato oltre modo l’opinione pubblica e che accrebbe la stima da cui era circondato il Nostro da parte delle istituzioni. Circa un mese dopo, il 20 marzo, a seguito della morte di Tancredi Canonico, Manfredi veniva nominato dal Re alla carica di Presidente del Senato, conferendogli anche il titolo di cavaliere dell’Ordine supremo della Ss. Annunziata e tre anni dopo quello di conte.

La sua prima presenza nella Camera Alta risaliva ormai a circa trenta anni prima (1876), durante i quali il Nostro l’aveva frequentata compatibilmente con i suoi impegni di magistrato, prendendo la parola in poche ma significative occasioni.

La prima di queste gli era stata data dalla discussione sulla riforma della legge

elettorale politica, nel dicembre del 1881, che proponeva di estendere il diritto di voto a quanti avessero adempiuto all'obbligo dell'istruzione elementare, ma lo concedeva anche in base a un certo livello di censo, a prescindere dall'adempimento di tale obbligo.

L'intervento di Manfredi è lungo e appassionato e si rifà in qualche modo alle sue idee giovanili sulla sovranità popolare. "Mi dico partigiano del suffragio universale, afferma, perché ammetto essere il diritto di voto diritto naturale, diritto personale inerente alla qualità di cittadino". Prosegue sostenendo la riforma per la parte che "ammette al voto tutti quanti abbiano adempiuto all'obbligo dell'istruzione elementare", secondo la quale "è rispettato il principio dell'universalità del voto ed è adottato "il principio del suffragio universale ordinatamente e per grado".

Per le stesse ragioni respinge quella parte del provvedimento che ammette al voto anche in base al censo. "Ma come il principio di cui ho parlato è conforme alle idee che io tengo del diritto di voto, non è così del principio del censo che voi volete ammettere. Il censo, come titolo elettorale, equivale a fondare una distinzione di classi: censiti e non censiti. Questo è contrario al principio che io dò per il fondamento al suffragio elettorale". Inoltre, aggiunge, ammettere al voto in base al censo contraddice il principio dell'istruzione obbligatoria. "E' come dire che i censiti possono trasgredire impunemente, sotto questo rispetto, la legge della scuola obbligatoria. La quale ingiustizia, secondo me, se è generale, verrebbe ad essere più estesa quando il censo fosse abbassato". Il criterio del censo rimase poi nella riforma, ma le affermazioni di Manfredi restano una dichiarazione di principio, fondata, come egli stesso disse, sulla "natura razionale dell'uomo", al di là dei motivi di opportunità che avevano ispirato gli estensori del provvedimento.

I pochi interventi degli anni successivi sono sempre legati all'ambito professionale del Nostro. A gennaio del 1887, in occasione della discussione sul disegno di legge sull'istruzione superiore, prende la parola per sostenere il potere del Parlamento di "delegare le materie legislative, per condizioni o circostanze speciali, al potere esecutivo in aggiunta alla materia regolamentare che gli è propria". L'8 marzo del 1888 interviene nel dibattito per il deferimento di tutti gli affari penali alla Cassazione di Roma, durante il quale Manfredi, pur dichiarandosi favorevole al provvedimento, obietta che tale unificazione andrebbe estesa anche alla materia civile superando le quattro antiche corti risalenti ai precedenti regimi. "Interesse generale, secondo me, dichiara, ragioni d'ordine morale e giuridico, egualmente ed altamente reclamano l'unificazione della suprema magistratura per la materia civile".

Il 21 marzo del 1890, in merito alle attribuzioni degli ufficiali e degli agenti di PS, raccomanda che gli ufficiali di polizia giudiziaria della PS siano limitati ai gradi iniziali (delegati e applicati) in modo da garantire la direzione del procuratore generale presso le Corti d'appello sul loro operato. Il 3 giugno del 1897 nella discussione sul progetto di legge sulle guarentigie della magistratura, chiede che per tutti i magistrati ci siano due gradi di giudizio di merito e che anche i giudizi del Consiglio superiore possano essere oggetto di revisione. E infine il 6 luglio del

1907 nella discussione sulla riforma dell'ordinamento giudiziario, critica il sistema di avanzamento in carriera e la composizione del Consiglio superiore, esaltando il ruolo delle Corti d'appello rispetto a quello della stessa Cassazione.

Tutti contribuiti, come si può facilmente constatare, tranne il primo, motivato da ragioni di principio, legati alle sue competenze professionali, circoscrivendo volutamente il suo ambito di intervento alle sue competenze di magistrato.

Questa impostazione cambia, evidentemente, nel momento in cui Manfredi approda alla presidenza del Senato, acquisendo un ruolo che prevede interventi di carattere più generale-istituzionale e, in alcuni casi, di taglio politico, interventi ai quali egli, nella sua nuova veste, non si sottrae.

Questi interventi del decennio presidenziale possono essere distinti in tre tipologie: relativi a eventi naturali luttuosi, alle vicende belliche che coinvolgono le forze armate italiane e infine discorsi di carattere istituzionale.

Al primo tipo appartiene il discorso dell'11 gennaio 1909 per le vittime del terremoto che il 28 dicembre dell'anno precedente aveva raso al suolo Messina e Reggio Calabria, provocando oltre 150.000 morti: un discorso commosso e accorato per invitare il Paese a reagire a una catastrofe di proporzioni immani. Sulla stessa lunghezza d'onda l'intervento del 10 marzo 1915 per commemorare le vittime che il 13 gennaio erano state provocate dal terremoto che aveva sconvolto la Marsica e parte del Lazio e della Terra di Lavoro, distruggendo completamente la città di Avezzano. Un discorso in cui si collega "l'immane guerra accesa in Europa" con la "bruta natura che si ribella, abbattendo, distruggendo, desolando" nel nostro Paese, in quel momento ancora fuori dal conflitto.

Più numerosi i discorsi di carattere patriottico legati alle vicende belliche, che si aprono con l'impresa di Libia, iniziata nell'ottobre del 1911. Nel dibattito del 22 febbraio per la conversione del disegno di legge per la sovranità dell'Italia sulla Tripolitania e la Cirenaica, Manfredi conclude il suo breve intervento con queste parole: "Sappiano le belligeranti schiere, sappiano le navi nostre, che noi siamo presso loro con i cuori colmi di voti, perché al valore continui seconda la sorte delle armi e la conquista già nostra sia coronata da pieno trionfo". Un voto confermato dallo stesso Presidente due giorni dopo alla presenza del Duca d'Aosta e del Duca di Genova, nella seduta per l'approvazione del provvedimento.

Gli accenti del discorso crescono d'intensità al momento dell'entrata in guerra dell'Italia nel conflitto europeo, quando, il 21 maggio del 1915, dopo il voto del Senato dei poteri straordinari al Governo, le sue parole denunciano una chiara impronta irredentista. "Sente l'Italia, egli afferma, le onte da vendicare, ascolta il grido delle terre da redimere, vede da qual parte si combatte per la civiltà e per il diritto nel conflitto europeo". Sono parole che avrebbero potuto essere sottoscritte da qualsiasi interventista democratico. Sempre all'insegna dell'entusiasmo sono le parole pronunciate il 25 ottobre nel saluto all'esercito, quando ancora, evidentemente, non erano arrivate in Senato le notizie esatte circa la portata della sconfitta di Caporetto o non si voleva denunciarne ufficialmente l'entità. "La metà

non è ancora conquistata e ci costerà altro sangue, dichiara con tono appassionato Manfredi; ma le nostre armi hanno provato all'austriaco quanto valgono, attirando l'ammirazione nostra e degli alleati. Credo perciò di esprimere il sentimento del Senato rendendo onore al Duce Supremo; dando plauso ai prodi comandanti e agli eroici soldati: glorificando le tombe degli immolati alla Patria". E conclude: "Non si depongano le armi, se non siano rivendicati i conculcati diritti delle nazioni e dell'umanità".

Su tutt'altro tono il discorso pronunciato il 14 novembre, quando l'entità della sconfitta è ormai chiara, il governo Boselli si è dimesso per lasciare il posto al governo Orlando e Cadorna è stato sostituito alla guida dell'esercito da Armando Diaz. Sono i giorni successivi all'arretramento dal Tagliamento al Piave, dove l'esercito però questa volta sta resistendo ai ripetuti tentativi austro-tedeschi di sfondare. "La mala ventura ci ha colti, ammette il Presidente; ma il nostro esercito è ancora forte e tiene fronte al nemico...L'austriaco è ingrossato dall'alemanno; ma pure al nostro fianco sono accorsi i potenti e fidi alleati, ai quali rivolgo il nostro grato saluto. Le nostre valli Padane ora sono il campo di Europa su cui, lo voglia Dio, trionferà la causa del diritto". E conclude con un appello accorato che riecheggia le parole dell'*Inno di Garibaldi* del 1858, a Manfredi ben noto ("io che palpita per l'Italia alba del Risorgimento", dice di sé): "Sorgano le immagini dei grandi fondatori del Regno; escano dalle tombe gli spiriti dei martiri e dei morti nelle patrie battaglie a rinfiammare l'italico valore e la virtù del sacrificio, sino all'ultimo sangue, sino all'ultimo avere, sino alla vita dei figli nostri, per la salvezza della patria, per l'onore dell'Italia, per la fede degli Alleati".

Ma, dopo gli insuccessi iniziali degli italiani e la loro successiva resistenza al Piave, le sorti del conflitto cambiano radicalmente: l'ultima disperata offensiva austriaca proprio sul Piave, iniziata il 15 giugno 1918, si conclude il 21 con una sanguinosa sconfitta che il Senato commemora il giorno successivo. Dopo l'intervento di Orlando, è la volta del Presidente Manfredi, che può finalmente pronunciare parole di esultanza. "Il nemico, dichiara, respinto in ogni punto, non è più a dubitarne, vedrà fallito il suo piano; e saprà come l'Italia lo sfidi alle ultime decisive battaglie. Questo attendiamo con ferma fede nella causa del diritto e della giustizia, che vincer deve e vincerà. Intanto l'Italia ha di che andare grata alle sue armi, che le danno di poter oggi dire alteramente all'austriaco: arrestati, non contaminare altra terra italiana, arrestati barbaro, e ti arretra".

E' l'ultimo discorso di Manfredi di fronte alla Camera Alta. La notizia della Vittoria l'apprenderà due giorni prima di morire, il 6 novembre successivo. Come ebbe a dire il 20 novembre il nuovo Presidente del Senato, Adeodato Bonasi, "crudele destino gli tolse la grande consolazione di proclamare da questo posto che l'Italia era fatta tutta di un pezzo e di un colore".

Ma gli interventi più significativi del Nostro sono certamente quelli di carattere istituzionale, pronunciati al momento della nomina e delle successive conferme.

Nel primo, del 31 marzo 1908, sottolinea l'importanza del Senato, nell'ordinamento

italiano: un ruolo che difese sempre senza esitazioni. “Penso ai nostri fasti, dichiara. Antenato del Senato italiano, il subalpino ebbe i natali allo spiegarsi della tricolore bandiera, festante dello Statuto concesso con lealtà di Re, con affetto di padre. All’era di riscossa, le deliberazioni sue proclamò quel Senato non miranti che alla potenza della Corona, alla libertà del popolo, alla grandezza e fortuna d’Italia. E la costituzione del nuovo Regno ebbe nel Senato italiano, come aveva pronunciato Cesare Alfieri nel prenderne la presidenza, organo rispettato e degno. Gl’illustri che vi sedevano, ei soggiungeva, animati da civile patriottismo e da provate virtù cittadine, avrebbero avuto largo campo ad acquistare giuste benemeritenze verso la comune patria. E così fu; e Federico Sclopis l’anno dopo segnava i più savi ed avveduti provvedimenti con profondo senno e con franco operato da virtù del Senato diretti a tutto quello che di vero e solido, di duraturo interesse fosse della comune patria. Tanto lustro in cui il Senato ha saputo mantenersi, è in nostra custodia: siamo gelosi”. E conclude più avanti enunciando i principi che guideranno la sua presidenza: “Questo corpo conservatore delle libere istituzioni e dei fondamenti dello Stato, sarà sempre animato dalla fede incrollabile nella monarchia che accoppia principato a libertà”.

Gli stessi principi vengono riaffermati, con toni anche più forti, nel discorso pronunciato un anno dopo, il 26 marzo del 1909, all’indomani dell’apertura della nuova legislatura. Consapevole delle voci che volevano imminente una riforma del Senato, anche per il lavoro parlamentare non uniforme tra le due camere, Manfredi pare mettere le mani avanti: “Al ponderato e decoroso deliberare nostro conferirà la desiderata equa distribuzione del lavoro fra le due assemblee del Parlamento; della quale teniamo promessa dagli onorevoli Presidente del Consiglio e suoi colleghi del Governo”. Ma aggiunge: “Non però tutto consiste nella retta pratica parlamentare; vi ha qualche cosa di superiore; la tradizione dettante ciò che non si formula; il retaggio della religione dei principi. Il quale nobile retaggio può ben vantare il Senato italiano di avere raccolto e fedelmente guardato”. E poi conclude riaffermando quelli che, a suo giudizio, sono i compiti e le prerogative di una Camera Alta: “Custode delle regole fondamentali dello Statuto; osservante del loro svolgersi nel civile reggimento; aperto alla voce del popolo; chiuso alle gare individuali ed alle passioni delle parti politiche; non mai avverso alle riforme reclamate dal paese; intento anzi ad amicare sempre più le istituzioni al progresso ed al genio del secolo; non però ha mai posto in oblio che nell’esercizio delle sue prerogative costituzionali sta una forza moderatrice, la quale è suo debito mantenere e volgere al pubblico bene”.

I timori di Manfredi erano fondati ed egli ne ebbe conferma al momento del varo del governo Luzzatti un anno dopo, quando il Presidente incaricato, il 28 marzo, presentando il suo programma alla Camera, tra gli altri punti illustrò anche le linee generali di una riforma radicale del Senato in senso parzialmente elettivo. La risposta del Presidente, consapevole di avere dalla sua parte la maggioranza dei senatori, la Corona e i maggiori leaders politici, a cominciare da Giolitti, non si fa attendere e il 28 aprile, alla presenza dello stesso Luzzatti, intervenuto a presentare il suo

programma, così replica. “Nondimeno è sempre di somma gravità la proposizione di riforma del Senato, portata oggi al cospetto dell’Alta Assemblea in programma di Governo, dopo averla manifestata all’altra Camera; è di somma gravità in quanto tocca alle prerogative della Corona, in quanto tocca alla parte fondamentale dello Statuto; alla Costituzione del potere legislativo. Il Senato sente questa gravità, ma sentirà pure ciò che da lui reclama la dignità propria e l’amore al bene dello Stato, a cui dalla sua prima origine è stato sempre fedele e consacrato”. Quindici giorni dopo Manfredi nominò una Commissione per lo studio della riforma del Senato, che dopo l’estate presentò una relazione che poi non ebbe più seguito, anche perché, a marzo del 1911 Luzzatti lasciò il posto alla guida del governo a Giolitti, contrario alla riforma.

L’ultimo discorso d’insediamento alla Presidenza del Senato viene pronunciato da Manfredi il 29 novembre del 1913 all’indomani delle elezioni che hanno visto il successo delle liste socialiste e dei cattolici eletti in quelle liberali, a seguito del cosiddetto ‘Patto Gentiloni’, con grande disappunto degli esponenti politici anticlericali.

Le parole del tre volte presidente risentono delle nubi che si stanno addensando sull’Europa e riflettono il clima del Paese e le sue aspettative. “Si prospetta, dichiara entrando nel vivo dopo un preambolo di maniera, la necessità di riforme d’essenza civile ed economica; di provvidenza conferenti alla ricchezza nazionale, al fruttificare della conquista libica, alla difesa militare dello Stato senza scapito dell’erario, al completamento della legislazione sociale ed alla elevazione delle classi popolari, che l’esteso suffragio ha ammesso alla vita politica con influsso nella Camera elettiva”.

Prosegue poi affermando la sua convinzione nella compatibilità tra riforme sociali e istituzioni monarchiche. “A tutte le aspirazioni, dichiara, è concesso il più ampio manifestarsi sotto la liberale Monarchia che ci regge; a niuna mancherà lo studio nostro. Fedeli custodi delle istituzioni, sono pur nostre le più alte idealità di eguaglianza e di giustizia sociale”. E conclude rivendicando la tradizione della Camera Alta anche nella difesa della laicità dello Stato. “Il Senato italiano per sua origine è seguace delle tradizioni del Senato subalpino che collaborò a tutte le riforme del decennio che precedette la guerra dell’indipendenza, e fra i suoi contò chiari propugnatori dei progressi civili ed economici e non timidi rivendicatori dei diritti della sovranità dello Stato nei conflitti d’allora con la Chiesa”.

Sono le ultime parole di Giuseppe Manfredi nelle dichiarazioni di carattere istituzionale. A queste seguiranno quelle del presidente-patriota in occasione del conflitto mondiale secondo le sue alterne vicende, che abbiamo già ricordato.

Come si è detto, anche se non poté annunciare la vittoria del 4 novembre dallo scranno di palazzo Madama, egli poté riceverne l’annuncio due giorni prima di spegnersi, il 6 novembre del 1918. Le commemorazioni che gli furono tributate da entrambi i rami del Parlamento il 21 novembre furono solenni e al primo posto nella lista delle condoglianze figurava lo stesso Vittorio Emanuele III. Dopo il Presiden-

te del Senato Adeodato Bonasi, parlarono i senatori Vittorio Cipelli per Piacenza e Giovanni Mariotti per Parma, mentre alla Camera, dopo il Presidente Giuseppe Marcora, intervennero Giovanni Raineri ed Emilio Faelli.

Parma e Piacenza si disputarono l'onore di conservare le spoglie del defunto e alla fine prevalse la proposta del Comitato presieduto da Giovanni Raineri, anche in ossequio alla volontà della famiglia, perché la salma venisse sepolta nella chiesa di San Francesco a Piacenza. L'art. 2 della legge per i funerali di Stato (15 febbraio 1923, n. 408) recita: "Per la fusione dell'urna che accoglierà la salma di Giuseppe Manfredi, l'Amministrazione militare concederà gratuitamente il bronzo dei cannoni conquistati nella battaglia di Vittorio Veneto e l'opera del Regio Arsenale di Torino". Il disegno dell'urna venne realizzato dal figlio stesso del Presidente, architetto Manfredo Manfredi, mentre l'epigrafe venne dettata dal nipote, Giuseppe Salvatore. La cerimonia della tumulazione in San Francesco, dove Manfredi "nell'anno dei portenti acclamò al primo compiuto riscatto della terra natia per voto nazionale" (come si legge nell'epigrafe), avvenne in forma solenne il 10 giugno del 1926, settantasettesimo anniversario del giorno in cui Piacenza fu abbandonata dalle truppe austriache. Due circostanze che sottolineavano in modo eloquente come con Manfredi venisse sepolto l'ultimo grande patriota sopravvissuto alle lotte risorgimentali.

Note

¹ C. Sforza Fogliani, *Scritti politici giovanili di Giuseppe Manfredi*, in "Clio", V (1969), pp.100-104.

² Senato del Regno, Tornata del 18 dicembre 1881.

³ Ivi, Tornata del 22 gennaio 1887.

⁴ Ivi, Tornata dell'8 marzo 1888.

⁵ Ivi, Tornata del 21 marzo 1890.

⁶ Ivi, Tornata del 3 giugno 1897.

⁷ Ivi, Tornata del 6 luglio 1907.

⁸ Ivi, Tornata del 22 febbraio 1912.

⁹ Ivi, Tornata del 25 ottobre 1917.

¹⁰ Ivi, Tornata del 14 novembre 1917.

¹¹ Ivi, Tornata del 22 giugno 1918.

¹² Ivi, Tornata del 31 marzo 1908.

¹³ Ivi, Tornata del 26 marzo 1909.

¹⁴ Ivi, Tornata del 28 aprile 1910.

La Commissione era composta da Finali (presidente), Fortunato (segretario), Arco-
leo, Borgnini, Caetani, Pellegrini, Luigi Rossi, Severi e Villa.

Un'eco della decisiva contrarietà di Giolitti alla riforma e alle proposte della Commissione si può evincere da una lettera inviata al leader di Dronero dal senatore Antonio Cefaly il 16 novembre 1910.

“Ciò che tu scrivi a Rattazzi credo che avrà un effetto catastrofico per la Commissione della riforma del Senato, le cui proposte pareva incontrassero il favore della grande maggioranza di questo mondo, che frequenta palazzo Madama. Ma come mai nessuno dei membri della suddetta Commissione ha avuto per la mente qualcuna delle tue considerazioni?”

E una lettera dello stesso Urbano Rattazzi jr. a Giolitti del 17 novembre chiarisce cosa gli avesse scritto lo stesso Giolitti.

“Ti sono veramente grato della tua lettera sulla quistione del Senato. Avverso sin dal primo giorno alla proposta di riforma lanciata con cinica leggerezza da Luzzatti al Paese che non la chiedeva e vi è tuttora indifferente, ero in questi giorni molto preoccupato per il timore che la vanità della commissione e specialmente dell'on. Arcoleo, nonché quella di parecchi senatori che si prestano con sciocche interviste a riempire le colonne dei giornali potessero davvero dar corpo a quest'ombra e rovinare un'istituzione che, così com'è, ha reso e può rendere ancora in momenti difficili grandi servizi al paese e alla Monarchia. E la mia perplessità si accrebbe quando seppi in modo sicuro che l'on. Arcoleo aveva dato personalmente lettura della sua relazione a Luzzatti il quale l'aveva approvata. Le tue considerazioni così elevate, chiare e precise demoliscono con poche parole tutto l'edificio di carta pesta costruito dalla maggioranza della commissione, e non ti nascondo che mi piacquero e mi persuasero tanto da non saper resistere alla tentazione di comunicarle ai comuni amici Inghilleri, Cefaly, Todaro, Filippo Mariotti, e pure a Manfredi, i quali tutti le accolsero con plauso e dichiararono di associarvisi intieramente”.

Per entrambe le lettere cfr. *Giovanni Giolitti. Al governo, in parlamento, nel carteggio*, voll. III, a cura di Aldo A. Mola e Aldo G. Ricci, Bastogi, Foggia 2007-2010. *In particolare, Il Carteggio*, vol. III, Tomo II, pp.175-176, Bastogi, Foggia 2010.

¹⁵Senato del Regno, Tornata del 29 novembre 1913.

Augusto Bottioni

I campi di concentramento di Gossolengo e Rivergaro per i prigionieri di guerra italiani rientrati dagli Imperi d'Austria e Germania

L'articolo 7, Clausole Militari dell'Armistizio firmato a Villa Giusti il 3 novembre 1918, è perentorio: *“Rimpatrio immediato, senza reciprocità di tutti i prigionieri di guerra, sudditi alleati internati e popolazione civile fatta sgombrare, secondo le condizioni che fisseranno i Comandanti supremi delle Armate delle Potenze alleate sulle varie fronti”*. Le norme integrative prevedono inoltre un rilascio graduale di 20.000 uomini al giorno dai vari campi di prigionia.

Nella Grande Guerra si contano quasi 600.000 prigionieri italiani, di questi circa il 17% muoiono a causa delle pessime condizioni di vita nei lager, aggravate, verso la fine del conflitto, dalla terribile influenza spagnola e dalla miseria causata dalla guerra e dal blocco navale della Triplice Intesa. A partire dal 2 novembre e nei giorni a seguire, molti internati trovano i cancelli aperti ed i campi abbandonati dai loro carcerieri. Nella prima settimana di novembre, a dispetto della programmazione, circa 270.000 fuggiaschi entrano nel settore di territorio controllato dal Regio Esercito Italiano. Arrivano con mezzi di fortuna, a piedi o utilizzando gli stessi treni che vanno a prelevare i loro ex nemici al fronte. Il loro rientro rappresenta da subito un problema: le autorità civili e militari non sono pronte ed attrezzate, i ponti sono saltati, le ferrovie e le strade manomesse. Un cartello affisso sulla porta del Comando di Tappa di Treviso avverte eloquentemente: *“Ufficiali prigionieri di ritorno – Denaro niente – Proseguire per Castelfranco Veneto – Mezzi di trasporto: arrangiarsi”* (Testimonianza del Maggiore Cesare Boffa). Il calvario degli ex-prigionieri continua. E' emergenza, è improvvisazione. L'Agenzia di stampa Stefani¹ definisce questa situazione come *“...l'ultima insidia nemica”*. Descrive così il momento in un comunicato: *“I posti di tappa scaglionati lungo le vie della pianura friulana e veneta ed il soccorso fraterno delle truppe combattenti assistono i prigionieri fino al loro arrivo alle teste di linee ferroviarie o ai porti di imbarco. Qui sono stabiliti punti di raccolta provvisoria da dove un servizio di sgombero li trasporta in centri di raccolta definitivi”*². Questi ultimi vengono individuati nei luoghi dove è stato riorganizzato l'esercito dopo Caporetto, dove esistono campi di prigionia o di esercitazione dell'Esercito. I rimpatriati vengono avviati quindi a Bari ed ad Ancona, in Emilia (Cento, Carpi, Castelfranco Emilia, Modena, Mirandola, Nonantola, Crevalcore, Vignola, Pavullo, Scandiano, Correggio, Guastalla, Gossolengo, Piacenza, Rivergaro, Parma, San Giovanni in Persiceto) e in Puglia (Bari, Barletta, Foggia). Si tratta purtroppo, come vedremo, di spazi e di soccorsi inadeguati. Nella maggior parte dei casi, truppa ed ufficiali sono trattati allo stesso modo, ma ci sono eccezioni.

Le prime preoccupate interrogazioni parlamentari al Governo sono degli Onorevoli Giovanni Bertini, Arnaldo Agnelli e Nino Mazzoni (piacentino, eletto nel Collegio val Tidone e val Trebbia).

Nel Piacentino, zona Gossolengo e Rivergaro, viene segnalata la presenza di parte di questa sfortunata umanità, fin dal 5 novembre. Notte e giorno, tra Piacenza ed il poligono del Trebbia, dove sono inizialmente destinati, si formano colonne interminabili di poveretti confusi, ammalati, affamati e frastornati. Nei primi giorni, praticamente abbandonati a se stessi, i militari cercano di arrangiarsi, bussano alle case per cercare riparo, un po' di cibo (che scarseggia per tutti), raccolgono quello che trovano nei campi. Nella zona si segnalano continui furti di polli e galline. Anche la popolazione residente è messa in ginocchio da questa grave situazione, ma nella maggior parte dei casi capisce e resiste.

Con evidente ritardo la G.U. del Regno n. 279 del 29 novembre, pubblica il Decreto Luogotenenziale n. 1719, "Provvedimenti circa l'obbligo di presentarsi dei militari italiani comunque liberati dalla prigionia di Guerra": *"Il militare di qualsiasi grado liberato dalla prigionia di guerra deve nelle 24 ore dal momento in cui entra nel territorio del Regno o in quello occupato dal R. Esercito, presentarsi ad un'autorità militare qualunque per essere avviato ai campi di raccolta di Castelfranco Emilia, Gossolengo, Rivergaro, Ancona e Bari"*. Nello stesso opuscolo compare l'Ordinanza del Comando Supremo del Regio Esercito con le modalità di presentazione alle autorità militari. I contravventori rischiano l'imputazione di diserzione. Numerosi bandi a firma del Gen. Diaz, con gli stessi contenuti, sono comunque affissi già dal 12 novembre³.

In questo frangente le autorità avrebbero dovuto immediatamente adoperarsi per evitare problemi di trasporto e sussistenza, per l'assistenza a malati, feriti e denu-triti, per il sostegno morale e psicologico. Invece la logica del provvedimento è soprattutto quella indotta dalla scarsa considerazione, dal sospetto nei confronti dei soldati catturati dal nemico. Una parte dei vertici militari li ritiene deboli, pusillanimi, addirittura vigliacchi e disertori...uomini incapaci anche solo di rammentare *"...la baldanza delle vittoriose schiere romane"*. Ecco perché oltre al comprensibile intento di radunarli e soccorrerli, si ravvisa la necessità di sottoporli ad interrogatori che assomigliano più a inquisizioni con intenti genericamente punitivi, che non a verifiche di eventuali comportamenti contrari al Codice Militare. Inoltre qualcuno teme che alcuni reduci, non facilmente identificabili nella massa, possano fare attività e propaganda rivoluzionaria o bolscevica. Per precauzione si ritiene forse di isolarli tutti e controllare.

Una parte della stampa (tra cui *Avanti*, *Il Resto del Carlino*, *L'Avvenire d'Italia* - il cui direttore, fratello di un ufficiale ospite a Rivergaro, constata di persona le terribili condizioni di vita -, *Il Giornale del Mattino*, *Il Popolo d'Italia*) non solo segnala queste situazioni aberranti, ma le denuncia e chiede provvedimenti ed attenzioni più umane. Il quotidiano piacentino *Libertà*⁴ è testimone in prima persona di questi fatti. Il 17 novembre informa della presenza di circa 38.000 militari (si prevede a



Prigionieri italiani liberati

breve l'arrivo di altri 12.000). Il cronista cerca di tranquillizzare i lettori: non nega le difficili condizioni del campo, ma considera superata l'emergenza in quanto gli uomini *"...godono di rancio normale caldo e sono riparati dal freddo sotto buone tende, chiuse munite di paglia e coperte"*. Riferisce che ben 12 commissioni di interrogatorio sono attive a Rivergaro ed esaminano mediamente 2000 soldati, che vengono successivamente inviati o in licenza o ai Depositi. L'articolo appare più in linea con le versioni addomesticate dei comunicati ufficiali piuttosto che con l'osservazione imparziale della cruda realtà. Sempre su *Libertà*⁵, il 22 novembre, si legge infatti che i Senatori Cipelli e Fabri, gli On. Mazzoni (tra i primi ad essersene occupato) Raineri, Manfredi (Manfredo) e Pallastrelli sono stati ricevuti a Roma dal Ministro della guerra, il cremonese Vittorio Italico Zupelli, per illustrare le *"gravissime condizioni"* in cui versano i campi di Gossolengo e Rivergaro. Il Ministro promette adeguati provvedimenti, segno evidente che la situazione non è ancora sotto controllo. Il giorno stesso, nella rubrica *l'Eco della Provincia*⁶, il corrispondente da Rivergaro scrive: *"Il numero dei prigionieri rimpatriati si fa in questo campo di giorno in giorno sempre più grande, ed anche il disgusto per il modo con cui sono trattati diventa sempre maggiore. È uno spettacolo disgustante vedere quei poveri giovani vagare giorno e notte per le nostre colline, di casolare in casolare, in cerca di pane, perché, hanno fame..."*.

Un inviato del quotidiano piacentino si reca nel campo per indagare: l'articolo risulta confuso e poco convincente in alcuni passi, soprattutto dove si cerca di sottolineare

are gli sforzi (comunque insufficienti) dell'Amministrazione Militare e le colpe agli ex nemici per aver lasciato liberi troppi reclusi in breve tempo (senza rendersi conto che una ulteriore permanenza in quei campi sarebbe stata impraticabile e avrebbe causato molte più vittime, considerando le condizioni miserrime di quei paesi e l'impossibilità di qualsiasi assistenza!). Alla fine però l'autore delle note non può tacere quello che ha visto: *"...indubbiamente il caso, preso nel suo complesso era dei più miserandi e pietosi. Erano migliaia di uomini che, tornati dalla loro dolorosa prigionia, non trovavano asilo, non trovavano vesti, non trovavano pane e neanche trovavano quel conforto che avrebbe significato una accoglienza affettuosa e fraterna quale avevano sperata, nel realizzato sogno della Vittoria e del ritorno in Patria. Infatti il grande campo che forma il greto del Trebbia a Gossolengo, senza case, senza tende, freddo, deserto, non fornito di ricoveri, che ha per solo tetto il cielo e per cornice la melanconica campagna autunnale, era fatto per mettere nell'anima dei prigionieri tornanti una desolazione anche più profonda di quella che era già nelle loro anime...fu così per parecchi giorni".* Nello scritto si dà voce anche ai militari e si scopre che: *"Noi, tornando in Patria, credevamo che il tormento della vita dei campi di concentramento dovesse essere finito. Purtroppo non è così. Poco su e poco giù siamo come prima. E molti dicono addirittura: è peggio di prima. Almeno allora si era al coperto e non si aveva la tortura di essere trattati così sul suolo della Patria".* Gli ex prigionieri si lagnano certo per le carenze logistiche, per il cibo ed il vestiario che mancano, per i patimenti fisici, ma soprattutto sottolineano: *"...siamo non soltanto una massa affamata, ma esaurita, svingorita, annichilita dal freddo, martoriata dalle sofferenze...Di più noi si sperava che le braccia aperte della Patria significassero accoglienza affettuosa, dolce, amorevole, che volesse dire conforto morale e spirituale..."*⁷. Un ufficiale invia una lettera aperta indirizzata ai connazionali: *"...venite con i soccorsi materiali (viveri, biancheria, coperte, danaro); venite soprattutto con i conforti morali dell'affetto fraterno. Che questi infelici non si sentano abbandonati dalla madre Patria nell'ora del tripudio; che non siano soli a soffrire nell'ora della gioia"*⁸. Paiono parole misurate, ma eloquenti.

Nelle vallate piacentine, il 23 novembre, si contano circa 45.000 presenze: uomini controllati a vista da Cavalleggeri e Carabinieri con fucile e baionetta innestata. Già il 29 sono registrati 47.582 ex prigionieri di truppa e 943 ufficiali. Al centro piacentino è stato affidato l'obiettivo di ospitare, complessivamente, 65.500 unità.

Il 24 nuova visita dell'inviato del quotidiano locale⁹ accompagnato da rappresentanti della Croce Rossa Americana. Viene confermato che la situazione non è ancora buona, anche se: *"...le condizioni sono migliorate e vanno migliorando sempre più. Alle manchevolezze si rimedia, ai difetti si ripara, la organizzazione si completa. Insomma l'orizzonte fosco del campo di Gossolengo si rischiar...l'attendamento è quasi completo. E quasi tutti i prigionieri hanno la coperta. Il rancio caldo non manca a più pochi. I bagni funzionano quasi completamente. La disciplina è ottenuta. Le operazioni si sviluppano quasi del tutto armonicamente. Si ha l'impressione che fra qualche giorno il campo avrà raggiunto il suo funzionamento completo".*

Colpisce l'uso reiterato dell'avverbio "quasi" che denota perlomeno incompiutezza. Nella sola Emilia, in questi venti giorni, tra i militari, si contano circa 800 decessi. Visitano il campo anche Guido Gazzola, presidente del Comitato per i Prigionieri di guerra, inviati della Croce Rossa ed il presidente del Comitato Mutilati¹⁰, particolarmente attivo e sensibile a Piacenza. Sono accolti dal comandante gen. Ibra Piras, dal colonnello Scala e dal capitano Vitaliano Nesi dello Stato Maggiore. In effetti, finalmente, stanno affluendo maggiori risorse e le Autorità stanno cercando di fare il loro meglio. I "*rientranti*" o "*morti ambulanti*", come vengono chiamati, sono prevalentemente alloggiati nelle campagne intorno al poligono di Gossolengo. A Rivergaro si svolgono soprattutto gli interrogatori: ai primi di dicembre ne sono stati portati a termine 4000 (circa l'8% del contingente: siamo ben lontani dalle ottimistiche previsioni annunciate). Giunge anche il generale Ugo Sani, molto popolare tra i soldati, nominato Ispettore Generale dei campi dei prigionieri restituiti dal nemico. Esamina, indaga, si informa, ma soprattutto incrementa le risorse ed emana provvedimenti perché il programma di normalizzazione sia effettivamente efficace ed attuato. Per i trasporti il campo viene dotato di 80 autocarri, 13 autoambulanze, 100 carri a traino animale, numerose biciclette. Il servizio sanitario riesce a disinfettare dai 1600 ai 2000 uomini al giorno. Vengono allestiti magazzini ed ammassi per cibo, vestiario ed attrezzature a Piacenza, Cadeo, Fiorenzuola d'Arda e Gragnano. Le strutture sanitarie esistenti vengono potenziate con l'installazione di ospedali da campo a Settima, Gragnano e Pontenure. A Ponte dell'Olio e Vigolzone vengono allestiti presidi per malattie infettive (la terribile influenza "spagnola" su tutte).

Interviene l'On. Giovanni Raineri con la solita concretezza. Si lamenta anche il Comizio Agrario¹¹, mentre il *Nuovo Giornale*¹², incredibile a dirsi, appoggia, organizza e favorisce ogni aiuto, ma critica l'allarmismo di *Libertà* e minimizza. Il 25 il Comitato d'Azione¹³ per la difesa delle terre conquistate da voce all'indignazione popolare, "*...per il trattamento fatto ad ufficiali e soldati, senza distinzione tra eroi e vigliacchi*". Secondo il documento queste "*vittime*", come chiama gli ex reclusi, trovano nei campi "*...non l'abbraccio della Patria, ma una prigionia forse più dura...*". Segno questo che ancora una volta si è lontani da una soluzione ottimale. Un forte accenno polemico conclude la nota che confronta il trattamento degli ex prigionieri con la sostanziale impunità assicurata invece ai responsabili della disfatta di Caporetto. L'Ufficio di propaganda del Comando Supremo¹⁴, pubblica, il 30 novembre, un manifesto dai toni rassicuranti. Cerca di blandire e tranquillizzare. Parole piene di patriottismo e belle intenzioni: "*Soldati restituiti dalla prigionia, la Patria Vittoriosa...vi porge il suo saluto affettuoso e materno...Le imperiose necessità del momento, lo stesso improvviso e tumultuario vostro ritorno, dovuto alla rapidità trionfale della Vittoria, allo sfacelo dell'esercito nemico, hanno impedito di ricevervi con quelle accoglienze oneste e liete che già accolsero i vostri compagni restituiti prima della vittoria, e ritardano il sospirato istante nel quale potrete riabbracciare le vostre famiglie*". Se da un lato si tace sui tanti ritardi, sulle inefficienze e sulle ingiustizie, almeno si riconosce che qualcosa non funziona: "*...dalle*

superiori autorità, dai vostri ufficiali, dai Cittadini si fa quanto possibile per venire in vostro soccorso, per migliorare la vostra situazione, per abbreviare la vostra attesa; voi vedete cambiare di giorno in giorno le condizioni di questo vostro centro di raccolta...". Il documento conclude come aveva iniziato: "...l'Italia vi saluta e vi abbraccia come figli che hanno per Lei combattuto, come figli che hanno per Lei sofferto, come figli redenti e restituiti dalla prigionia per la travolgente Vittoria dovuta all'eroismo del nostro Esercito".

Nonostante la miseria, la popolazione risponde con generosità e solidarietà, raccogliendo fondi e materiali in ogni modo. Vengono organizzate passeggiate e trattamenti¹⁵ vari per la raccolta di aiuti. Viene allestito un memorabile Gran Banco di Beneficenza¹⁶. Gli abitanti di Gossolengo e Rivergaro, pur trovandosi in una situazione di difficoltà, si danno da fare e collaborano. Si segnala qualche lamentela per i furti di galline e vino nella zona di Travo, ma il *Nuovo Giornale*¹⁷ sottolinea come esempio l'ospitalità generosa del Signor Luigi Beretta di Viustino di San Giorgio che accoglie. Come lui tanti altri.

Il 29 novembre il quotidiano piacentino¹⁸ accoglie, in prima pagina, con grande evidenza, un intervento dell'Avvocato Dante Colabi, già ripreso da più testate giornalistiche (mentre l'Agenzia Stefani continua a rassicurare ed a diffondere comunicati...ufficiali). Il titolo non lascia dubbi: *"La prigionia non è una indegnità". Calabi vuol contribuire a ricostruire la verità offesa ed a "...respingere con altero animo il disprezzo degli uni e la valutazione fatta esclusivamente di umana pietà di altri. I prigionieri italiani...non hanno perduto il diritto di cittadinanza nella loro Patria e pertanto non vogliono essere dei tollerati. Incredibile, ma vero quello che accadde nei primi giorni del rimpatrio...i prigionieri laceri, smunti coi segni indelebili dei patimenti, con le stigmate della morte vicina, vere ombre viventi, ex uomini insomma...provano subito tutta la gioia pura del ritorno fra le braccia della Patria, sentivano accelerarsi il ritmo del cuore e vivificarsi, allargarsi i polmoni già minati all'apice, nel respirare le sane aure italiane; capivano che dal loro lungo sacrificio, romanamente sopportato, era fiorita questa realtà grande e luminosa come un sogno. Invece la loro gioia, era ben presto spezzata, si spegneva nei loro occhi l'antica fiamma di amore e si contraeva in una smorfia amara il sorriso che, dopo lunghi mesi di prigionia, era tornato a brillare sulle loro labbra, perché un'atmosfera di diffidenza, e peggio, li avvolgeva e li feriva l'ironico ed oltraggioso sguardo dei colleghi e dei commilitoni che avevano avuto dalla sorte l'inestimabile privilegio di sopravvivere nell'ora suprema della vittoria".* Gli accenti sono di vera e propria sofferenza e di denuncia mentre parla dei reduci: *"...al loro avvilito angoscioso era uguale il loro disagio materiale...che ha costretto dopo un lungo pellegrinaggio...a dormire sul nudo pavimento senza coperte e paglia. Ma resti ben chiaro non è del disagio, ne' delle asperità materiali che gli ex prigionieri si dolgono, temprati come sono ad ogni sacrificio del corpo...ciò che li offende e contro cui apertamente protestano è il modo, il grossolano dileggio e l'anatema che vorrebbero definire gente impura, se non pure traditori, i prigionieri di guerra."* L'ufficiale



Rientro ex prigionieri a Tolmino, novembre 1918

contesta anche alcune interpretazioni: “...giudicare, in linea di principio, la cattura come colpa, è un assurdo giuridico, psicologico, morale, militare...oppure è un concetto di astrazione e di massima idealità proprio dei poeti e degli eroi. Ma altro è l'eroismo ed altro la colpa...”. Per avvalorare il suo accorato sermone, l'avvocato porta numerosi esempi di militari insigniti di onorificenze e di medaglie al valore, catturati dal nemico: “...sa il pubblico infine che molti dei prigionieri che caddero prigionieri furono catturati in istato di ferimento coi sensi perduti per l'azione venefica dei gas o pei colpi a loro inferti con mazze ferrate?...La resa è un caso di forza maggiore non prevedibile e non disciplinabile dalla volontà, ... rappresenta il trionfo della fatalità sullo spirito”. La conclusione è di grande effetto ed è rivolta ai superficiali detrattori che confondono i pochi colpevoli di codardia con la grande massa dei derelitti incolpevoli ed eroici: “...abbiano l'audacia di giungere all'assurdo e confondano con la massa anonima dei prigionieri pavid, imbelli, colpevoli, traditori, ecc. i nomi pur di Cesare Battisti, di Nazario Sauro, di Damiano Chiesa, di Fabio Filzi, impiccati e dei 40 (o 400 come gli Austriaci asseriscono?) eroi ceco-slovacchi cui la cattura sul Piave nostro costò l'applicazione della pena marziale austriaca”.

Mentre il 5 dicembre¹⁹ il Ministro della Guerra, Zupelli, interviene nuovamente sulla “Provincia di Cremona” dando rassicurazioni (e quindi non è ancora tutto in ordine!), un altro articolo di *Libertà*²⁰ del 6 dicembre viene diffuso. Il titolo: “Evitiamo nuovi strazi ai prigionieri rimpatriati”. Nella premessa si polemizza anche un po' con le autorità “...gli scopi che hanno consigliato gli ammassamenti sono due:



Disegno da La Tradotta, giornale della III Armata raffigurante i prigionieri italiani in Austria

igienico e fiscale (nдр: riconoscimento e verifica di eventuali comportamenti contrari al codice militare)...dal punto di vista igienico si giunge all'effetto contrario rispetto a quello che si vorrebbe (nдр. In quel periodo infuriava la terribile influenza spagnola)"...lo scopo fiscale...sono state istituite speciali commissioni che riescono ad interrogare 20 o 25 militari al giorno. Anche se riuscissero ad interrogarne 300, occorrerebbero sempre almeno tre anni". Molto concretamente e correttamente si chiede: "...quali risultati si crede di ottenere con questi interrogatori affrettati, senza controllo di testimoni, tanto tempo dopo che i fatti sono avvenuti e in un genere di

fatti così complessi? Tale indagine fiscale è umiliante per coloro che combatterono con valore, inutile e senza scopo per gli altri. Giuridicamente è come se si mettessero tutti gli italiani sotto giudizio per scoprire quali fra di loro sono ladri, domandandolo a ciascuno di loro". Lo scritto, pur contraddistinto da sana e piacevole retorica, è istruttivo, convincente ed incalzante: *"...Fra essi (ndr: i prigionieri) vi possono essere stati dei più e dei meno coraggiosi, ma sono essi che si sono battuti viso a viso contro il nemico e che l'hanno vinto...non bisogna infierire contro questi umili che costituirono i proiettili umani lanciati – e non sempre avvedutamente – contro il nemico; non bisogna infierire perché non fra essi si troveranno i colpevoli delle nostre sventure...se fra essi possono esservi dei deboli, certamente tra essi vi sono di quelli che hanno dato all'Italia il fiore del loro sangue e della loro salute... si lascino andare costoro...che in generale, innocentemente, pur avendo fatto tutto il loro dovere, hanno già immensamente sofferto...quale stato d'animo deve essere quello di questi poveri paria messi al bando della società umana, impediti perfino di rivedere i loro parenti in punto di morte, mentre la Patria festeggia la sua vittoria per la quale la maggior parte di essi soffrì crudelmente?...Bisogna ricordare che la pazienza ha un limite. Bisogna ricordare che la guerra è finita e che la vita umana è ridiventata sacra, come sacro era il sacrificio utile...Il nemico esterno è vinto, alla rigidità inflessibile deve sostituirsi la giustizia umana".*

Il redattore se la prende quindi con i benpensanti ora divenuti corpo giudicante, che, durante gli anni della guerra, mentre i prigionieri erano evidentemente in prima linea a rischiare la vita, se ne stavano al caffè od al cinematografo; se la prende con gli imboscati ed i raccomandati delle retrovie, con gli esonerati. E' su costoro che bisogna indagare: *"Non bisogna che gli italiani dopo averla distrutta, rimpiangano l'Austria".* Si chiede in modo veemente la chiusura delle rigide ed ostili indagini dei campi *"...altrimenti essi diverranno focolai d'infezione purulenta, che ad un certo punto scoppieranno e dilagheranno contro qualunque forma, avvelenando l'Italia".*

Una preoccupazione condivisa dal Capo del Governo Vittorio Emanuele Orlando. Intanto, siamo oltre la prima decade di dicembre, cominciano a giungere i soldati rilasciati dai campi di detenzione più lontani, soprattutto dalla Germania, dalla penisola balcanica e dalla Boemia. Le strutture approntate sono sature e così si indirizzano i poveretti verso altre località, anche nel lodigiano, ad esempio ad Ospedaletto. Il commento del giornalista, l'otto di dicembre, è: *"...si stanno ora mettendo in carreggiata le cose, speriamo in avvenire di avere maggiori riguardi, maggiore attenzione da parte dell'accennato Governo..."*²¹. Viene formata all'uopo una unità di crisi, come si direbbe oggi, per affrontare al meglio questo nuovo pietoso esodo e per fornire notizie aggiornate alle famiglie in trepidazione. Si lavora per rendere più umana la forzata permanenza nei lager in attesa del rimpatrio (12 dicembre), più facili i trasferimenti. Il 16 la maggior parte dei prigionieri è evacuata, in viaggio o in prossimità dei confini della Patria²².

Il 29 dicembre²³ (finalmente) un articolo davvero tranquillizzante, conferma l'avvenuta normalizzazione ed il raggiungimento di una efficiente organizzazione. Il

campo di Gossolengo, un po' per le licenze di Natale, un po' perché gli interrogatori sono divenuti, nella maggior parte dei casi, una formalità, si svuota. Quelli che sono rimasti sono in maggioranza feriti od ammalati, circa 4000. Sono amorevolmente assistiti negli Ospedali del piacentino, dalle Dame della Scuola Samaritana. Si parla anche di probabili nuovi arrivi: *“Se così dovrà essere si tengano sicure le famiglie dei fratelli prossimi a tornare, che le condizioni nelle quali verranno a trovarsi i ritornati saranno tali da escludere ogni dubbio ed apprensione”*²⁴.

I campi restano attivi ancora per qualche tempo con condizioni di vita accettabili e con l'attenuazione dell'atteggiamento inquisitorio e punitivo. Tra la fine di dicembre 1918 ed il gennaio 1919 si chiudono progressivamente. I territori di Gossolengo e Rivergaro ritornano alla normalità nella seconda metà di gennaio. Questi centri vengono dimenticati dai più. Non certamente dai disgraziati protagonisti di questa odissea, oltraggiati e segnati per sempre nell'animo e nel fisico, come risulta leggendo la diaristica, anche postuma, ed il contenuto delle oltre 300.000 cartoline postali in franchigia, spedite nell'occasione.

Bibliografia essenziale

- Zaninoni Anna e Agostinelli Paola, *Gossolengo, percorsi storici*, Piacenza, 1999;
 Mantella Fabio, *1918 Prigionieri italiani in Emilia*, Modena, 2008;
 Procacci Giovanna, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Torino, 2002
 Vannucci David, *I campi per prigionieri di Guerra nel territorio piacentino*, Piacenza, 2018
 Breda Piero Andrea, *Le relazioni degli ufficiali rientrati dalla prigionia*, Tesi di Laurea Università Ca' Foscari Venezia, A.A. 2013-2014
 Rossi Marina, *Prigionieri della pace*, Annales, Trieste, 1999
 Libertà e Il Nuovo Giornale, *mesi di novembre e dicembre 1918*; gennaio 1919.

Note

¹ Libertà, *L'ultimo tranello austro-ungarico ai prigionieri italiani rimpatriati*, 22/11/1918;

² Per approfondimenti si consiglia la lettura della Tesi di Piero Andrea Breda, *Le relazioni degli ufficiali rientranti dalla prigionia*;

³ Regio Esercito Italiano, *Comando Supremo, Ordinanza dalla zona di Guerra*, 12/11/1918;

- ⁴ Libertà, *I campi di concentramento degli ex prigionieri di guerra*, 17/11/1918;
- ⁵ Libertà, *Per i prigionieri italiani liberati dalla prigionia. L'interessamento dei rappresentanti di Piacenza*, 22/11/1918;
- ⁶ Libertà, *Urge provvedere*, 24/11/1918;
- ⁷ Libertà, *I fratelli che tornano in Patria, Un'occhiata al campo di Gossolengo*, 23/11/1918;
- ⁸ Libertà, *lettera aperta di un ex prigioniero per aiutare gli ex prigionieri. Lettera aperta al Comitato mutilati*, 19/11/1918;
- ⁹ Libertà, *Nel campo di Gossolengo*, 24/11/1918;
- ¹⁰ Libertà, *Piacenza fraternizzante per l'aiuto immediato ai prigionieri liberati*, 22/11/1918;
- ¹¹ Libertà, *Il Comizio Agrario di Piacenza per i prigionieri reduci dall'Austria*, 24/11/1918;
- ¹² Il Nuovo Giornale, *I prigionieri di guerra e la loro permanenza fra noi*, 12/12/1918
- ¹³ Libertà, *Per i prigionieri italiani tornati in Patria*, 25/11/1918;
- ¹⁴ Libertà, *L'Ufficio di Propaganda ai prigionieri tornati in Patria, Altra nota ufficiosa sul trattamento ai prigionieri ritornati*, 30/11/1918;
- ¹⁵ Libertà, *Riuscito trattenimento pro prigionieri liberati*, 27/11/1918;
- ¹⁶ Libertà, *Banco di beneficenza pro prigionieri*, 26/11/1918;
- ¹⁷ Il Nuovo Giornale, *Per i prigionieri Italiani*, 27/11/1918;
- ¹⁸ Libertà, *La prigionia non è una indegnità*, 29/11/1918;
- ¹⁹ Libertà, *Per il campo di Gossolengo, Assicurazioni del Min. Zupelli*, 5/12/1918
- ²⁰ Libertà, *Evitiamo nuovi strazi ai prigionieri rimpatriati*, 6/12/1918;
- ²¹ Libertà, *In attesa di trecento internati, Italiani prigionieri in Germania rimpatriati*, 8/12/1918;
- ²² Il Nuovo Giornale, *Comitato per l'assistenza ai Prigionieri di guerra e Lega fra i parenti dei prigionieri*, 16/12/1918;
- ²³ Libertà, *Il trattamento degli ex-prigionieri nei campi di raccolta*, 29/12/1918;
- ²⁴ Il Nuovo Giornale, *Pel Natale dei prigionieri ammalati, Un appello della Scuola Samaritana Piacentina*, 8/12/1918.

Paolo Brega

Il deputato di Castel San Giovanni Nino Mazzoni alla fine della Grande Guerra

La fine della Grande Guerra apre una fase burrascosa per i deputati in carica nella XXIV legislatura.

Le tensioni e le sofferenze accumulate dal popolo negli anni del conflitto si manifestano in grandi aspettative e crescenti contestazioni alla classe politica.

Si diffondono le tendenze rivoluzionarie antagoniste della democrazia liberale fondate sul disprezzo del regime parlamentare.

Il mito della guerra alimenta le spinte nazionaliste, mentre la rivoluzione russa delinea tentazioni internazionaliste, si tratta di tendenze opposte fra loro, ma accomunate dalla politica della piazza contrapposta a quella del Parlamento.

E tutto questo avviene nel clima avvelenato dalle tossine della guerra con gli avversari politici considerati nemici da abbattere ed eliminare dalla scena.¹

Come spesso avviene in questi casi la prima reazione della classe parlamentare si traduce nei cambiamenti dei meccanismi elettorali.

I collegi uninominali sono sostituiti dal sistema proporzionale con un radicale cambiamento delle dinamiche elettorali, circoscrizioni più ampie, liste di partito, voti di preferenza.

Si ridimensiona il ruolo dei singoli deputati inteso come raccordo fra società e stato a vantaggio dei partiti che assumono a tutti gli effetti rilevanza istituzionale.²

La ormai traballante distinzione classica fra parlamentari “ministeriali” e di “opposizione” viene sostituita dalle più complesse appartenenze di partito dei deputati.

Alle elezioni politiche del 1913, la provincia di Piacenza aveva eletto nei suoi quattro collegi uninominali, tre deputati ministeriali ed uno di opposizione e quest'ultimo, Nino Mazzoni, rappresentava il collegio di Castel San Giovanni.

Piacentino e schierato sulle posizioni di Filippo Turati, Mazzoni era una figura tipica del ceto politico riformista, legato alla Società Umanitaria di Augusto Osimo, univa l'attività politica a quella sindacale nella Federterra - Cgdl, al giornalismo.³

Alla prima legislatura parlamentare, aveva sostenuto la battaglia neutralista ed alla fine della guerra continuava a portare avanti la sua azione di opposizione parlamentare legalitaria.

Fra il 1918 e il 1919 si è occupato in particolare della critica alla censura, a partire dalla denuncia di una forma di “gabinetto nero” per la manomissione della corrispondenza diretta ai parlamentari⁴ e poi della soppressione censoria di un ordine del giorno votato dalla Cgdl.⁵

Sull'argomento censura sosteneva una serrata polemica con il sottosegretario Galenga per gli ostacoli posti alla diffusione del quotidiano *L'Avanti* fra i militari con una dettagliata denuncia di ritardi e dei metodi usati per ostacolarne l'uscita anche

dopo la fine del conflitto.⁶

Le critiche alla censura di Mazzoni non riguardavano solo i suoi effetti sul movimento socialista, ma si estendevano anche al divieto alla pubblicazione posta nei confronti dei diari del deputato liberale Ferdinando Martini.⁷

Un altro argomento frequente negli interventi di Mazzoni riguardava le punizioni comminate a singoli militari, come la fucilazione di un soldato di Castelfidardo⁸ e l'arresto di un artigliere nel carcere militare di Bologna poi prosciolto dalle accuse.⁹ Oltre ai casi singoli, il deputato di Castel San Giovanni si occupava anche di intere categorie militari come i sergenti di carriera richiamati per i quali chiedeva che fossero corrisposti gli stessi aumenti retributivi concessi ai sergenti maggiori ed ai marescialli.¹⁰

Una analoga richiesta veniva avanzata per la categoria degli ufficiali giudiziari.¹¹

Mazzoni non mancava di interessarsi di problemi riguardanti il suo collegio elettorale, a proposito di requisizioni legate a finalità militari come la denuncia dei disagi provocati alla stazione ferroviaria di Castel San Giovanni per la sosta imprevista durata cinque giorni di 330 capi di bestiame bovino requisiti.¹²

Sullo stesso argomento interrogava il Ministero della Guerra sulle requisizioni di vino, destinato alla truppa, nella frazione di Creta.¹³

Il tema che lo vedeva maggiormente impegnato nell'ultimo anno della XXIV legislatura era ancora quello agricolo con interrogazioni sulla attivazione degli uffici di collocamento per la manodopera nel settore risicolo¹⁴, sulla esenzione dei mezzadri dal pagamento della tassa sui vini, considerato che per i medesimi il vino era da considerarsi come una forma di salario in natura¹⁵ sull'arresto di un bracciante agricolo in sciopero¹⁶ e per criticare le modalità di chiusura di alcune università agrarie.¹⁷

Mentre Mazzoni svolgeva assiduamente il suo lavoro a Montecitorio, la maggioranza del suo partito criticava aspramente l'attività del gruppo parlamentare diretto da Filippo Turati e metteva in discussione l'utilità della stessa presenza socialista in Parlamento.

Nel settembre del 1918, il congresso del Psi era stato vinto dalla corrente massimalista di Giacinto Menotti Serrati che aveva deliberato di impegnarsi per realizzare in Italia una rivoluzione sul modello di quella russa, con la attribuzione dei poteri ai consigli dei lavoratori "i soviet", il superamento del capitalismo e delle istituzioni democratiche.¹⁸

Turati ed i riformisti non condividevano queste posizioni e cercavano di deviare le tendenze rivoluzionarie del partito nell'azione parlamentare.

Un passaggio nell'ambito di questo disegno era costituito dal progetto di socializzazione delle terre demaniali e non coltivate da discutere in Parlamento. Un primo passo in questa direzione era la mozione presentata a fine novembre 1918 proprio da Mazzoni per avviare in ogni provincia gli enti autonomi di gestione sociale delle terre demaniali con la presenza di rappresentanti tecnici e amministrativi, dei coltivatori diretti e dei consumatori.¹⁹ Tale mozione ed altri successivi interventi hanno portato a collocare Mazzoni fra i fautori della socializzazione delle terre intesa an-

che come strategia sindacale.

Una tesi questa contestata dallo studioso ed ex ministro Luigi Preti che colloca Mazzoni fra coloro che al contrario vedevano nella media e grande impresa agraria il soggetto ideale per tutelare e far progredire le condizioni dei salariati agricoli.²⁰

L'acceso e controverso dibattito sulle questioni agrarie nel primo dopoguerra porta spesso a pronunciamenti tattici, talvolta impopolari, come la contrarietà alla concessione delle terre agli ex combattenti ed in generale una certa critica alla piccola proprietà.

Mazzoni in certi casi sembra costretto a cavalcare la "tigre" massimalista, in altre, come nelle agitazioni contro il caro-vita del luglio 1919, è risoluto nella condanna dei *soviet* rivoluzionari improvvisati in alcune zone d'Italia²¹.

La convivenza nel Psi di posizioni contrapposte fra riformisti e rivoluzionari che si risolverà solo con la scissione del 1922 appare motivata nel 1919 anche da ragioni elettorali legate all'esigenza di conquistare un largo consenso alle liste con il nuovo sistema di voto, cercando di far prevalere una corrente sull'altra fra gli eletti con il gioco delle preferenze.

L'assetto degli ambiti elettorali legato al nuovo sistema porta grandi cambiamenti nel piacentino con il passaggio da quattro collegi uninominali (Piacenza, Bettola, Castel San Giovanni e Fiorenzuola) ad un unico collegio circoscrizionale comprendente le province di Modena, Parma, Piacenza e Reggio Emilia per l'elezione complessiva di 19 deputati ripartiti con metodo proporzionale fra le diverse liste²².

Il Partito Socialista prevale nettamente con 11 deputati eletti e Nino Mazzoni, forte di un radicato insediamento negli ambienti sindacali, cooperativi e municipali della Emilia occidentale si classifica al secondo posto alle spalle dell'altro riformista Camillo Prampolini²³.

Il nuovo sistema elettorale non penalizza la rappresentanza parlamentare piacentina che passa da 4 a 5 deputati: i socialisti Nino Mazzoni e Dante Argentieri, i liberali Giovanni Raineri e Giovanni Pallastrelli, il popolare Nino Conti²⁴.

Non risultano penalizzati neppure i deputati piacentini uscenti, tutti rieletti, ad eccezione di Manfredo Manfredi (già rappresentante del collegio di Fiorenzuola) che non si era ricandidato.

Si conclude con le elezioni del 1919 la storia del collegio uninominale di Castel San Giovanni e con essa la prerogativa del deputato legato alla realtà valtidonese.

Una prerogativa che non era stata sinonimo di campanilismo e di localismo, al contrario Castel San Giovanni aveva sempre puntato su parlamentari prestigiosi a prescindere dalle loro origini.

Nella prima fase postunitaria l'essere un collegio sicuro per protagonisti del Risorgimento era diventato il suo segno distintivo con l'elezione di Emilio Broglio, Giuseppe Lafarina, Antonio Gazzoletti, Giuseppe Torelli, Nino Bixio, Benedetto Veroggio e David Levi.

Nello stesso periodo non era mancata l'elezione di parlamentari piacentini come Alfonso Testa, Lodovico Marazzani e Guglielmo Douglas Scotti.

Era poi seguita la lunga stagione del castellano Napoleone Ferraris (quattro legislature) interrotta solo dal radicale genovese Nicolò Priario.

Quindi nei primi anni del Novecento si era affermato per due volte l'ex sindaco di Piacenza ing. Giuseppe Manfredi surrogato dopo la sua scomparsa dall'avvocato Camillo Piatti, anch'egli piacentino²⁵.

Intorno alle candidature ed alle competizioni elettorali si erano sviluppate le dinamiche del collegio incentrate in particolare sulle capacità dei singoli aspiranti parlamentari di conquistare la fiducia dei grandi elettori locali, mettendo spesso in secondo piano i loro orientamenti politici.

Con l'arrivo di Nino Mazzoni, candidato nel collegio valtidonese per la prima volta nel 1909, si erano incrinare queste dinamiche facendo prevalere il partito di appartenenza.

Il suffragio universale introdotto nel 1913 aveva accentuato questa tendenza e portato al successo di Nino Mazzoni che rappresentava un successo "del Partito Socialista" prima ancora che del "rappresentante degli elettori del collegio".

Una tendenza diffusa, che avrebbe contribuito alla crisi del sistema uninominale ed al passaggio ad un sistema (quello introdotto nel 1919) destinato a privilegiare l'appartenenza partitica dei parlamentari a scapito della fiducia personale degli elettori di un territorio per il loro rappresentante.

Note

¹ Emilio Gentile, *Fascismo e antifascismo: i partiti italiani fra due guerre*, Firenze, Le Monnier, 2000; pp. 7-11.

² Maria Serena Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Bari, Laterza, 1995; pp. 200-204.

³ Paolo Brega, "Nino Mazzoni dalla Federterra all'Assemblea Costituente" in *Studi Piacentini* 38/2007; pp. 19-29.

⁴ www.storia.camera.it (d'ora in poi: Camera cit.) verbale tornata 3/10/1918.

⁵ Camera cit. verbale tornata 1/3/1919.

⁶ Camera cit. verbale tornata 27/11/1918.

⁷ Camera cit. verbale tornata 14/7/1919.

⁸ Camera cit. verbale tornata 2/8/1919.

⁹ *ibidem*.

¹⁰ Camera cit. verbale tornata 14/6/1918.

¹¹ Camera cit. verbale tornata 3/9/1919.

¹² Camera cit. verbale tornata 15/6/1918.

¹³ Camera cit. verbale tornata 15/7/1919.

¹⁴ Camera cit. verbale tornata 1/3/1919.

¹⁵ Camera cit. verbale tornata 27/9/1919.

¹⁶ Camera cit. verbale tornata 3/9/1919

¹⁷ Camera cit. verbale tornata 3/10/1918.

¹⁸ Franco Pedone, *Cento anni del Partito Socialista Italiano*, Milano, Teti, 1993.

¹⁹ Camera cit. verbale tornata 29/11/1918.

²⁰ Luigi Preti, *Lotte agrarie nella valle padana*, Torino, Einaudi, 1955; pp. 362-365.

²¹ Giulio Armanetti, *Lotte agrarie e socialismo tra la vecchia e la nuova Italia: l'esperienza di Nino Mazzoni (1874-1954)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, facoltà di studi umanistici, a.a. 2012-2013.

²² Pier Luigi Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna, il Mulino, 1988; pp.179-183.

²³ *Libertà*, 20/11/1919.

²⁴ *ibidem*.

²⁵ Maria Serena Piretti e Giovanni Guidi, *L'Emilia Romagna in Parlamento (1861-1919)*, Bologna, Centro ricerche storia politica, 1992, vol. 1°, pp.255-257 e Paolo Brega, "Le elezioni politiche nel collegio di Castel San Giovanni dal 1848 al 1880" in *Castel San Giovanni dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, Atti del convegno, Piacenza, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, comitato prov.le, 1993.

Paola Castellazzi

La fine della Grande Guerra nella stampa piacentina

Ho esaminato i giornali piacentini pubblicati nei mesi di novembre e dicembre 1918 per vedere che rilievo hanno dato alla notizia della fine della Grande Guerra.

In particolare, ho visionato “Libertà”, giornale quotidiano, “La Trebbia”, periodico settimanale bobbiese che usciva ogni domenica, “Il Nuovo Giornale di Piacenza”, che veniva pubblicato alla domenica.

Il giornale “Libertà”, essendo, appunto, quotidiano, ha pubblicato più articoli rispetto agli altri due, ma tutti i giornali hanno evidenziato la fine della guerra ed hanno esaltato le vittorie dell’esercito italiano.

Libertà

Su *Libertà* sono stati pubblicati diversi articoli: la notizia della fine della guerra e quella relativa alla firma dell’armistizio hanno avuto grande rilievo sulle pagine di questo giornale.

- Su *Libertà* dell’1.11.1918 appare l’articolo intitolato: “Il successo delle nostre armi si delinea grandioso. Il fronte nemico sul Grappa crollato. Verso Pordenone e Belluno. Cinquantamila prigionieri e 300 cannoni fino a ieri enumerati”. Nell’articolo si esalta la vittoria dell’esercito italiano: “dopo un anno appena da Caporetto”. Nell’articolo è scritto: “Un fuoco di perenne idealità tenne l’anima nostra sospesa per un anno. A Caporetto il 24 ottobre un’armata in ritirata obbligava le altre al ripiegamento: il nemico, sorpreso esso stesso, credette di aver travolta l’anima italiana, sognò di passare attraverso le vampe della rivoluzione, sul corpo d’Italia, ma sul Piave, su questo modesto fiume che i competenti avevano trascurato nei piani come incapace a qualsiasi resistenza, si vide fermato da un gruppo di risoluti ... E precisamente un anno dopo, il 24 ottobre, dal Piave sacro al nostro amore l’esercito si lanciò sul nemico, lo batté, lo vinse, gli strappò di mano le lussureggianti terre friulane. E avanti, avanti! ... L’Italia oggi leva nel terso sereno di questo fulgido autunno le sue bandiere, le leva nel sole della vittoria e vuole che il tricolore puliti al fremito dell’anima italiana per le notizie che verranno di ora in ora; dopo Conegliano, tornerà Udine e tornerà l’Isonzo, là dove ci attendono i sepolti sulle rive e ai piedi della Bainsizza, donde Trieste si scorge scintillante sul mare”.

Sono, poi, pubblicati: “I comunicati di Diaz” che contengono resoconti dai campi di battaglia; in essi, fra gli altri, si legge: “Comando Supremo, 31 ottobre, ore 12. Il successo delle nostre armi si delinea grandioso. Il nemico è in rotta ad oriente del Piave e riesce stentatamente a contenere la incalzante pressione delle nostre truppe sulla fronte montana. Nella pianura e sulle prealpi venete

le nostre Armate puntano irresistibilmente sugli obiettivi loro assegnati. Le masse avversarie si incanalano nelle valli montane e cercano di raggiungere i passaggi sul Tagliamento. Prigionieri, cannoni, materiali, magazzini e depositi pressochè intatti cadono nelle nostre mani. La XXII Armata ha completato il possesso del massiccio del Cesen e combatte per espugnare la stretta di Quero. L'VIII, continuando a svolgere con magnifico slancio la manovra affidatale, ha conquistato la dorsale fra la conca di Follina e la valle del Piave; ha occupato la stretta di Serravalle, avanza verso il piano del Consiglio e tende nella pianura verso Pordenone. La X ha portato il suo fronte alla Livenza. La III Armata si spinge avanti, travolgendo e catturando il nemico che di fronte ad essa si accanisce nella resistenza. Truppe cecoslovacche partecipano all'azione. Nella regione del Grappa le nostre truppe hanno espugnato stamane il Col Caprile, il Col Bonato, l'Asolone, il monte Prassolan, il saliente del Solarolo ed il monte Spinoncia. Sull'Altopiano di Asiago l'avversario, molestato da riusciti colpi di mano nostri ed alleati, mantiene una sensibile aggressività di fuoco. La Brigata Campania (335 e 336), la Brigata Bersaglieri (8 e 13), l'11 reggimento di assalto hanno meritato l'onore di particolare citazione. L'attività aerea nel cielo della battaglia si mantiene intensa, nonostante le sfavorevoli condizioni di visibilità. Due apparecchi nemici ed un pallone frenato vennero abbattuti. Il numero dei prigionieri accertati supera i 50.000. Sono stati finora contati più di 300 cannoni. F.to Diaz. Comando Supremo, 31 ottobre, ore 20. Truppe della VI Armata hanno eseguito colpi di mano a nord del monte di Valbella e sono avanzate in val Brenta, catturando due batterie di medio calibro che sino a stamane si sono accanite a tirare sulla città di Bassano. Sul Grappa, sotto l'impeto delle truppe della IV Armata, il fronte nemico è crollato. Non è possibile valutare il numero di prigionieri che scendono a torme dalla montagna. L'artiglieria nemica è tutta catturata. La XX Armata, forzata la stretta di Quero e oltrepassata la dorsale ad oriente di monte Cesen, avanza in val di Piave. Colonne della VIII Armata, superata forte resistenza di retroguardie nemiche al passo di San Boldo, scendono in val di Piave, puntando su Belluno. Reparti sono impegnati in combattimento alla depressione di Fadalto, ancora occupato dal nemico. Cavalleria e ciclisti, seguendo la via pedemontana, si aprono combattendo la strada di Aviano. La III Armata si porta sulla linea della X e sta per raggiungere la Livenza. Nostre punte sono entrate in Motta di Livenza ed in Torre di Mosto. Si annuncia da ogni parte la cattura di prigionieri, di cannoni e di bottino. F.to Diaz".

Vi sono, poi, le: "Ultimissime (nostro servizio telegrafico e telefonico). Come fu ideata e volge a grandiosa vittoria la riscossa delle armi italiane". In questo articolo si descrive "la grande battaglia, cominciata il giorno 24", battaglia vinta dall'esercito italiano, con ritirata dell'esercito nemico; testualmente: "... Il Comando Italiano deliberò l'attacco dal Piave, col concetto di puntare sulla direttrice di Vittorio Veneto per sfondare la linea nemica nel suo tratto di maggior sensibilità e separare le armate avversarie ed avvolgerle. L'attacco doveva essere

preceduto da un'azione dimostrativa molto energica, con le forze indispensabili nel settore montano del Grappa per incatenarvi le numerose forze in linea, per richiamarvi le riserve che si sapevano addensate nella conca di Feltre, in dislocazione potenziale pronte ad accorrere sia sul fronte montano, sia nella pianura, valendosi della strada di arroccamento Feltre-Ponte delle Alpi-Vittorio. L'azione sul massiccio del Grappa si iniziò il 24, mentre l'ardita conquista delle Grave di Papadopoli propiziava il successo dell'azione principale. Piogge torrenziali fecero ingrossare improvvisamente il fiume nel momento in cui si doveva tentare il passaggio. Lo slancio delle teste delle colonne d'attacco fu coronato dal pieno successo in questa dura lotta contro il fiume e contro l'accanita difesa opposta dal nemico sulla riva sinistra. I primi reparti avevano appena varcato il Piave quando i ponti vennero a mancare per la furia della corrente e sotto i colpi delle artiglierie nemiche. Per 24 ore le valorose truppe della XXII Armata e dell'VIII Armata, passate sull'altra riva, combatterono completamente isolate, con passaggi malsicuri alle spalle, rifornite soltanto per mezzo di aeroplani. Riattati i ponti, nella notte del 28 poté continuare lo svolgimento della manovra. Mentre la XXII Armata e parte della VIII Armata assalivano lo sbarramento nemico a cavallo del Piave, a sud della stretta di Quero, ed affrontavano la tenacissima resistenza avversaria sulle colline di Valdobbiadene, nella piana di Serbaglia e sulle alture di Col Fosco, superando successive linee di trinceramenti, l'ala sinistra della VIII Armata (18 Corpo di Armata) e la X Armata, sfondata la Kaiser Stellung, duplice fascia di formidabili difese in corrispondenza delle Grave di Papadopoli, irrompevano nella pianura. Questo sfondamento sul quale si imperniava la fase iniziale di tutta la manovra ideata dal Comando Italiano fu decisivo. I Corpi di Armata della VIII e X Armata ed il XIV Corpo di Armata britannico dilagando dalla breccia e puntando verso Conegliano e verso i ponti della Livenza non risolverono soltanto la crisi di passaggio del fiume in presenza del nemico, ma, spezzando lo schieramento dell'avversario sulla riva sinistra del fiume in due tronconi e minacciando di avvolgimento il troncone settentrionale da sud, determinarono il crollo della sua resistenza, agevolando lo sbocco di là dal fiume di nuove forze della VIII Armata. Sotto la irresistibile pressione combinata delle due Armate anche la nuova battaglia di rottura, la battaglia per avanzare verso i confini della Patria, è stata vinta. Il fronte frettolosamente rinsaldato dal nemico con le riserve gettate a colmare le breccie aperte venne di nuovo sfondato in più punti dalla brillante e rapidissima avanzata della VIII Armata la quale, divenuta così secondo il piano stabilito centro della seconda fase della manovra, è lanciata con brillante e rapida avanzata sulle prealpi e sul Cansiglio, puntando alla conca di Belluno. Per effetto di questo poderoso colpo, le Armate austriache del Piave vennero nettamente divise da quelle del Trentino. Da questo momento il disastro si è venuto delineando per il nemico affrettato dall'entrata in azione anche della III Armata che si è lanciata nella lotta con la sua bravura. L'esercito austro-ungarico,

battuto, deve ritirarsi in disordine, nonostante la resistenza delle sue retroguardie. I settori attigui al fronte di attacco sotto la minaccia di aggiramento e di colpi alle spalle vacillano. La IV Armata, stremato il nemico negli aspri combattimenti dei giorni scorsi, profittando della minaccia che per esso si delinea dall'avanzata su Feltre della XII Armata, che ha espugnato brillantemente la stretta di Quero, lo ha di nuovo attaccato, ributtandolo in uno sforzo supremo alle posizioni lungamente contese ed iniziando anch'essa la marcia in avanti. Così, ad un anno di distanza, con coincidenze di date quasi fatali, quell'esercito austriaco, che seguendo le avanguardie germaniche aveva spezzato il nostro fronte ed aveva potuto avanzare quasi senza danno sino al Piave, ha avuto, a sua volta, il fronte spezzato e ripiega, inseguito dai nostri, spinti dallo stravincente entusiasmo e dalla voce della nostra terra oppressa, finalmente e per sempre liberata".

- *Libertà del 2.11.1918* pubblica l'articolo intitolato: "La grande vittoria italiana", nel quale si legge: "La Livenza oltrepassata. La cavalleria marcia verso il Tagliamento. Feltre e Belluno occupate. Pordenone circondata. Tutta la zona litoranea e formidabili posizioni montane riprese. Altre migliaia di prigionieri. I cannoni catturati raggiungono quasi il migliaio. Il bottino è immenso e sarà valutato in miliardi". In questo articolo si pone in risalto la vittoria dell'esercito italiano e la sconfitta dell'esercito austro-ungarico. In esso si raccontano le modalità di svolgimento della battaglia e gli spostamenti delle armate e delle brigate italiane. Testualmente: "Comando Supremo 1 nov. Ore 12. La battaglia continua e si estende. L'avversario mantiene intatta la resistenza dallo Stelvio all'Astico; vacilla sull'Altopiano di Asiago; è in rotta sul rimanente della fronte, protetto più dalle numerose interruzioni stradali che dalle retroguardie travolte dalle nostre truppe che si lanciano al veloce inseguimento. Batterie nostre portate rapidamente avanti ed artiglierie catturate battono intensamente l'avversario, sfruttando tutta la gittata dei loro cannoni. Le Divisioni di cavalleria annientano le resistenze nemiche sulla Livenza e, ristabiliti i passaggi, marciano al Tagliamento. La VI armata è entrata ieri in azione, con la brillante avanzata della Brigata Ancona (69 e 70) in fondo in Val Brenta, ha attaccato stamane l'avversario su tutto il fronte. La IV Armata è padrona della depressione di Fonzaso. La Brigata Bologna (39 e 40), alle 18.30 di ieri sera, è entrata in Feltre. La XII Armata sboccata dalla stretta di Quero e dai monti, si collega sul Piave con la IV e l'VIII Armata, scesa nella valle del Piave a sud di Belluno, ha reparti impegnati alla depressione di Fadalto che colonne leggere stanno aggirando per Farra d'Alpago. All'ala destra del fronte, la III Armata, prolungata verso la costa del reggimento Manara, ha occupato tutta la zona litoranea che il nemico ha in parte allagato, ingombrando il rimanente di reticolati e sbarramenti. Una pattuglia di marinai ha raggiunto Caorle. Stormi di aeroplani precedono le truppe nell'inseguimento, bombardando e mitragliando le colonne nemiche. Il numero di prigionieri catturati cresce continuamente. Quello dei cannoni supera

i settecento. Il bottino è immenso. Il suo valore potrà essere valutato in miliardi. F.to Diaz". Il comunicato così prosegue: "Comando Supremo, 1 nov., ore 20. Bollettino di guerra n. 1263. Sull'Altopiano di Asiago la VI Armata e le due Divisioni alleate che ne fanno parte hanno potuto oggi mostrare ancora una volta il loro valore. Formidabili posizioni per tanti mesi contese sono state espugnate: il monte Mosciag, il monte Longara, il monte Baldo, la Meletta di Gallio, il Sasso Rosso, il monte Spitz e il monte Lambara sono in nostro possesso. Sull'Altopiano di Asiago vennero oggi catturati oltre tremila prigionieri e duecentotrentadue cannoni. La resistenza nemica alla stretta di Fadalto è stata vinta. Le nostre truppe sono entrate a Belluno. La III Divisione di cavalleria ha raggiunto la piana a nord di Pordenone, la II comanda retroguardie nemiche sul Meduna. Fra Sacile e San Stino le fanterie delle III e X Armata hanno passato la Livenza. F.to Diaz". Vi è poi un altro articolo del seguente tenore: "L'armistizio chiesto a Diaz dallo Stato Maggiore austriaco. La conferenza di Versailles formula le condizioni da porsi per concedere l'armistizio". In esso si menziona la richiesta dell'Austria all'Italia di raggiungere un armistizio che, a dire di Diaz, si deve ispirare ai concetti del Presidente Wilson in forza dei quali bisogna rendere impossibile al nemico di ricominciare la guerra e bisogna impedirgli di approfittare dell'armistizio per sottrarsi da una difficile situazione militare.

- *Su Libertà del 3.11.1918* si legge, in prima pagina: "La catastrofe austriaca. Entra in azione vittoriosamente anche la I Armata Italiana. Pordenone occupata. L'antico confine superato verso Val Sugana. Il Tagliamento raggiunto e superato. La cavalleria si è lanciata in direzione di Udine. Fino a ieri si erano contati 80.000 prigionieri e oltre 1600 cannoni presi al nemico". Questo articolo descrive l'attacco dell'esercito italiano a quello austriaco: si continua a combattere, infatti, nonostante la richiesta di armistizio; nell'articolo si riporta: "Comando Supremo, 2 novembre, ore 12. Ad oriente del Brenta, l'inseguimento continua. Sull'Altopiano di Asiago l'avversario resiste ad oltranza per dar tempo alle masse retrostanti di ritirarsi, ma le truppe della VI Armata hanno varcato a viva forza l'Assa, tra Rotzo e Roana, espugnato in aspra lotta il monte Cimone ed il monte Lisser ed avanzano in val di Nos. La IV Armata ha occupato le alture a nord della depressione di Fonzaso ed ha spinto colonne in Val Sugana. L'antico confine è stato varcato nella serata di ieri. Gruppi alpini della XII Armata, passato il Piave con mezzi di circostanza nei pressi di Brusche, hanno dilagato nella zona tra Feltre e Santa Giustina. Truppe della VIII Armata in combattimenti al passo di San Boldo ed alla depressione di Fadalto risalgono la valle del Cordevole: hanno oltrepassato il Ponte delle Alpi e marciano verso Longarone. Nella pianura, le Divisioni di cavalleria agli ordini di S. Altezza Reale il conte di Torino, superate continue resistenze del nemico a Castello di Aviano, a Roveredo in Piano, a San Martino ed a San Quirino, hanno occupato Pordenone e sorpassato il Cellina ed il Meduna. Il Reggimento Savoia cavalleria (32), brillantemente caricando,

si è particolarmente distinto. Più a sud, la X e la III Armata, ripresa l'avanzata, proseguono verso oriente. Per l'ardimento e lo slancio dimostrato hanno meritato l'onore della citazione l'intera XXIII Divisione, il Reggimento della regia marina ed il XXVI Reparto di assalto appartenente all'VIII. Gli aviatori nostri ed alleati, completamente padroni del cielo della battaglia, hanno continuato senza posa le loro ardite azioni di guerra. Un dirigibile ha bombardato nella notte le stazioni ferroviarie della Val Sugana. Non è possibile calcolare il numero di cannoni sulle linee di battaglia, ormai lontane dalle fronti di combattimento e lungo le strade. Ne vennero finora contati più di 1600. Sono stati accertati oltre 80.000 prigionieri. I soldati nostri liberati dalla prigionia sommano già a parecchie migliaia. F.to Diaz”.

- *Su Libertà del 4.11.1918* si legge, in prima pagina: “Gli italiani a Trento e a Trieste”, si tratta di un articolo in cui si elogia l'esercito italiano per il grande risultato ottenuto.

Subito sotto ci sono: “I comunicati ufficiali” in cui si dà atto dello stato della guerra: in essi sono descritte le operazioni militari e gli spostamenti dell'esercito italiano; testualmente si legge: “3 novembre 1918. La settima e la prima armata sono entrate nella lotta assalendo con grande impeto le antistanti difese nemiche ancora intatte. La settima armata, infranti gli sbarramenti avversari alla Sella del Tonale, procede in Val Vermiglio. Truppe della prima hanno occupato Rovereto e Mattarello in Val Lagarina, hanno forzato la Vallarsa e preso il Col Santo a nord del Pasubio. Sugli Altipiani di Asiago, in Val Sugana, nelle Valli del Cismon, del Cordevole, del Piave e nella pianura, l'avanzata delle altre armate continua irresistibile. Sul Tagliamento, la cavalleria, validamente appoggiata dalle batterie a cavallo e dai bersaglieri ciclisti, sostiene e vince gloriosamente aspri combattimenti contro l'avversario che, sorpreso al di qua del fiume, si batte con grande accanimento. La seconda Brigata, con i reggimenti Genova Cavalleria (4) e Lancieri Novara (5) e del reggimento Saluzzo (12), si sono particolarmente distinti per l'ardimento ed il valore dimostrato. Meritano l'onore della citazione il primo gruppo dei Cavalleggeri di Padova (21) della quarta armata, il quarto gruppo alpino ed il ventinovesimo reparto di assalto del ventinovesimo corpo di armata, primi entrati in Rovereto, ed il reggimento esploratore cecoslovacco (39) che, dal marzo combatte a fianco delle nostre armate. Gli aviatori nostri ed alleati mantennero la loro eccezionale attività. La cifra totale dei prigionieri accertati raggiunge i centomila, quella dei cannoni contati supera i duemila e duecento. F.to Gen. Diaz”.

Vi è, poi, un articolo intitolato: “Lo sbarco a Trieste. L'occupazione di Trento. La cavalleria entra in Udine”: in esso è scritto: “Nostre truppe di terra e di mare sono sbarcate oggi a Trieste. Comando Supremo, 3 novembre. Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore italiano sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto. Ponte di cavalleria

sono entrate in Udine”.

Un altro articolo sulla situazione locale contiene questo invito: “Cronaca di Piacenza” e si intitola: “Le grandi dimostrazioni di ieri per la vittoria italiana” nel quale si descrivono i festeggiamenti che si sono tenuti nella città di Piacenza in conseguenza della vittoria sul nemico; si legge testualmente: “Ieri sera, appena si seppe in città dell’entrata vittoriosa delle nostre truppe a Trieste e a Trento, si improvvisarono manifestazioni patriottiche che si ripeterono in Piazza Cavalli ad ogni lettura dei comunicati dello Stato Maggiore Italiano. Verso le 6 del pomeriggio nulla ancora di positivo si sapeva dello sbarco di truppe italiane a Trieste. Qualche voce vaga era corsa qua e là, non confermata dai comunicati ufficiali. Parecchie copie del telegramma della Stefani annunciante la presa di Trieste, diramato dalla *Libertà*, assicurò tutti e l’entusiasmo fu indescrivibile. La notizia si propagò ben presto in tutta la città. Non molto tempo dopo l’egregio sig. Ettore Fanti dal balcone del Palazzo Municipale, aperto per l’intervento dell’assessore cav. Ferretti, diede lettura del telegramma accolto da evviva e da prolungati applausi. Il professor Massaretti, vice presidente del Fascio di Resistenza, che era anch’egli con parecchi assessori comunali e cittadini uscito sul balcone, invitò la folla a trovarsi in Piazza Cavalli oggi, lunedì, alle ore 14, per partecipare ad una manifestazione in onore del nostro esercito e per cantare il De Profundis all’Austria. Si formò un’imponente colonna di dimostranti i quali con bandiere nazionali percorsero le vie della città, cantando inni patriottici, acclamando al nostro valoroso esercito, mentre il campanone del Gotico, le campane della cattedrale e di altre chiese della città suonavano a festa. Nella Chiesa di S. Maria di Campagna, dei Minori Riformati, gremitasi di popolani e soldati, si cantò il Tedeum”.

Altro articolo si intitola: “Tutta Piacenza sia oggi alle 14 in Piazza Cavalli per manifestare la sua esultanza”: testualmente si legge: “Per oggi alle 14 è invitata in Piazza Cavalli tutta la cittadinanza per quella grandiosa manifestazione che vorrà significare la grande gioia di questa ora. Non facciamo appelli: è certo che non ve ne ha bisogno. Tutta Piacenza accorrerà all’invito. Aggiungiamo solo che tutte le Associazioni e i Comitati cittadini ci hanno portato inviti speciali ai loro soci perché non manchino di essere oggi alla manifestazione. Tutte le Associazioni, Comitati, Scuole ecc ... interverranno con i vessilli”.

Un altro articolo relativo alle manifestazioni per la vittoria si intitola: “Grande dimostrazione al Politeama”, articolo nel quale si legge: “Indescrivibile fu ieri sera la dimostrazione patriottica anche al Politeama. Ragioni di spazio ci costringono a farne appena cenno. Diremo che la dimostrazione assunse carattere di gioia delirante quando il Prefetto com. Marcialis, annunciata la presa di Trieste e Trento e data lettura del telegramma annunciante l’armistizio, aggiunse parole di ardentissimo amor patrio”.

Ennesimo articolo concernente i festeggiamenti si intitola: “Bandiere e luminarie”. In esso si legge: “Ieri verso sera le vie cittadine si imbandierarono. Oggi tutta la

città deve essere una festa di bandiere. E questa sera splendano le faci della gioia. Molti cittadini sono venuti ad esprimere questo voto. E la cittadinanza vorrà compierlo. Ogni balcone abbia una fiamma che esprima l'ardente fiamma dei cuori piacentini”.

- *Su Libertà del 5.11.1918* il titolo della prima pagina è: “Il prodigio si è compiuto. L'esercito austroungarico annientato. L'armistizio chiesto dall'Austria”. Poi, sempre in prima pagina, si legge: “Comando Supremo, 4 novembre 1918, ore 16.00. In base alle condizioni dell'armistizio stipulato tra i plenipotenziari del comando supremo del R. Esercito italiano, in nome di tutte le potenze alleate, e degli Stati Uniti d'America e i plenipotenziari dell'I.R. comando supremo austro-ungarico, le ostilità per terra, per mare e per aria su tutti i fronti dell'Austria Ungheria sono state sospese dalle ore 15.00 di oggi, 4 novembre. F.to Diaz”. Subito dopo, segue l'articolo: “Il dovere dell'Italia perché la vittoria sia completa” nel quale si evidenzia che l'Italia non è entrata in guerra: “con intendimenti egoistici”, ma: “con aspirazioni e rivendicazioni” coordinati ed armonizzati con quelli degli altri stati, tant'è che: “sino a quando non sia scoccato il momento ultimo del conflitto gigantesco è debito d'onore per l'Italia, ed essa lo manterrà con saldezza e con fede, di restare a fianco dei suoi alleati”. Poi appare: “Il Bollettino Diaz” che annuncia la strepitosa vittoria e nel quale è scritto: “Comando Supremo, 4 novembre, ore 12.00. La guerra contro l'Austria Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano inferiore per numero e per mezzi iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e con tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta. La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca ed un reggimento americano contro 73 divisioni austro-ungariche è finita. La fulminea arditissima avanzata del 29° Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della Settima Armata, ad oriente da quelle della Decima, Sesta e Terza, ha determinato lo sfacelo totale del fronte avversario. Dal Brenta al Torre, l'irresistibile slancio delle Divisioni di Cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente nella pianura. Nella pianura S.A.R. il Duca di Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta Terza Armata anelante di ritornare sulle posizioni che essa aveva già vittoriosamente conquistato e che mai aveva perdute. L'esercito austro-ungarico è annientato. Esso ha subito perdite gravissime nella accanita resistenza dei primi giorni di lotta e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi depositi e magazzini. Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi Stati Maggiori e non meno di 5 mila cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. F.to Diaz”.

Appare, poi, la notizia che i bersaglieri sono sbarcati a Trieste: “fra un delirio di entusiasmo”.

Vi è un altro articolo dal titolo: “La conquista di Trento significò la rovina del nemico” in quanto la battaglia per la conquista della città portò al crollo della resistenza nemica. Nell’articolo si descrivono le operazioni militari dell’esercito italiano, operazioni che hanno determinato la liberazione della città, con l’innalzamento della bandiera italiana sul Castello del Buon Consiglio.

Nella “Cronaca di Piacenza” compare questo articolo: “Cronaca di Piacenza. La imponente manifestazione dell’esultanza piacentina per la vittoria”: in esso si legge che Piacenza, il giorno precedente (e cioè il 4 novembre), era in festa, che alla notizia della presa di Trento e di Trieste si formarono manifestazioni spontanee di cittadini che andarono avanti sino a notte, che ai festeggiamenti parteciparono molte donne, che alle 14 si svolse: “la grande manifestazione di esultanza alla quale presero parte numerose associazioni con ripetuti tocchi del campanone del Gotico” con cui era stato dato avviso dell’inizio della manifestazione. L’articolo così prosegue descrivendo la manifestazione: “In breve Piazza Cavalli, già affollata, animata di pubblico, si gremì di una folla varia che applaudiva. Notammo: le Società, l’Esercito, Veterani, Reduci, Carabinieri in congedo, Negozianti, Mutuo Soccorso, Barbieri e Parrucchieri, Croce Bianca ecc ... Tutte le scuole ed istituti avevano mandato larghe rappresentanze con il vessillo nazionale. Nè mancava la rappresentanza della patriottica, benemerita Istituzione Visconti di Modrone ed una numerosa rappresentanza di mutilati in un’automobile imbandierata. Al balcone del Palazzo Municipale, adorno di vessilli nazionali e degli alleati, presentavansi le autorità cittadine, il nostro deputato On. Raineri, il Sindaco Comm. Ing. Ranza, cogli assessori Cav. Dott. Galli e Cav. Ferretti, Cav. Avv. Grandi, Presidente della Cassa di Risparmio, il Cav. Avv. Cairo, il Comm. Avv. Boscarelli per la Deputazione Provinciale, l’Intendente di Finanza, il Cav. Rizzi, presidente della Camera di Commercio. Vennero accolti da un lungo ed interminabile applauso. Cessata la musica, cessati i canti, parlò prima il Sindaco Comm. Ranza e la folla lo applaudì fragorosamente. Parlarono poscia il Presidente dell’Associazione Mutilati, tenente Borla, ed il tenente Rosi, entrambi applauditissimi. Il nostro deputato On. Raineri parlò per ultimo e parlò da par suo, efficacissimo fatto segno ad un’imponente manifestazione. Terminati i discorsi, si formò un corteo lungo, interminabile preceduto dagli agenti municipali e dalla musica del presidio, seguiti dalle Associazioni, rappresentanze, autorità con il gonfalone municipale portato dai valletti. Percorrendo le vie XX Settembre, Piazza del Duomo, via Tre Ganasce, via Cavallotti, via Giulio Alberoni e viale delle Orfane, si portò e fece sosta al monumento Garibaldi ove parlarono applauditissimi i mutilati tenenti Borla e Rosi ed il Prof. Masseretti, vice Presidente del Fascio della Resistenza. Il corteo per le vie percorse prima fece ritorno in Piazza Cavalli, alla sede del Comune ove si sciolse, mentre la Piazza, le vie XX Settembre, Garibaldi, Piazza

del Duomo, per tutta la giornata furono affollatissime. Il servizio d'ordine venne fatto in modo lodevole dagli agenti municipali agli ordini dell'Ispettore Sig. Poppi e dai carabinieri e guardie di P.S. agli ordini del delegato Martone. Ieri, per tutta la giornata, tutti i negozi rimasero chiusi: li stabilimenti pubblici e privati fecero vacanza. Nessuno ricorda di aver visto in tante altre occasioni tanta animazione, tanto entusiasmo nella nostra città”.

- *La prima pagina di Libertà del 6.11.1918* recita: “Dalla capitolazione dell’Austria-Ungheria alla vittoriosa ripresa della offensiva in Francia. Dove è giunta la vittoria italiana nelle terre riconquistate e redente”. Nell’articolo è scritto: “Comando Supremo, 5 novembre. Bollettino di guerra n. 1270. La sospensione delle ostilità contro l’Austria-Ungheria ha arrestato contemporaneamente l’avanzata delle nostre truppe, ma il nemico ha potuto salvare dalla cattura ben piccola parte delle sue armate del Trentino. Prima delle ore 15 di ieri le nostre colonne superando ogni ostacolo, vincendo qualsiasi resistenza, erano avanzate con impeto senza precedenti e si erano stabilite saldamente alle spalle dell’avversario nella Valle dell’Adige, chiudendo gli sbocchi di tutte le strade in essa convergenti. La VII Armata, impossessatasi rapidamente della regione ad occidente dell’Adige, era padrona del passo della Mandola ed aveva spinto pattuglie sul fiume, in direzione Bolzano. La I Armata, che con l’avanzata compiuta il giorno tre del suo ventinovesimo Corpo aveva coronato brillantemente la manovra per la presa di Trento, dominava la confluenza Adige-Noce, alle ore 15 di ieri il Comando dell’Armata era in Trento. Sul rimanente della fronte, l’avversario non era stato ricacciato molto addentro nelle montagne e nella pianura. La cavalleria, spargendo il panico nelle grandi unità nemiche ancora in marcia, le aveva aggirate ed obbligate a deporre le armi. Per l’ardimento ed il valore dimostrato da tutte le loro truppe e dai Comandi nel vincere tenaci resistenze nemiche e gravi difficoltà di terreno, meritano l’onore della citazione: la 5.a e la 75.a divisione del III Corpo di Armata, della VII Armata il 12, il 13 ed il 20 Corpo di Armata e le Divisioni 48/a Britannica e 24/a Francese, della IV Armata, il IX ed il XXX Corpo, della IV Armata, l’VIII, il XXII ed il XXVII dell’VIII. Il 25.o fanteria (Brigata Bergamo) si è distinto nella presa del Monte Lissar. F.to Diaz”.
Compare, poi, un articolo intitolato: “L’imponenza del bottino” nel quale si legge che il bottino catturato agli austriaci vale parecchi miliardi e in esso sono ricompresi cavalli, depositi di carne congelata, formaggi, legnami.
Altro articolo recita: “Le isole dalmate occupate. Scutari presa dagli italiani”. Nell’articolo si legge che l’esercito italiano e la marina italiana sono giunti via mare a Trieste, che hanno occupato Lissa, Abazzia, Rovigno, Parenzo, la vicina isola di Lissino e Lagosta, Meleda, Curzola e nel porto di Fiume.
E’ poi pubblicata la: “Cronaca di Piacenza” nella quale si legge che il Sindaco nel nome di Piacenza ha inviato telegrammi al Re ed al Generale Diaz per ringraziarli del loro operato e nella quale si riporta il manifesto del Vescovo per la vittoria.

- *Su Libertà del 7.11.1918* si legge in prima pagina: “Gli italiani occuparono Gorizia, Tolmino, Fiume e Pola. I vittoriosi eserciti alleati costringono i tedeschi a ritirarsi su tutto il fronte”. Nell’articolo si dà atto delle zone e delle città liberate dalle truppe italiane prima dell’armistizio (testualmente: “le nostre truppe avevano raggiunto Sluderno in Val Venosta, alto Adige, il passo della Mendola, la Stretta di Salorno in Val D’Adige, Cembra in Val d’Avisio, Levico in Val Sugana, Fiera di Primerio in Val Cismon, Pontebba, Piezzo, Tolmino, Gorizia, Cervignano, Aquileja, Grado”; sempre testualmente: “L’occupazione delle isole Curzolane fu preceduta da ricognizioni intense ... Una Divisione navale italiana mantiene l’occupazione del porto di Fiume. Il golfo di Sebenico vecchio ed il paese sono stati occupati ieri ... Il Vice Ammiraglio Cagni, alla testa dei reparti del Regio Esercito e della Regia Marina, è sbarcato nella rada di Fasana ed è entrato a Pola”).

Nella: “Cronaca di Piacenza” è pubblicato un articolo dal titolo: “Per la vittoria. Il Tedeum in Duomo” nel quale si legge, tra l’altro, che: “Ieri alle 16 venne cantato in Duomo il Tedeum”, che: “Già alle 16 il tempio andava affollandosi”, che: “Nella navata maggiore si vanno raccogliendo autorità, notabilità, associazioni, scuole, educandi, confraternite, comunità ec...”, che: “Alle 16.30 cominciano le funzioni religiose presente mons. Vescovo”, che: “Il Tempio è stipato così come non potrebbe esserlo maggiormente e la folla si accalca fino alle estreme vie che giungono in Piazza. Le campane della cattedrale suonano a festa”, che: “Appena il Vescovo ha finito di parlare, il Canonico mons. Mondini, dal mezzo del Tempio, intona con voce alta il Tedeum. Clero e popolo si uniscono in coro ed il bellissimo canto che significa gioia, gratitudine e laudo a Dio si innalza e si espande solenne e maestoso nel Tempio e sin fuori, nella piazza”.

- *Il titolo di Libertà dell’8.11.1918* è: “Gli italiani sono giunti a Bolzano. Le gloriose truppe italiane occupano tutta l’Italia redenta”: nell’articolo si legge: “Comando Supremo, 7 nov., ore 13.00. Sulla fronte italiana le nostre truppe accolte ovunque con il massimo entusiasmo sono entrate in Merano ed in Bolzano”; l’articolo prosegue citando: “le unità che hanno meritato l’onore della citazione per l’ardimento ed il valore dimostrato”.

Subito dopo c’è l’articolo: “Il grido riconoscente di Trieste al Re ed all’esercito” nel quale viene riportato il testo del telegramma che il sindaco di Trieste ha inviato al re per ringraziare il re stesso e l’esercito per avere liberato Trieste.

Nella: “Cronaca di Piacenza”, sempre in prima pagina, sono pubblicati i manifesti del comitato pro liberati e liberatori delle terre conquistate e della sezione piacentina dell’associazione mutilati ed invalidi di guerra, entrambi contenenti parole di ringraziamento alle truppe italiane.

- *Su Libertà del 9.11.1918*, in prima pagina, appare un articolo dal seguente titolo: “Le condizioni d’armistizio con l’Italia in corso di esecuzione. Le flotte alleate

passano i Dardanelli. Gli inglesi sono entrati in Odessa”: in questo articolo è scritto che non c’è: “nessun avvenimento di guerra sulla fronte italiano” e che: “l’esecuzione delle condizioni di armistizio è in corso”.

Sempre in prima pagina, nella: “Cronaca di Piacenza” compare il seguente articolo: “I Parlamentari piacentini per la vittoria italiana” nel quale si elencano i telegrammi inviati dal deputato di Piacenza Giovanni Raineri e dal senatore Vittorio Cipelli in occasione della: “grande vittoria italiana” al Presidente del Consiglio, Orlando, ed al Ministro degli Esteri Sonnino; vengono, poi, citati i telegrammi inviati dal senatore Carlo Fabri e dal deputato Giovanni Pallastrelli al Presidente del Consiglio.

- *Libertà del 10.11.1918* reca come titolo della prima pagina: “L’imperatore Guglielmo ha rinunciato al trono”, essendo venuto meno l’appoggio del suo popolo: l’articolo contiene la storia dell’imperatore, dalla nomina alla caduta in conseguenza della sconfitta.

Compare, poi, l’articolo: “Il termine fissato alla Germania per accettare le condizioni dell’armistizio” nel quale si specifica che il termine concesso alla Germania per accettare l’armistizio sarebbe scaduto il giorno seguente e cioè domenica 10 novembre alle ore 21; nell’articolo non vengono, però, indicate le condizioni imposte alla Germania.

In prima pagina è sempre pubblicata la: “Cronaca di Piacenza” nella quale viene riportato il telegramma di Diaz al sindaco di Piacenza: “Al telegramma spedito dal Sindaco al Generale Diaz pervenne il seguente in risposta: Sindaco, Piacenza. Nell’ora sacra alla grandezza d’Italia ricambio animo grato il nobile saluto. Generale Diaz”.

- *Su Libertà dell’11.11.1918* compare in prima pagina l’articolo intitolato: “Il termine imposto alla Germania per l’accettazione dell’armistizio scade oggi”: in esso si dà atto delle trattative in corso per indurre la Germania a stipulare l’armistizio.

Compare, poi, l’articolo intitolato: “Le truppe italiane verso il Brennero. La occupazione di Toblac”; in esso si legge: “Comando Supremo, 10 novembre. Le nostre truppe avanzano verso il Brennero, in valle dell’Isarco. Hanno occupato Toblac, nella Pusteria, e proseguono verso oriente nella Venezia Giulia. Nella giornata di ieri, nessun avvenimento di guerra. F.to Diaz”.

Compare poi un articolo il cui titolo è: “Al Generale Badoglio” nel quale si dà atto che: “Il Re ha concesso di motu proprio la Gran Croce dell’Ordine Militare di Savoia al Generale Pietro Badoglio”.

- *Il titolo di Libertà del 12.11.1918* è: “La Germania ha capitolato”: in esso è scritto: “Parigi, 11 novembre. L’armistizio è stato firmato alle sei di stamane. Le ostilità sono state sospese alle ore undici. Comando Supremo Italiano, 11. In

seguito alla firma dell'armistizio colla Germania, le operazioni di guerra sono state sospese su tutti i fronti oggi undici novembre 1918".

Compare poi l'articolo: "Guglielmo in esilio" nel quale si dà atto che l'imperatore ha abbandonato la Germania per una destinazione sconosciuta e che a seguito dell'abdicazione: "la Dieta è stata sciolta e sono state indette nuove elezioni".

Nella: "Cronaca di Piacenza", sempre in prima pagina, compare l'articolo: "La grande dimostrazione per l'annuncio dell'armistizio" nel quale si legge: "ieri sera, nelle prime ore, una folla enorme stazionò parecchio tempo in Piazza Cavalli davanti al Palazzo del Comune in attesa del telegramma annunciante la firma dell'armistizio con la Germania... Si attendeva quindi l'annuncio ufficiale. Alle 20, il signor Ettore Fanti del comitato pro Battisti, accompagnato dal vice presidente del comitato di resistenza, prof. Massaretti, si recò al balcone Municipale e lesse un radiotelegramma avuto dall'autorità militare annunciante la firma dell'armistizio, accolto da calorosi applausi mentre il campanone del gotico e le campane delle chiese suonavano a festa ... Si formarono subito cortei composti di soldati, operai, donne con bandiere e stendardi, si percorsero per lungo e per largo le principali vie della città, cantando inni patriottici ed emettendo grida di evviva al Re, all'esercito, all'Italia ... Grandissima animazione si ebbe fino a tardissima ora".

- *Il titolo di Libertà del 13.11.1918* è il seguente: "Le condizioni d'armistizio accettate dalla Germania. Sgombero immediato del Belgio e dell'Alsazia-Lorena". Nell'articolo viene riportato: "il testo della convenzione d'armistizio con la Germania, fra il maresciallo Foch, comandante in capo degli eserciti alleati, stipulante in nome delle potenze alleate ed associate, assistito dall'ammiraglio Weyniss First Sea Lord, da una parte, e il segretario di Stato Erzberger, Presidente della Deputazione tedesca, inviato straordinario, il ministro plenipotenziario conte Oferdoff, il generale di Stato Maggiore Winterteld, il capitano di vascello Vanslow, muniti di poteri regolari ed agenti con il gradimento del Cancelliere tedesco dall'altra parte"; nell'articolo vengono riportate tutte le condizioni dell'armistizio, riguardanti il fronte occidentale, l'Africa orientale, le clausole generali, le clausole finanziarie, le clausole navali, durata dell'armistizio, per un totale di trentaquattro clausole.
- *Il titolo principale di Libertà del 14.11.1918* è: "Il grande discorso di Wilson: con quale spirito di democrazia l'Intesa si prepara a ristabilire la pace": nell'articolo viene riportato il discorso pronunciato da Wilson davanti alla sessione delle camere americane, riunite dopo aver dato lettura delle condizioni dell'armistizio concluso con la Germania.

Sempre in prima pagina compare l'articolo: L'Italia a Zara. Accoglienza entusiastica" nel quale si racconta dell'entrata in porto dell'Audace che: "salpava agli ordini del comandante Starita da Venezia, carico di viveri, con a

bordo 192 marinai, cinque ufficiali e 15 carabinieri”.

Nella: “Cronaca di Piacenza” compare l’articolo: “Il nome di Piacenza è ripreso nella vittoria” nel quale si evidenzia che: “Mons. Bartolomasi narrò che le prime truppe entrate in Vittorio furono quelle della Brigata Piacenza. Ecco come il nome della nostra cara città si è legato indissolubilmente alla vittoria che ha segnato la piena redenzione delle terre italiche, il principio della vittoria della Intesa e l’aurora della pace”.

- *Libertà del 15.11.1918* ha come titolo il seguente: “Il Re accolto trionfalmente a Roma”. Wilson interverrà alla Conferenza della pace”. Nell’articolo si descrive l’accoglienza che Roma, addobbata a festa per l’occasione, ha rivolto al Re d’Italia, ricevuto dalle presidenze del senato e della camera con numerosi senatori e deputati, dal presidente del consiglio, da tutti i ministri, dal sindaco, con la giunta ed il corpo diplomatico.
- *Su Libertà del 16.11.1918* è pubblicato, in prima pagina, l’articolo relativo all’arrivo a Roma del generale Diaz, testualmente: “L’arrivo a Roma del generale Diaz: accoglienze entusiastiche”. Nell’articolo è scritto che a Roma sono giunti sia il generale Diaz sia il generale Badoglio, ricevuti dal presidente del consiglio Orlando, dai ministri, dai sottosegretari, da numerosi deputati e senatori e dal sindaco; l’accoglienza è stata calorosa ed entusiastica, la folla urlava: “evviva Diaz, evviva l’esercito”, c’erano tantissime bandiere italiane sia tra la folla, sia ai balconi, sia alle finestre.
E’ poi pubblicato l’articolo: “Il Principe Alberto a Trento con le truppe liberatrici”: ivi si legge che nel pomeriggio del 3 novembre fra i soldati che liberarono Trento vi era anche il Duca di Bergamo, Adalberto di Savoia, figlio del Duca di Genova, luogotenente del Re, che: “volle restar confuso come un umile fante tra le file dei combattenti”.
In prima pagina vi è poi la: “Cronaca di Piacenza” nella quale si dà rilievo alla: “Grande dimostrazione patriottica promossa dai Mutilati ed Invalidi di guerra”; testualmente, si legge: “Domenica, alle ore 14, tutto il popolo piacentino sia in Piazza Cavalli dove i Mutilati nostri celebreranno la Vittoria ed i Vittoriosi ... Luogo di riunione sarà la sede dei Mutilati, in Corso Garibaldi 13”.
- *Su Libertà del 17-18.11.1918* l’articolo principale riguarda la: “Ricostruzione dell’agricoltura nelle terre liberate”: si tratta di un articolo dell’onorevole Raineri estrapolato dal giornale *Epoca*, pubblicato a Roma.
Nella: “Cronaca di Piacenza” viene ricordata la: “Grande dimostrazione patriottica” che avrebbe dovuto tenersi al pomeriggio.
- *Su Libertà del 19.11.1918*, in prima pagina, appare l’articolo: “Per la trasformazione delle industrie di guerra il governo ha deliberato tre miliardi di

spese”: in esso si legge che: “Il Consiglio dei ministri nella sua ultima adunanza ha approvato alcuni provvedimenti proposti dal ministro del Tesoro, on. Nitti, intesi a facilitare il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. Si tratta di tre decreti luogotenenziali fra loro collegati che riguardano il riassetto delle industrie mediante una razionale trasformazione del lavoro di guerra al lavoro di pace, all’economia di materie prime di produzione estera ed alla necessaria assistenza sociale”.

Nella: “Cronaca di Piacenza” è pubblicato un articolo intitolato: “Consegna di medaglie al valore militare” nel quale si fa presente che: “Mercoledì 20 corrente, alle ore 10, nella Caserma Ferdinando di Savoia (21. Regg. Artiglieria), Stradone Farnese, avrà luogo la solenne funzione della consegna delle medaglie al valore militare ai decorati o alle loro famiglie”.

- *Su Libertà del 20.11.1918*, in prima pagina, è pubblicato l’articolo: “La Brigata Caserta è entrata in Fiume” nel quale si legge: “Le truppe italiane sono entrate a Fiume per terra alle ore 15 di domenica al comando del Generale San Marzano. Erano granatieri e fanti della brigata Caserta ... La popolazione di Fiume ha accolto trionfalmente l’esercito liberatore che con la sua presenza pone fine ai contrasti sino a ieri l’altro verificatisi”.

Subito dopo è pubblicato un articolo relativo alle: “Richieste sui prigionieri” che sono di competenza del Ministero della guerra.

Nella: “Cronaca di Piacenza” si legge l’articolo: “Onore agli eroici fratelli. La solenne cerimonia che si compie stamane: ivi è scritto che: “Stamane, alle 10, nella Cavallerizza della Caserma del 21.o Artiglieria sullo Stradone Farnese si compie l’annunciata cerimonia per la consegna delle medaglie al valor militare”; l’articolo contiene l’elenco delle assegnazioni, riportando tutti i nomi dei soldati e delle ragioni dell’onorificenza.

- *Su Libertà del 21.11.1918*, in prima pagina, si legge il seguente articolo: “Storica seduta alla Camera per la glorificazione della vittoria” nel quale si descrive lo svolgimento della seduta che: “per la sua grandiosità rimarrà storica”: viene descritto tutto lo svolgimento della seduta, con i singoli interventi.

- *Libertà del 22.11.1918*, in prima pagina, ricorda ancora la seduta che si è svolta il giorno precedente alla Camera: infatti, in prima pagina appare l’articolo: “La discussione politica alla Camera”.

Subito dopo è pubblicato l’articolo: “Un discorso di Salandra sui nuovi doveri dell’Italia” nel quale si descrive: “la grande dimostrazione per celebrare la vittoria indetta dal Fascio parlamentare”, dimostrazione che si svolse a Roma, alle 21, all’Augusteo, alla quale partecipò l’onorevole Salandra che tenne un discorso alla folla presente volto a spronare il popolo italiano a fare il meglio per l’Italia.

Sui giornali pubblicati nei giorni successivi non vi sono più articoli che riguardano la guerra o che siano attinenti ad essa.

La Trebbia

Anche *La Trebbia* ha dato rilievo alla guerra ed alla notizia della sua fine: gli articoli, meno numerosi rispetto a quelli pubblicati su *Libertà*, ricalcano il contenuto di quelli apparsi su quest'ultimo giornale.

- *Su La Trebbia del 17.11.1918*, in prima pagina, compare il titolo: “La fulgida vittoria dell’Italia e degli Alleati”; nell’articolo si legge: “Gli avvenimenti degli ultimi giorni colla loro fulminea ed inattesa rapidità hanno segnato per gli Alleati in genere e per l’Italia in specie strepitose vittorie. La Bulgaria, la Turchia, l’Austria-Ungheria, la Germania, si sono umiliate dinanzi all’Intesa, accettando le dure condizioni dell’armistizio; la Serbia, il Montenegro, il Belgio risorgono gloriose dalle loro ceneri, la Francia riacquista l’Alsazia e la Lorena, il tricolore italiano sventola su Trento e Trieste, gli Imperatori d’Austria e di Germania discendono dal trono, mentre i popoli già loro soggetti, ora liberati, vanno in cerca di nuovi destini e l’umanità è finalmente libera dal tremendo flagello che da quasi un lustro la desolava. Esultiamo per l’umanità sottratta alla spada, per le madri che più non piangono, per i genitori che, coperti di gloria, tornano alle loro famiglie. Noi italiani soprattutto esultiamo perché la nostra dilettezzima patria esce dall’immane lotta con segni di vittoria incoronata”.

Altro articolo, sempre in prima pagina, ha come titolo: “La parola al Papa: Te Deum in Roma per le vittorie italiane”: nell’articolo si esalta la vittoria italiana, festeggiata anche dalla Chiesa.

- *Su la prima pagina di “La Trebbia” dell’1.12.1918*, si legge: “Nuove dimostrazioni patriottiche bobbiesi. La festa di S. Colombano. Il solenne Te Deum per la vittoria. Messa di Requiem per i caduti”: nell’articolo si descrivono i festeggiamenti che si sono tenuti a Bobbio in occasione della vittoria, festeggiamenti della cittadinanza, della rappresentanza comunale e del vescovo: testualmente: “... Alle imponenti dimostrazioni di giubileo in cui proruppe la cittadinanza bobbiese nelle indimenticabili giornate del 3 e del 4 novembre, allorché giunse la notizia della capitolazione dell’Austria e della occupazione di Trento e di Trieste per parte dell’esercito italiano, si associò la Rappresentanza Comunale, non solo con l’intervenire di cortei, ma anche con una deliberazione di grande importanza ... Il giorno 12, allorché si seppe con certezza dell’armistizio, si ebbe tosto un nuovo scampanio ed alla sera una nuova dimostrazione di gioia ... Le dimostrazioni patriottiche per la vittoria dell’Italia ebbero uno splendido epilogo nei giorni 23 e 24 novembre. Il 23 era la festa di San Colombano, Patrono della Città e della Diocesi ... Nel pomeriggio dello stesso giorno, alle ore 16, nella storica

Basilica in cui ci radunammo all'inizio della guerra per invocare la benedizione di Dio sulle armi nostre ed alleate ed in cui ci radunammo lo scorso gennaio per rinvigorire lo spirito di resistenza contro lo straniero invasore, ebbe luogo la funzione di ringraziamento a Dio per la vittoria ottenuta"; l'articolo prosegue ricordando che il giorno successivo e cioè domenica 24, sempre nella cattedrale, si sarebbe tenuta la funzione funebre in memoria dei caduti.

Nessun altro articolo relativo alla guerra fu pubblicato sul giornale *La Trebbia*.

Il Nuovo Giornale di Piacenza

I titoli degli articoli pubblicati su *Il Nuovo Giornale di Piacenza* sono simili a quelli di *Libertà*: anche gli articoli hanno contenuto analogo.

- *Su Il Nuovo Giornale di Piacenza del 3.11.18* si legge, in prima pagina l'articolo "L'armistizio chiesto a Diaz dallo Stato Maggiore Austriaco. La conferenza di Versailles formula le condizioni da porsi per concedere l'armistizio": in esso si descrivono le modalità con le quali l'Austria ha chiesto l'armistizio all'Italia. Si tratta di un articolo simile a quello pubblicato su *Libertà*.

Subito dopo si legge l'articolo: "In otto giorni di guerra. La battaglia d'Italia. Vinta" che contiene un riassunto dei bollettini quotidiani relativi alla battaglia cominciata il giorno 24; testualmente, si legge: "La battaglia è stata definita e giustamente la grande battaglia d'Italia ed è stata una grande vittoria: L'avversario non è stato più capace di ristabilire le linee immediatamente spezzate e si ritira"; sono poi descritti gli spostamenti dell'esercito italiano e le operazioni militari delle varie armate e dei diversi reggimenti.

- *Il 10.11.1918 Il Nuovo Giornale di Piacenza* pubblica, in prima pagina il seguente articolo: Trento e Trieste Italiane": nell'articolo è riportato il comunicato del generale Diaz relativo all'occupazione di Trento e Trieste da parte dell'esercito italiano; nel comunicato si descrivono le scene di felicità dei cittadini delle città liberate.

Subito dopo è pubblicato l'articolo intitolato: "Il bollettino della vittoria" che riporta il numero dei soldati, italiani ed alleati, impegnati nella battaglia iniziata il 24 ottobre.

Infine, sempre in prima pagina, è pubblicato l'articolo: "La firma dell'armistizio" nel quale si legge che: "Le ostilità per terra, per mare e per aria su tutte le fronti dell'Austria-Ungheria sono state sospese alle ore 15 di oggi 4 novembre".

Da ultimo, viene riportato il telegramma che il presidente Wilson ha inviato al re d'Italia: "Wilson al grande popolo italiano. Il Presidente Wilson, prima degli alleati in data 4 novembre ha inviato al Re d'Italia il seguente telegramma: Mi consenta V.M. di esprimerle quanto profondamente e sinceramente il popolo degli Stati Uniti gioisca per il fatto che il suolo d'Italia sia stato liberato dai suoi

nemici e prego in suo nome V.M. ed il grande popolo italiano di accettare le più entusiastiche felicitazioni”.

- *Nella prima pagina de Il Nuovo Giornale di Piacenza uscito il 17.11.1918* è pubblicato l’articolo intitolato: “La vittoria definitiva” nel quale si descrivono le manifestazioni dei cittadini esultanti per la vittoria.
E’ poi pubblicato l’articolo: “Le condizioni dell’armistizio” nel quale sono riportate le condizioni accettate dalla Germania per stipulare l’armistizio.
Infine, sempre in prima pagina, è pubblicata la: “Rassegna politica in Italia” che descrive gli avvenimenti degli ultimi giorni di festeggiamenti con l’arrivo del Re e del generale Diaz a Roma.
Da ultimo è pubblicato l’ultimo bollettino da cui emerge che sono stati catturati oltre 425.000,00 prigionieri e 6818 cannoni.
- *Il Nuovo Giornale di Piacenza dell’1.12.1918* reca, in prima pagina, l’articolo dal titolo: “I doveri imposti dalla vittoria” nel quale viene riportata la discussione svoltasi alla Camera il giorno 20 novembre.
Si tratta dell’ultimo articolo pubblicato sull’argomento guerra.

Conclusioni

In conclusione va detto che tutti e tre i giornali esaminati hanno dato grande rilievo alla notizia relativa alla fine della guerra.

Ho altresì verificato che gli articoli, molto spesso, avevano titoli e contenuti analoghi: ovviamente *Libertà*, uscendo giornalmente, ha pubblicato più articoli, fornendo un resoconto più dettagliato e preciso, ma anche gli altri due giornali, pur essendo settimanali (uscendo alla domenica), hanno descritto gli avvenimenti principali, fornendo tutti una fotografia chiara e precisa sia della situazione creatasi al termine della Grande Guerra, sia dello stato d’animo degli italiani.

Ersilio Fausto Fiorentini

Ripercussioni della guerra sulla vita della Chiesa piacentina negli ultimi anni del magistero del vescovo Giovanni Maria Pellizzari (1918-1920)

In un precedente convegno del nostro Istituto sul tema “Piacenza e la guerra ‘15 - ‘18”, che si è tenuto nel 2014, abbiamo analizzato il “magistero del vescovo di Piacenza Giovanni Maria Pellizzari e la guerra”.¹ Questa volta continuiamo le ricerche affrontando lo stesso tema, ponendo in primo piano, però, gli ultimi anni del magistero di questo Vescovo, tenendo conto che il Pellizzari muore il 18 settembre 1920.²

Del 1918 abbiamo già parlato, ma ci sembra opportuno richiamare in breve le linee pastorali del Pellizzari nell’anno della vittoria. Nonostante i diversi giornali, anche cattolici, la nostra fonte continua ad essere il Bollettino Ufficiale Capitolare della Curia,³ che dà le necessarie garanzie per una relazione di questo genere. L’anno inizia con una lettera pastorale del Capo della Diocesi. Si tratta di un lungo documento che, in gran parte, fa riferimento a temi di carattere spirituale, ma in apertura il Vescovo fa un’interessante valutazione sui tempi, mettendoli in collegamento con il conflitto.

“Fin dal principio della guerra - scrive - vi abbiamo diretta una Lettera Pastorale, con la quale, parlandovi delle cause che provocano i castighi di Dio, vi abbiamo esortato alla preghiera ed alla penitenza. Ma purtroppo, mentre in altri tempi di maggiore fede la guerra trascinava davanti agli altari quanti non erano impegnati nelle armi, e si facevano pubbliche penitenze, oggi ben pochi sono quelli che pregano; anzi le chiese sono meno frequentate che per lo passato, ed ai vecchi peccati altri se ne aggiungono, come la bestemmia contro Dio, perché permette così sanguinoso conflitto, e l’odio contro il clero, quasi che ne sia la causa di tanti mali.

“Non spetta a Noi parlare delle cause che provocarono una guerra cotanto terribile; questa viene dichiarata dalle supreme autorità civili, ed ai sudditi spettano l’ubbidienza e la preghiera perché il Signore benedica l’impresa della patria. Pregare per la patria, e accompagnare la preghiera con atti di dolore per i propri peccati e con una condotta morale lodevole, è certamente atto di amor patrio, ma non è amor di patria provocare con i peccati i castighi di Dio sulla propria nazione”. Il Vescovo continua con considerazioni di carattere morale.

Sempre nel 1918 giungiamo al Bollettino di novembre che, in prima pagina, riporta un unico titolo costituito dalla parola “Vittoria!”. La rivista, per fare documentazione, come scrivono i suoi redattori in diverse occasioni, accoglie anche notizie di cronaca e, prima di tutto, dà spazio alla lettera del Segretario di Stato della Santa Sede con la quale si precisa che “il Papa, mantenutosi sempre imparziale durante la guerra, non

ha potuto restare estraneo alla festa del suo diletto paese”.

A Piacenza, il Vescovo, appena avuta certezza della firma dell’armistizio, annunciato anche dal suono delle campane della cattedrale, deliberò di tenere in duomo una funzione di ringraziamento. Fin qui, in sintesi, quanto già riferito nella precedente relazione.

Dopo la vittoria

Nell’anno seguente la vittoria, cioè il 1919, un documento importante, per il magistero del Vescovo in carica, è la lunga lettera pastorale che egli indirizza ai Piacentini il 12 febbraio 1919.⁴

Proponiamo qualche passaggio e soprattutto l’inizio. Così esordisce il Capo della Diocesi: “Volgendo il nostro sguardo verso quella porzione del Veneto che durante la guerra fu occupata dal nemico, da questo per un anno intero barbaramente oppressa, quale doloroso spettacolo ci si presenta! I villaggi e le città situati lungo le nuove frontiere sono stati interamente distrutti, gli altri spogliati di quanto possedevano, cioè di alimenti, di animali, di mobili e di tutto ciò che serviva all’industria o agli studi o all’arte, e con tanto accanimento che da certe abitazioni furono asportate le porte, le persiane e perfino le travate del tetto. Non furono meglio rispettate le chiese, e alle torri furono sottratte le campane, quasi per rendere maggiormente sensibile che un popolo sotto a sì duro servaggio non può avere un solo giorno di letizia sulla terra”.⁵

La Lettera di mons. Pellizzari prosegue descrivendo le miserie degli italiani sottoposti al nemico, ma poi la storia gira pagina: “Quando le nostre armi, – continua il Vescovo – con l’aiuto del Cielo, hanno liberato quei miseri abitanti ancor superstiti dopo tanti barbari trattamenti, da tutte le parti d’Italia venivano loro inviati soccorsi e noi godiamo ora di ringraziarvi, o diletteggiosi figli, perché oltre alle tante altre offerte spedite a mezzo di altri Comitati, anche per mezzo della nostra Curia, dopo le nostre esortazioni, avete elargito fin qui la cospicua somma di lire 19.132,00; per cui abbiatevi la benedizione mia, la benedizione di tanti infelici e precipuamente le larghe ricompense del Signore”.

Ovviamente il documento spazia su molti altri temi, spesso locali. Non manca uno sguardo al rapporto con la fede. “Oggi la miscredenza - afferma mons. Pellizzari - non insegna che il delitto ed il suicidio, senza alcun conforto né per questa vita, né per la vita al di là”.

“Pertanto – conclude il Vescovo – se vi interessa la salvezza dell’anima vostra e di quella dei vostri figlioli, frequentate il catechismo ed ascoltate con desiderio ed amore la parola di Dio che è parola di vita. Riguardo alla scuola, chiedete l’insegnamento religioso nelle scuole elementari; fate le doverose proteste quando ai vostri figli alcuno pretendesse insegnare ciò che non conviene o mettesse in mano loro libri non buoni. Riguardo alla stampa, leggete i buoni giornali e, secondo le vostre forze, aiutate i buoni a divenire migliori.

“Con San Paolo, questo adunque vi dico e vi scongiuro nel Signore, che non

camminate più, come camminano le nazioni, nella vanità dei loro pensamenti, le quali hanno l'intelletto ottenebrato, sono aliene dal vivere secondo Dio per la ignoranza che è in loro a causa dell'accecamiento del loro cuore le quali, prive di speranza, abbandonate si sono alla impurità per commettere a gara qualunque infamità”.

Fin qui alcuni passaggi, non certo teneri, della Lettera Pastorale del vescovo Pellizzari che tornerà sulle linee del suo magistero, con un nuovo documento, nel gennaio del 1920 (cfr. il Bollettino Ufficiale del mese), ultime battute della sua vita (morirà il 18 settembre 1920).

A parte l'approfondimento dei temi pastorali già affrontati nel documento pubblicato nel gennaio del 1919,⁶ si fa riferimento anche alla necessità di raccogliere aiuti e a questo proposito viene citata una specifica circolare del *Comitato per l'assistenza ai prigionieri di guerra e della Lega fra i parenti dei prigionieri*. Significativa la presenza di questi due organismi in quanto ci indicano come il conflitto avesse importanti ripercussioni pure sulla vita civile, nonostante fosse giunto il silenzio delle armi.

Si consideri, anche, il fatto che la notizia sia data dal Bollettino della Curia, particolare che sottolinea come la Chiesa locale fosse interessata a questi aspetti inediti della vita comunitaria. In questo caso il comitato ha deciso che tutta la somma disponibile (evidentemente sono in corso raccolte)⁷ “venga ripartita in sussidi da concedersi alle famiglie più bisognose della provincia di Piacenza che abbiano avuto qualche loro stretto congiunto – padre, marito, figlio o fratello sostegno di famiglia – morto in prigionia”.

Dal Bollettino di maggio di quest'anno (1919) apprendiamo che il Vescovo ha nominato Vicario Generale della Diocesi mons. Giuseppe Pinazzi che già da sei anni svolgeva questo incarico come “pro-vicario”. In agosto, la stessa pubblicazione, ci informa che il Ministero della guerra ha disposto che sia concessa la “pensione privilegiata di guerra” alle famiglie dei militari morti per bronco-polmonite influenzale.

Passiamo al 1920, l'anno della morte del Pellizzari. Già nel mese di gennaio troviamo un messaggio che il Capo della Diocesi indirizza “al venerabile Clero e diletteissimo Popolo della Città e Diocesi”.

Significativo il titolo iniziale: “Dove andiamo a finire?”.⁸ Esplicito l'avvio: “Non vi è alcuno, V.(enerabili) Confratelli e Figli diletteissimi, che non vegga quanto siano tristi le condizioni religiose morali e economiche dei nostri giorni. Quanto alle idee religiose benché siamo cattolici, vi è somma ignoranza della dottrina di Gesù Cristo, i genitori non si curano di istruire i loro figlioli nel catechismo, ed essi stessi non frequentano l'istruzione religiosa.

“Nella scuola non solo è bandito l'insegnamento religioso, ma tante volte si espongono dottrine contrarie alla fede. Il giornalismo, che per molti è quasi l'unica istruzione, è per la maggior parte contrario alla Chiesa.”⁹ Le conferenze alle quali di frequente l'operaio interviene, ben presto eccitano l'odio di classe, l'odio contro

la religione, propugnano l'anarchia, propongono scioperi e rivolte. Nelle scuole superiori dominano l'insegnamento materialistico e il naturalismo con esclusione dell'ordine soprannaturale: cosicché molti non hanno neppure l'idea della grazia divina e del premio soprannaturale".

Il Vescovo, andando alla ricerca delle cause remote dei mali contemporanei, subito si sofferma sul Liberalismo,¹⁰ che sostiene l'indipendenza (...) dalla fede e dalla Chiesa, ma affronta anche il tema del Socialismo, che si presentò come "rivendicatore della giustizia sociale calpestata e perciò esercitò un fascino su tutte le anime che amano la giustizia e su tutti gli oppressi (...) ma ben presto passò alle violenze e alle vessazioni; e tutto ciò perché non avea posto il suo fondamento nella vera giustizia, ma nell'odio".¹¹

Bastano solo questi cenni per mostrare come i documenti pastorali del vescovo Pellizzari allarghino lo sguardo all'intera società, anche laica, che, com'è noto, sta attraversando un momento non facile.

Sullo sfondo la guerra, qui in modo indiretto, altre volte in modo diretto come è il caso della raccolta di offerte per il restauro della statua della Madonna del monte Grappa, ancora oggi venerata da molti fedeli, che era stata danneggiata da una granata. Mons. Pellizzari, all'inizio del 1920, invita i Piacentini a fare una loro offerta per riparare i danni al sacello e alla sacra effigie ed apre la sua lettera alla Diocesi in modo significativo: "Non vi è italiano che ignori quali gloriosi combattimenti ha sostenuto per lunghi mesi il nostro esercito sulle cime del monte Grappa, per respingere il nemico, che agognava scendere da quel monte su tante belle contrade d'Italia, e far sentire sopra innocenti popolazioni il peso di quella barbarie che oppresse per un anno gli abitanti delle terre invase oltre Piave".¹²

Lo spirito che anima queste parole è chiaro.

Il 18 settembre di quest'anno, 1920, alle 19,30, mons. Giovanni Maria Pellizzari cessava di vivere. Ovviamente ne parlano tutti i giornali locali, ma noi, secondo il nostro programma, ci limitiamo al Bollettino Ufficiale della Curia che esce, col numero di ottobre, listato a lutto aprendo con il titolo a tutta pagina "In memoriam".

La pubblicazione ricorda l'evolversi della malattia che ha portato alla morte il Presule: era malato da un paio d'anni, ma la situazione si era aggravata negli ultimi tempi. Dal *Nuovo Giornale*, testata diocesana, viene riportata un'ampia scheda biografica: era nato a San Zenone degli Ezzelini il 20 febbraio 1851, aveva compiuto gli studi ginnasiali, liceali e teologici nel seminario di Treviso e si era laureato in filosofia, storia naturale, fisica e matematica all'Università di Padova. Era stato ordinato sacerdote il 19 settembre 1873.

Tra gli storici che si sono interessati di mons. Pellizzari ricordiamo mons. Franco Molinari che, oltre a diversi studi specifici, ha pure firmato la scheda riportata dal Dizionario Biografico Piacentino edito dalla *Banca di Piacenza*.¹³ "Nel suo episcopato – scrive lo studioso – guidò con molta energia la diocesi, tanto che fu apertamente accusato di autoritarismo. Esegui tre visite pastorali, s'impegnò per il seminario, celebrò un sinodo. Socialmente aperto, favorì l'associazionismo cattolico, che preparò

un folto gruppo di laici al progressivo inserimento nella vita politica”.

Nel dicembre dello stesso anno, il 1920, il Vicario Generale Giuseppe Pinazzi dal *Bollettino Ufficiale* della Curia annuncia ufficialmente che a guidare la Diocesi di Piacenza verrà inviato mons. Ersilio Menzani, bolognese, dottore in teologia, vicario generale dell’archidiocesi di Bologna. Era terminato un capitolo della storia della Chiesa piacentina.

Una nota conclusiva: dal 1876 al 1905 il beato Giovanni Battista Scalabrini; dal 1905 al 1920 Giovanni Maria Pellizzari; dal 1921 al 1961 Ersilio Menzani; basta fare riferimento a queste date, con un occhio rivolto agli avvenimenti che si sono succeduti all’ombra del Gotico, per comprendere quanto il ruolo di questi tre Presuli sia importante anche per una valutazione complessiva dell’iter della società civile locale.

¹ Cfr. gli *Atti* a cura della Banca di Piacenza, pag. 23 e segg..

Note

² Vedremo più avanti la scheda biografica del Vescovo.

³ Il *Bollettino Ufficiale* della Curia è da considerarsi la gazzetta della Chiesa locale in quanto è l’unica fonte che riporta in modo sistematico e completo i documenti del magistero episcopale.

⁴ Il documento apre il *Bollettino Ufficiale* del febbraio 1919.

⁵ Interessante questa osservazione del vescovo Pellizzari: è un aspetto della guerra del ‘15-‘18 spesso sottovalutato dagli storici, ma portato in primo piano dai mass media proprio nel periodo in cui stiamo stendendo questo nostro contributo. Ricorrendo il primo centenario della guerra è un fiorire di iniziative non solo celebrative, ma anche di approfondimento. A livello nazionale citiamo i programmi specialistici mandati in onda da Rai Storia nell’ottobre 2018, mentre nel Piacentino degni di considerazione sono le pubblicazioni, le mostre e i servizi giornalistici e apparsi in questo periodo con testimonianze e documenti spesso inediti.

⁶ Vedere il *Bollettino* del mese di gennaio del 1919.

⁷ Ad esempio nel dicembre 1918 viene pubblicato dal *Bollettino* un lungo elenco di offerte per i danneggiati delle terre italiane liberate.

⁸ Cfr. il *Bollettino Ufficiale della Curia di Piacenza*, pag. 1 e segg., gennaio 1920

⁹ Sul giornalismo piacentino, oltre agli specifici capitoli della Storia di Piacenza edita dalla Tip.Le.Co, cfr. dello scrivente anche “I giornali cattolici piacentini tra Ottocento e Novecento” in “In ricordo di Vittorio Agosti e Franco Molinari”, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, comitato di Piacenza, 2002, pag. 107 e segg.

¹⁰ *Bollettino Ufficiale*, gennaio 1920, pag. 3.

¹¹ Op. cit. pag. 7 e segg..

¹² Cfr. *Bollettino Ufficiale*, febbraio 1920.

¹³ *Edizione 2000*. Rimandiamo a questa scheda anche per la bibliografia sul Vescovo piacentino.

Luigi Montanari

Vicende piacentine della Lega Proletaria fra mutilati ed invalidi

La “Lega Proletaria fra mutilati, invalidi, reduci, vedove e genitori di caduti in guerra” fu una associazione attiva fra il 1918 ed il 1924. Costituiva la presenza del movimento socialista entro il vasto mondo dei reduci, mutilati ed invalidi di guerra. Non si affermò compiutamente a causa di alcune sue debolezze di impostazione e terminò quando il potere politico gli sbarrò la strada. Ebbe anche una presenza nella provincia di Piacenza; sicuramente significativa ma incapace di “volare” al di sopra delle vicende personali e delle beghe fra i partiti della sinistra.

Il mondo dei reduci ed il combattentismo

Alla fine della Grande Guerra, i mutilati ed invalidi italiani raggiunsero la cifra di 470.000, di cui 4000 nel piacentino.

Quasi tutti avevano seri problemi derivanti dal condurre una vita in presenza di handicap fisici; problemi per il lavoro che mancava per tanti; problemi di capacitarsi perché fosse successo quello che era successo. In condizioni meno difficili ma per certi versi molto simili erano i reduci che non avevano subito danni fisici, il cui ammontare si può valutare sottraendo dai 5.904.000 mobilitati, 680.000 caduti e (appunto) 470.000 invalidi.

Mutilati e semplici reduci avevano pure il legittimo desiderio di ottenere qualcosa in cambio dei sacrifici compiuti. Più propriamente avevano la stessa voglia di giustizia e lavoro già manifestata in tempo di pace, ma in quel momento storico e per il fatto di aver dato tanto, sentivano che questa poteva essere soddisfatta.

Si delinearono così due sfere di esigenze, quella assistenziale e quella politica, alle quali le varie forze politiche cercarono di dare soddisfazione, pur applicando ciascuno i propri filtri ideologici. Gli intrecci fra questi due piani di attività è la chiave di lettura per le vicende delle associazioni per mutilati ed invalidi e, volendo, della successiva storia nazionale.

Negli anni 1918-25 era diffusa fra i reduci la consapevolezza di costituire un gruppo omogeneo i cui membri erano abituati all'azione diretta, avevano la lealtà come massimo valore ed avevano dimostrato la propria disponibilità al sacrificio per la Patria. Il comune legame d'affetto verso i compagni caduti rendeva poi sacro questo vincolo.

Molti a quel punto pensavano che su questi valori e su queste persone fosse possibile rifondare l'Italia.

I reduci dai reparti degli “arditi” erano i più accesi sostenitori e propagandisti di tale modo di pensare.

Gli storici definiscono tale movimento d'opinione come "il COMBATTENTISMO". Nelle elezioni politiche del novembre 1919 si presentarono liste di ex combattenti con questo programma ma ottennero un risultato deludente. (20 deputati che spaziavano dal socialista Gaetano Salvemini, a Vittorio Emanuele Orlando, al nazionalista Sem Benelli). Il combattentismo aveva però un seguito superiore ai voti raccolti e molti candidati nelle liste tradizionali avevano fatto proprie queste parole d'ordine. A distanza di decenni si tende confondere il combattentismo con il primo Fascismo. In realtà fu un movimento d'opinione a base molto ampia. In Sardegna ad esempio diede origine al Partito Sardo d'Azione di Emilio Lussu, decisamente antifascista.

L'immediato dopoguerra è ricordato come un'epoca di inutile confusione e demagogia. Tale descrizione è ingenerosa. In quell'epoca furono soddisfatte alcune importanti richieste sociali. Fu conquistata la giornata lavorativa di otto ore, il governo rese obbligatorie le assicurazioni sociali ed il diritto familiare fece significativi progressi. L'epoca è però ricordata soprattutto come periodo di disagio ed insoddisfazione: in altre parole di disoccupazione e di ingiustizia. Tra l'altro non venne fatto nulla per soddisfare la mitica promessa di dare "la terra a chi la lavora" sbandierata dai socialisti da sempre ma ripresa dalla propaganda militare durante la guerra. A questi motivi di insoddisfazione dobbiamo aggiungere l'esistenza di un mondo di piccoli borghesi che avevano avuto un ruolo durante la guerra e non accettava il ritorno a condizioni subordinate.

C'era poi una questione che pochi si ponevano esplicitamente ma covava nell'inconscio di ciascuno: cosa rappresentavano per lui l'esercito e le guerre? La risposta a tale domanda non era scontata ed ebbe una evoluzione nel periodo fra la fine della guerra ed avvento del Fascismo. La terribile esperienza della guerra aveva spazzato via le giustificazioni del maggio 1915. Nel 1918 i militari erano considerati come pasticcioni pericolosi. Ad esempio, il programma fascista di piazza Sansepolcro (gennaio 1919), molto attento alle aspettative popolari, proponeva l'abolizione dell'esercito e la sua sostituzione con una milizia popolare di autodifesa. Col passare del tempo le opinioni su guerra ed esercito cominciarono a differenziarsi. La guerra cominciò ad essere percepita come un male talmente assoluto da assumere il carattere di calamità indipendente dall'arbitrio dei miseri umani. L'esercito invece cessò di essere pensato come lo strumento con cui fare le guerre e diventò il tempio dell'Ordine: una catena di comando tanto chiara e logica da costituire un modello da proporre per la guida della società. Contribuirono a questo cambiamento il fascino del combattentismo ma anche il rigetto dei comportamenti dei socialisti: la loro svalutazione dei sacrifici compiuti, le offese agli ufficiali dell'esercito incontrati per strada, il rinnegamento di tre anni di vita italiana. Questo percorso della opinione pubblica trova un riscontro nella parabola di iscrizioni alla Lega Proletaria di cui parleremo nel prossimo capitolo.

Le sinistre marxiste non percepirono come fosse cambiata la società in conseguenza della guerra. Non avevano capito che il reduce bombardato dalla propaganda

bellica, aveva assorbito nuovi valori e prima di considerarsi proletario o borghese si considerava fante, artigiano o alpino.

La Lega Proletaria costituiva un tentativo di diffondere una visione antimilitarista della storia in divenire. Chi aveva un minimo di memoria però non poteva riporre completa fiducia nei socialisti. Prima della guerra la loro posizione era chiaramente antimilitarista. Dopo Sarajevo però molti dirigenti, a cominciare da Mussolini, passarono fra gli interventisti assieme ai più accesi antimilitaristi: i sindacalisti rivoluzionari. Il PSI era stato l'unico partito della II^a internazionale a non entrare in governi di unità nazionale ma, per restare unito, lo aveva fatto a prezzo di compromessi sintetizzati nello slogan *Né aderire né sabotare*. Una dichiarazione incredibile resa come se, di fronte ad una cosa così importante come la guerra, fosse possibile astenersi. In certi momenti, in alcune città del nord, ci furono accenni di un movimento popolare contro la guerra ma il PSI non ne approfittò. Linea politica sicuramente patriottica ma molto diversa da quella che avrebbero voluto (magari a posteriori) coloro che erano affascinati dalla figura di Lenin.

Volendo trattare della Lega Proletaria, non possiamo fare a meno di parlare brevemente, per prima cosa della Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG) che divenne per antonomasia l'Associazione dei Mutilati e le cui vicende dettarono i tempi in tutta la materia.

L'Associazione Nazionale

Lo stato, con legge 25 marzo 1917, istituì *l'Opera nazionale per l'assistenza e la protezione degli invalidi di guerra*. (ONIG) come suo braccio operativo in questa materia assistenziale.

Durante la guerra in quasi tutte le città erano sorti in forma spontanea, iniziative di solidarietà pubblica a sostegno delle famiglie dei combattenti e dei feriti. La "Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra" (ANMIG) sorse come tante altre ma però avendo i giusti appoggi (lo Stato Maggiore), si espanse ordinatamente su tutto il territorio nazionale e finì per assorbire progressivamente le altre.

La costituzione dell'ANMIG ebbe luogo il 29 aprile 1917 a Milano in piazza S. Sepolcro 9, nello stesso Salone degli Esercenti in cui meno di due anni dopo vennero fondati i Fasci di Combattimento.

Tale associazione coordinò e diresse le iniziative private che furono via via da lei assorbite. Costituì rappresentanze ed uffici in tutte le province. Restò in continuo contatto con gli interessati istruendo pratiche amministrative. In parte si sovrappose alla ONIG, occupandosi della creazione di protesi; organizzando corsi di riqualificazione professionale e curando il collocamento presso gli enti pubblici e ditte private. Rimase però una organizzazione di rappresentanza che tutelava gli interessi degli associati e quando necessario scendeva in piazza a protestare.

I mutilati furono i primi ad organizzarsi perché il loro impegno bellico finì prima di quello degli altri. Il fatto di prendere forma quando ancora si viveva un'atmosfera

di unità patriottica diede alla loro Associazione un carattere nazionale e al di sopra delle parti.

Il primo congresso nazionale dell'ANMIG (Milano agosto '18) si svolse in una atmosfera condizionata dalla guerra.

La risoluzione finale affermò che, finché durava la guerra, non era il momento di chiedere ma di dare.

Il secondo congresso nazionale (aprile '19, a Palermo) concluse che l'Associazione non poteva diventare un partito e svolgere una azione politica sul piano parlamentare. Nel terzo congresso nazionale (giugno '20) i mutilati respinsero la proposta di adesione alla Confederazione Generale del Lavoro che avrebbe dato loro maggiore potere contrattuale ma avrebbe tolto loro molto del richiamo patriottico.

La legge 19 aprile 1923 demandò alla ANMIG la rappresentanza esclusiva e la tutela dei mutilati di guerra presso il governo e presso tutti i competenti organi dello stato. Questo atto declassò qualsiasi altra organizzazione nel settore.

L'apparato della ANMIG nel 1919 aiutò la fondazione di una autonoma associazione per soli reduci: l' "Associazione Nazionale Combattenti" (ANC). Tale associazione inizialmente cavalcò l'ideologia del "combattentismo. Andò in crisi dopo le elezioni del 1919 a causa degli stessi contrasti interni che poi le impedirono di farsi assorbire facilmente dal fascismo. Dopo la marcia su Roma, la maggioranza degli associati voleva restare autonoma dal regime e nel 1924 dopo il delitto Matteotti rifiutò di festeggiare l'anniversario della marcia su Roma. Fu commissariata ma restò un ambiente che non doveva attingere a finalità che non fossero le proprie e quindi non del tutto asservito al regime.

A Piacenza dal 1915 era già attivo un comitato *Pro Mutilati* presieduto dall'ex sindaco avv. Enrico Porri e sostenuto da nobili e ricchi borghesi¹. L'ANMIG arrivò nel febbraio 1918 ad opera di un comitato di semplici mutilati che aveva recapito presso Giuseppe Borla in via Borghetto 7. Nel giro di un mese o due si costituì una sezione presieduta dal dott. Mario Minoia con sede in via Cavallotti 57.

La Casa del Mutilato posta in piazza Casali è tuttora la sede della sezione piacentina dell'ANMIG. La sua costruzione, a pianta ottagonale come fosse un tempio-sacrario, risale al 1938 ad opera dell'architetto Alfredo Soressi. Custodisce attualmente 40 metri lineari di archivio di cui 16 riordinati nel 2012 dalla ricercatrice Paola Agostinelli, in collaborazione con l'Archivio di stato di Piacenza e con finanziamento della "Fondazione di Piacenza e Vigevano". Attualmente tale archivio non è disponibile (e questo condiziona l'accuratezza di qualsiasi ricerca compresa la presente).

Prima di parlare della Lega Proletaria, la cui esistenza fu marcata da vicende personali, corre l'obbligo di far presente come anche la ANMIG e la ANC piacentina fossero scosse da scandali e lotte intestine. A titolo d'esempio: alla fine del 1919 la direzione ANMIG venne scossa da uno scandalo seguito da dimissioni: i generi che l'Amministrazione Militare passava all'Associazione a prezzo di favore finivano in mano a commercianti.

Quando si passa dal mondo delle proposte politiche nazionali alla loro applicazione pratica sul territorio si incontrano sempre problemi di interpretazione personale che portano inevitabilmente a litigi fra dirigenti. Questo costringe gli storici locali a dare spazio a fatti personali e quindi a dinamiche societarie “non ideologiche”.

La Lega Proletaria

Nel periodo fra la formazione della ANMIG e la fine della guerra, le principali istanze politiche del movimento operaio, il sindacato ed il partito, non si accorsero della specificità del reduce, non riconducibile alle categorie semplificate previste dai teorici della lotta di classe. I militanti socialisti furono pertanto invitati ad iscriversi alla “Nazionale”. Anche a Piacenza diversi militanti socialisti entrarono nell’ANMIG. Uno di essi, il dott. Mario Minoia², ricoprì in essa ruoli dirigenziali.

Verso la fine della guerra però i socialisti si accorsero che gli ex combattenti sarebbero stati uno dei protagonisti collettivi nella società postbellica e corsero al riparo fondando la “Lega Proletaria fra mutilati ed invalidi, reduci, vedove e genitori di caduti in guerra”. Questa associazione, concepita nell’ottobre 1918 e fondata a Milano ai primi di novembre, aveva finalità assistenziali e politiche.



La sua particolarità è sintetizzata nel più lucido scritto di Odisseo Pellegrini che sia comparso sulla stampa locale:

*Alle sezioni di tutta la Provincia (BR 29/05/1920)
il Congresso Provinciale si è chiuso con un serio proponimento di voler in ogni comune costituire delle Sezioni Consorelle. A questo fine è necessario che tutte le sezioni facciano l'opera di propaganda spiegando la massima energia specialmente ove l'Associazione Nazionale ha radici profonde. Il nostro programma che nulla ha di comune a quello dell'avversaria, deve essere con accurata metodicità, spiegato a tutti quei cari compagni che ancora non ci conoscono come ente e che pur conoscendoci da nessuno hanno potuto apprendere la bontà della causa per la quale Lega Proletaria si è costituita. Noi non vogliamo semplicemente la parità delle pensioni, non solo la polizza; ma intendiamo combattere fino alle sue fondamenta tutto ciò che può creare un nuovo*

sistema di guerra; intendiamo che i confini che ci dividono dai fratelli lontani siano aboliti; vogliamo distrutte le compagnie di disciplina dove giornalmente languiscono e muoiono i nostri compagni; vogliamo che ai generali fucilatori sia data la grande punizione ed alle loro vittime concessa la pensione, l'onore ed il diritto del cittadino. Ecco quanto vuole la Lega Proletaria! Non più guerre! Non più canaglie che possono disporre arbitrariamente della vita o della morte del proprio simile! Compagni delle sezioni, lavoriamo indefessamente per la suprema giustizia e per il grande diritto!

Il segretario Pellegrini

La Lega Proletaria aveva in programma di creare sportelli per aiutare i singoli associati a risolvere i loro problemi.

Considerava ANMIG ed ANC come organizzazioni che sfruttavano la *buonafede dei reduci per evitare loro il contatto con le organizzazioni di classe*.

La CGL vedeva nell' ANMIG una concorrente nella assistenza ai lavoratori che cercavano lavoro.

Come viene espresso sulle pagine dell' *Avanti*, scopo della Lega Proletaria era quello di impedire che mutilati ed invalidi dovessero rivolgersi ad organizzazioni borghesi per tutelare il loro collocamento specifico, la loro riqualificazione professionale. Doveva poi portare avanti proprie richieste legali e normative entro il quadro politico generale definito dalle esistenti organizzazioni dei lavoratori. In altre parole la Lega Proletaria aveva lo scopo di negare il combattentismo.

Come al solito alla sinistra mancava una politica militare. La sua logica stringente era questa: in una società ideale, guerre ed eserciti non dovrebbero esistere; chi vuole realizzare una società ideale deve abolire l'esercito; se non è possibile abolirlo lo si priva di risorse; non si riconosce dignità a cui lo costituisce; non si cercano funzioni che in qualche modo lo rendano utile. Questo produce in ogni epoca militari avviliti che passano la vita in caserme sonnolente ma rimuove il problema ideale. In particolare, nel primo dopoguerra, permetteva di negare l'esistenza di ogni dialogo con chi aveva voluto e sostenuto la guerra.

L'epoca delle ideologie aveva prodotto partiti con opinioni su ogni aspetto della vita umana. Parte della loro attività consisteva nel raggiungere ogni ambito della società ed entro di questo difendere e diffondere le proprie interpretazioni³.

Nel momento in cui era forte il fascino del combattentismo, la Lega Proletaria doveva ricordare che il problema dei reduci era soprattutto un problema di classe e come tale andava risolto.

Mettendo in relazione il numero di iscritti alla Lega con il tempo, si ricava il seguente andamento quantitativo. Una crescita rapida degli iscritti per almeno un anno; un calo improvviso verso la metà del 1920 ; un calo graduale ma deciso nel tempo restante. I dati su cui ragionare sono i voti congressuali ed il numero di sezioni (su cui è difficile barare), quelli gridati nei comizi (a cui bisogna togliere la tara) e quelli disponibili di alcune sezioni (veri ma parziali).



Fondata pochi giorni dopo l'armistizio.(quindi con zero iscritti), le adesioni crebbero rapidamente fino a 300.000 (650 sez.) nell'ottobre '19. Le sezioni sorsero per la maggior parte in zone tradizionalmente rosse ma anche in aree dove il PSI trovava difficile insediarsi. Il 26% delle sezioni della Lega sorse infatti in località dove non esisteva sezione PSI. Il messaggio antimilitarista della Lega Proletaria riusciva a raggiungere il cattolico lombardo oppure il contadino meridionale refrattari per altro verso la lotta di classe. Ad esempio nel 1920 a Codogno la Lega aveva 500 iscritti ed il PSI 55; a Soresina 1000 contro 88 (qui era chiara l'influenza delle Leghe Bianche di Miglioli). Molti reduci meridionali si iscrissero ad organizzazioni ex combattentistiche rompendo per la prima volta la loro apatia proverbiale.

Nel giugno 1919 a Milano, il primo congresso nazionale discusse lo statuto e si soffermò su due articoli. Il n. 3 riguardava i rapporti con la CGIL: la Lega Proletaria restò autonoma ma stabili "collegamenti" fra le due organizzazioni. In altre parole non scelse i vantaggi di essere parte di una potente organizzazione ma diffuse di sé l'immagine di un organismo collaterale e quindi subalterno. L'art. n. 6 limitò l'iscrizione degli ex ufficiali a quelli che erano già iscritti al partito o al sindacato.



Questo per rifiutare rapporti con la piccola borghesia. In questo primo periodo la Lega Proletaria venne diretta da dirigenti massimalisti e rivoluzionari (i futuri comunisti) in prevalenza milanesi.

Nel marzo 1920, gli iscritti (vantati) raggiunsero il massimo. Il presidente parlava di un milione +130.000 vedove (896 sez.); certamente erano centinaia di migliaia.

Il 20-23 giugno 1920 si tenne a Bologna il secondo congresso che trattò l'argomento della adesione alla 3ª internazionale. I massimalisti ruppero con i rivoluzionari e si allearono con i riformisti. Assunse la presidenza l'on. Pilati⁴ con un gruppo di dirigenti fiorentini. L'attività sociale si spostò verso l'assistenza. Le iscrizioni che già avevano avuto crollo si avviarono verso uno stabile calo. Solo 476 delle 505 sezioni ancora ufficialmente funzionanti mandarono delegati a nome di soli 57.600 iscritti.

Al terzo congresso del settembre 1921 la Lega Proletaria si presentò divisa fra filosocialisti, autonomisti e filocomunisti. Venne preso atto che il servizio di assistenza non era stato un successo e quindi tanto valeva concentrarsi sulla rivendicazione politica. Al congresso comunque erano rappresentati solo 34000 voti congressuali (meno di 200 sez.) e quindi la Lega Proletaria aveva ancora poco da dire.

La Lega Proletaria ebbe come organo di stampa un periodico dal nome di *Spartacus* diretto da Cesare Seassarò⁵. La testata riportava l'immagine di un gladiatore che spezza le catene ma in quel particolare momento storico chiunque la collegava con la *Spartakusbund* di Karl Liebknecht.

Come si legge nella sua intestazione, la "Lega Proletaria fra mutilati, invalidi, reduci, vedove e genitori di caduti in guerra" comprendeva anche donne. Si trattava però di una associazione di ex militari con l'ambizione di fare politica e quindi, a quel tempo, non era considerato un luogo per donne. Vedove e madri dei caduti avevano perciò proprie sezioni femminili. A Piacenza non si ha alcuna notizia di tali sezioni.

Quando iniziarono le aggressioni fasciste e si pensò se organizzare squadre di

autodifesa (quelli che poi furono gli Arditi del popolo), qualcuno propose di attingere militanti dalla Lega Mutilati, e qualcuno lo fece. Questa infatti comprendeva reduci che solo tre anni prima erano nelle trincee. Questo dibattito ebbe un certo eco sulla stampa nazionale ma nessuno su quella piacentina.

La struttura piacentina della Lega Proletaria

Nel 1920 la sinistra politica piacentina teneva assieme, in clima di scarsa concordia, chi voleva riformare la società e chi voleva la rivoluzione.

Una branca era costituita dal partito socialista (PSI) che a sua volta era diviso fra riformisti, massimalisti e comunisti. Aveva come organo di stampa il settimanale *Bandiera Rossa* (BR) e sede in via S. Donnino 17.

Il sindacato a sua volta era diviso in due. Esistevano due Camere del Lavoro: una definita “socialista” in quanto vicina al PSI ed una “sindacalista” aderente alla Unione Sindacale Italiana (USI) di ispirazione anarchica. Quest’ultima aveva come organo *Voce Proletaria* (VP) e sede in via Borghetto 15. Nel 1920 le due CdL erano temporaneamente unificate ma lo scrivente leggendo i giornali del tempo non se ne è accorto più di tanto.

La Lega Proletaria nacque ai margini del PSI ancora unito, transitò verso i “sindacalisti” e si ritiene sia poi finita sotto controllo della frazione comunista che nel frattempo aveva costituito il Partito comunista (PCdI).

La costituzione della Lega

Abbiamo un prologo. Durante la campagna elettorale del 1919 i socialisti piacentini pubblicarono (11/11/1919) un numero unico dal titolo *La Bandiera Socialista*. Nella sottoscrizione elettorale da esso pubblicata risulta anche una “sez. Mutilati ed invalidi di guerra” di Castelvetro. Non si sa di cosa fosse sezione (forse della CGL) ma questo dimostra che mesi prima che si parlasse della Lega Proletaria Mutilati, qualcuno aveva riconosciuto le esigenze di mutilati e reduci e si era organizzato spontaneamente.

La fondazione della prima sezione della Lega Proletaria in città è di poco antecedente al 15 gennaio 1920, data in cui *Bandiera Rossa* ne dà la notizia. Il fondatore risulta essere Odisseo Pellegrini, un parmigiano appena arrivato a Piacenza che già aveva collaborato con la Lega Proletaria di quella città.

Il 15 febbraio invece venne fondata la sezione di Bettola con 120 iscritti. Seguirono Castelsangiovanni, Fiorenzuola, Cortemaggiore (30 iscritti) e quella di Villanova (fondata da Burgazzi di Croce S.Spirito).

L’11 aprile 1920 iniziò l’attività della federazione provinciale. Scrive *Bandiera Rossa*:

Compagni,

la Lega Proletaria inaugurerà l’11 aprile il suo rosso-abbrunato vessillo.

Tutte le Leghe e gli organismi che nella nostra provincia si mantengono sul

terreno della lotta di classe, devono sentire il dovere di mandare la propria rappresentanza con bandiera. L'inaugurazione avrà luogo alla mattina: nel pomeriggio il Comitato Esecutivo - pro-divertimenti - preparerà un buon repertorio di divertimenti che si chiuderanno con l'estrazione della nostra Lotteria, fatta per creare alla Lega stessa il primo fondo sociale. Tutti quei compagni (dei quali a noi potrebbe sfuggire il nome) che volessero inviare regali per la lotteria o denari per sottoscrizione alla nostra Bandiera, Sono pregati di indirizzarli all'Ufficio Segreteria: via Felice Cavallotti 60.

Il segretario Odisseo Pellegrini

Non disponendo di un originale del rosso-abbrunato vessillo, non sappiamo come fosse fatto. Spulciando fra le foto provenienti da varie parti dell'Italia si trovano disegni di vario tipo. Li accomuna sempre la presenza del rosso e del nero.

Per il 18 aprile venne annunciata una seconda "inaugurazione della bandiera", con lo stesso programma del giorno 11 tranne la lotteria. Le organizzazioni politiche del tempo avevano copiato le liturgie della Chiesa Cattolica ed avevano due momenti fermi: l'assemblea di fondazione (con l'approvazione dello statuto) corrispondeva al battesimo; l'inaugurazione della bandiera alla cresima. Quest'ultima cerimonia si teneva mesi oppure anni dopo la fondazione, quando la nuova organizzazione era avviata e poteva dimostrare il proprio successo. Era l'occasione per rilanciare, con maggior forza, il messaggio su cui era stata avviata. In questo caso le due cerimonie furono tenute ad una distanza di una settimana e con la seconda la Lega sprecò letteralmente una opportunità di esposizione mediatica.

Nella sua massima espansione la Proletaria piacentina contò sezioni a Piacenza, Bettola, Borgonovo Val Tidone, Calendasco, Castelvetro Piacentino, Castellarquato, Castelsangiovanni (segr. Luigi Dosi), Cortemaggiore, Fiorenzuola (segr. G. Bosoni), Monticelli d'Ongina, Pianello (segr. Carlo Civardi), Podenzano, Pontedellolio, Pontenure, Roncaglia, S.Nicolò, S.Lazzaro Alberoni, Villanova sull'Arda. Questo elenco riportato da G.Isola, include pure una 19ª sezione a Castel Piacentino, paese che notoriamente non esiste. In aggiunta a queste sezioni che risultano negli elenchi nazionali, nel luglio 1920 *Voce Proletaria* annunciò la fondazione di una sezione a Lugagnano (in contemporanea a quella di Castellarquato). Si dubita in realtà di tale notizia perché al successivo congresso la sez. di Lugagnano non è citata nemmeno fra le assenti.

Per alcuni mesi sulle colonne di *Bandiera Rossa* comparve con regolarità una rubrica di notizie sulla Lega Proletaria.

Successivamente la rubrica transitò (con minore regolarità) su *Voce Proletaria*.

L'odissea della Proletaria

Il titolo di questo paragrafo, ispirato da don Gregori, in quel tempo direttore del *Nuovo Giornale*, sintetizza il percorso accidentato della Lega Proletaria,

personalizzato attorno alla figura di Odisseo Pellegrini e ci permette di trattare in un secondo tempo la sua l'attività sociale che non conosciamo secondo episodi riferiti temporalmente.

Il 1° maggio 1920 si tenne un “veglione rosso”. Balli, concerto di un violinista e un banco di beneficenza con montepremi per creare il capitale sociale. I premi del banco, veramente assortiti, spaziavano da un orologio a pendolo, ad un prosciutto fino ad un busto in gesso (però di Lenin).

La sede al tempo era al 17 di via S. Donnino, sede della Federazione Socialista e della redazione di *Bandiera Rossa*.

Tutto sembrava felicemente avviato quando sul numero del 22 maggio di *Bandiera Rossa*, la rubrica dedicata alla Proletaria comunicò:

La sera del venerdì 21 corrente presente il compagno Monguzzi⁶ del comitato centrale, si tenne l'adunanza straordinaria dei componenti la nostra Lega. Dopo nobili parole di saluto del compagno Monguzzi che presiede l'adunanza stessa, prende la parola il relatore sul primo comma dell'ordine del giorno riguardante la relazione morale ed il funzionamento degli uffici medico-legali. Dopo la lucida esposizione del Relatore, l'ex segretario della Lega Pellegrini, tenta ancora una volta sminuire la responsabilità del Consiglio Direttivo e menomarne la propria autorità di fronte all'Assemblea. Viene efficacemente chiamato all'ordine dal presidente Monguzzi. Il relatore controbatte punto per punto le asserzioni errate ed esagerate del Pellegrini. Causa l'ora tarda l'assemblea decide di rimandare ad una prossima adunata generale il voto di approvazione o meno all'operato del consiglio Direttivo in carica. Indi viene data ampia relazione sulla gestione finanziaria. Causa mancanza di spazio trascriviamo soltanto i totali delle entrate e uscite a tutto il 21-5-20 con la rimanenza di cassa di L.11.554.55

In realtà il bilancio venne pubblicato nella stessa pagina ed era decisamente brillante:

ENTRATA

ricavo vendita tessere distintivi e giornali	L.	759
ricavo vendita biglietti lotteria	“	8027
ricavo sottoscrizione Pro bandiera e fondo sociale	“	3475
ricavo netto gran veglia rossa e concerto Prihoda ⁷	“	3114
totale entrate	L.	15376

USCITA

Pro acquisto bandiera	L.	474
per acquisto tessere, distintivi e giornali	“	236
per stipendi, trasferte	“	1630
per posta, telegrafo, ecc	“	198
stampati e cancelleria	“	975
per spese varie	“	307
totale uscite	L.	3822
residuo di cassa	L.	11554

Di tale rimanenza di cassa l'assemblea ha stabilito di erogare la somma di lire 6000 a favore dei mutilati, vedove e genitori dei morti in guerra, iscritti nella nostra lega, fra i più di bisognosi, nominando una commissione per il controllo e distribuzione dei sussidi stessi che risulta composta dai seguenti compagni Bottazzi, Franzini, Maselli, Pagani

Il 26 maggio si tenne una seconda assemblea. Nelle narrazioni successive tale assemblea assunse la denominazione di primo congresso provinciale. In effetti una assemblea nel corso della quale viene insediato un nuovo comitato direttivo è un congresso. Pure *Nuovo Giornale* si chiedeva di che tipo di riunione si fosse trattato. Il nuovo comitato direttivo esprime una maggioranza diversa dalla precedente e Pellegrini ne uscì rieletto segretario.

Sul numero del 29 maggio di *BR* nella solita rubrica appare invece un articolo di Pellegrini di sola intonazione politica (già riportato).

A questo punto, ponendoci nella estate del 1920, col senno di poi, si può tirare un bilancio dei primi mesi. Il successo delle prime raccolte fondi e la facilità con cui si costituivano le sezioni dovevano aver creato un grande entusiasmo. In questa atmosfera di fiducia nel futuro, era stata decisa la distribuzione a pioggia di 6000 Lire. Non si sa se l'iniziativa della elargizione sia stata di Pellegrini oppure dei suoi avversari. In ogni caso fu una mossa generosa ma poco avveduta. Già in luglio risultò evidente che l'avvenire non era così radioso come si sperava ed emersero difficoltà economiche.

Compagni (BR 23/07/1920),
la Federazione Provinciale della Lega Proletaria Mutilati, Invalidi, Reduci ecc. ha aperto una sottoscrizione "pro fondo sociale". Ogni buon compagno sacrifichi ad un piacere proprio, e doni un'offerta alla sua nuova istituzione che fa esclusivamente gl'interessi di tutti i martoriati della guerra. La nostra Federazione sorta da breve tempo deve già affrontare non lievi spese per le diverse pratiche di pensioni, visite collegiali ecc. e non potrà coadiuvare le pratiche che giornalmente affluiscono alla propria sede se la classe Proletaria non vorrà sussidiarla e vorrà restare sorda ad ogni spirito di filantropismo! Date compagni! Siate solidali con i vostri fratelli mutilati! Domani nella comune battaglia essi vi promettono essere la grande avanguardia!
Il Segretario della Federazione Provinciale Pellegrini

In trafiletti successivi si riconosceva che dai singoli militanti non pervenivano offerte e si faceva appello alle amministrazioni pubbliche perché contribuissero. Si richiamava un obbligo votato dalla associazione nazionale che raggruppava i comuni retti da socialisti. Il Comune di Piacenza diede 500 L.

Il 15 settembre *Nuovo Giornale* attaccò la Lega Proletaria diffondendo una versione molto più colorita degli accadimenti relativi al periodo fra il 1° ed il 26 maggio.



L'articolo si intitolava *Odissea Pellegrina* e narrava di Pellegrini messo sotto inchiesta per cattiva amministrazione dal Direttivo. Questi avrebbe ammesso di essere un pasticcione, avrebbe dato le dimissioni e firmato una cambiale per coprire l'ammanco. Questi particolari non sono confermati da altre fonti mentre lo è la notizia della costituzione di un *giurì* costituito da estranei allo scopo di giudicare l'operato di Pellegrini.

A *Nuovo Giornale* rispose Giacomo Tibaldi, segretario amministrativo provinciale del PSI, evidentemente iscritto alla Lega e grande inquisitore del Pellegrini:

LA FACCENDA PELLEGRINI

(BR 25/09/1920)

Cara "Bandiera Rossa"

A proposito di una nota comparsa sul Nuovo Giornale del 16 corrente riferentesi al dissidio sorto tra l'allora segretario della Lega Proletaria Mutilati Invalidi ecc. di Piacenza - Pellegrini Odisseo - ed il comitato direttivo della medesima, del quale facevo parte, permettimi alcuni chiarimenti:

-1 Fu precisamente per le franche mie dichiarazioni fatte in una riunione del C.D., dichiarazioni che tendevano a scendere la mia responsabilità da quella del Pellegrini e per la poca capacità amministrativa e dirittura politica dimostrata dal medesimo, che il Pellegrini rassegnò le proprie dimissioni da Segretario, accettate da tutti indistintamente i componenti del C.D.

-2 Che nell'assemblea dei soci della nostra Lega tenute nelle sere del 21 e 27 maggio u. sc. dopo ampia discussione sul caso Pellegrini, venne votato a grande maggioranza un ordine del giorno di approvazione dell'operato del

C.D. nei confronti del Pellegrini, ratificando così l'accettazione delle dimissioni da segretario del Pellegrini.

-3-Che se il Pellegrini ritornò a coprire la carica di Segretario della nostra Lega, questo poté avvenire per la poca cognizione che i componenti nuovo C.D. eletto nell'assemblea del 27-5-920, ebbero delle norme statutarie non solo, ma contrariamente all'inciso contenuto nell'ordine del giorno succennato che invitava il Pellegrini ad appartarsi dalla dirigenza della Lega.

Perdona lo spazio che ti rubo

tuo Giacomo Tibaldi

Bandiera Rossa ritornò più volte sulla vicenda con brevi accenni da cui emerge la rottura con Pellegrini che definisce ex compagno.

Nell'ottobre 1920 Pellegrini venne fermato dalla polizia per una manifestazione a favore della Unione Sovietica. Risulta evidente come Pellegrini fosse ormai schierato con la componente comunista e dopo ottobre *Bandiera Rossa* ridusse all'essenziale l'informazione sulla Lega Proletaria. Comunque, prima delle elezioni di novembre comparve su *Bandiera Rossa* un comunicato con cui la Lega Proletaria confermava il proprio sostegno alle liste presentate dal PSI.

Il recapito della Lega passò per breve tempo in via Cavalletto 3 ma presto approdò in via Borghetto 15 sede della Camera del Lavoro sindacalista e della redazione di *Voce Proletaria*.

Il 9 gennaio si tiene il secondo congresso provinciale della Lega Proletaria

Il 2°Congresso Piacentino delle Leghe Proletarie fra Mutilati e reduci e vedove
(BR 15/01/1921)

Domenica 9 si è svolto nei locali della nostra Camera del Lavoro il 2° congresso Prov. Piacentino delle Leghe Proletarie il quale è riuscito veramente solenne per i temi svolti e per la decisa volontà in tutti i congressisti di imprimere al movimento un nuovo impulso, una più forte vitalità. Intervenne il comp. Barile segretario generale amministrativo della nostra Lega. Aderirono al congresso le Sezioni Socialiste di Piacenza, Castel San Giovanni, Bettola, Pianello; i due fiorenti circoli dell'Unione Giovanile Rivoluzionaria di Roncaglia e Pontenure; l'Unione Comunistica Anarchica di Piacenza; Il comune di Piacenza, Monticelli, Calendasco, S. Lazzaro Alberoni, Castelvetro, la delegazione provinciale, la Camera del Lavoro e le seguenti sezioni della Lega Proletaria Piacenza, San Lazzaro Alberoni, Pontenure, Fiorenzuola, Roncaglia, Monticelli, Castelvetro, Castelsangiovanni, Podenzano, Bettola, Piacenza, Calendasco. Non erano rappresentate le sezioni di San Nicolò, Borgonovo VT, Cortemaggiore, Villanova d'Arda, Ponte dell'Olio e Castell'Arquato.

Alle ore 10 s'apre il congresso. Il compagno Barile chiamato alla presidenza, dopo un forte discorso di circostanza dà la parola al relatore del 1° comma del'O.d.G. Pellegrini esordisce inviando un fraterno saluto di solidarietà alle vittime del ladro della Banca Romana, quindi si approfondisce nell'argomento facendo larga disamina sul lavoro tecnico compiuto dalla federazione. La

relazione viene approvata con voto di plauso all'opera affettiva e disinteressata del segretario federale. Indi proseguendo nella discussione degli altri accapi del O.d.G. il congresso viene alle seguenti deliberazioni:

1- fa voti che alle assise del prossimo Congresso Nazionale, la Lega prenda un indirizzo autonomo, fiancheggiando l'azione di tutti gli organismi politici e sindacali che accettano la direttiva della lotta di classe.

2- La Federazione Provinciale Piacentina della Lega Proletaria si mette a disposizione dell'Opera fattiva del C.C. per tutti quegli ordini che egli intendesse emanare pel trionfo desiderata di categoria, pronta a qualsiasi azione;

3- Il Congresso approva la relazione finanziaria;

4- Dà incondizionata adesione alla Camera del Lavoro di Piacenza facendo obbligo ad ogni socio non organizzato nelle Leghe di mestiere a prendere la tessera d'organizzazione libero di scegliere quella che possa assecondare i propri fini politici; con questa adesione la federazione domanderà al congresso delle Leghe di mestiere un posto nella commissione esecutiva della Camera del Lavoro in rappresentanza dei fini umani per i quali intenderà scendere in piazza;

5- delibera che venga da ogni socio fatto abbonamento al giornale "Spartacus" organo della Lega;

6- Il Congresso nel richiamare i Comuni Socialisti al dovere di finanziare la nostra Lega (come da decisione Congresso Nazionale Comuni Socialisti) li invito ad occupare i martoriati di guerra nel miglior modo possibile.

Alle cariche sociali vennero chiamati: Fusini, Feci, Segalini, Bolzoni, Civardi-

Comitato Federale Basini, Dalbon, Peduzzi - Giunta Esecutiva. Dottor Ricci,

Chiesa- Sindaci

Ad unanimità di voti venne riconfermato Segretario Federale Odisseo Pellegrini

Il congresso si sciolse al grido di: W l'Internazionale dei reduci W il comunismo!

Pellegrini non solo resta a capo della Lega Proletaria ed ottiene l'unanimità dei voti congressuali.

A questo punto notevole è lo sconcerto del Tibaldi che si sente sconfessato dall'intero congresso. Nelle righe appena sotto l'articolo sopra riportato, professa la propria buona fede ed il proprio disappunto, mentre la redazione di *Bandiera Rossa* scrive:

...del resto se ai mutilati è caro Pellegrini, buon per loro. A noi non resta che prendere atto delle decisioni del congresso e tirare innanzi... In quanto al Giuri ci sembra ora inutile il suo responso, dato che il Congresso illuminatissimo sulle questioni della Lega, ha creduto di assolvere Odisseo Pellegrini tacendo...

La cronaca sopra riportata è tratta da *Bandiera Rossa* ma *Voce Proletaria* pubblicò lo stesso articolo in una versione diversa (e secondo lo scrivente non censurata).

Ne trascriviamo solo i capoversi numerati. (VP 22/01/1921)

1- Il 2° Congresso della Federazione piacentina della Lega Proletaria, sentita la relazione morale, l'approva incondizionatamente e manda un plauso all'opera fattiva e disinteressata del segretario federale

F.ti Rinfreschi Lorenzo Raimondi per la Dep. Prov. Per la verità quest'ordine del giorno con 23 votanti ebbe il seguente esito: hanno risposto sì numero 21, astenuti 1

- 2- *il Congresso della Federazione Provinciale Piacentina della Lega Proletaria, presa cognizione di quanto il comp. Basile del C.C. ha ritenuto intorno a questioni politiche, e ad adesioni di partiti, fa voti che alle Assise del prossimo Congresso Nazionale od al consiglio generale la Lega prenda un indirizzo autonomo, fiancheggiando l'azione di tutti gli organismi politici e sindacali che accettano la direttiva della lotta di classe.*
- 3- *il Congresso provinciale della Federazione Piacentina della Lega Proletaria, sentita la relazione sull'agitazione Nazionale da parte di un membro del C.C. si mette a disposizione dell'Opera fattiva del C.C. medesimo per tutti quegli ordini che lo stesso crederà di emanare per il trionfo dei nostri desiderata, in nome dei quali devono sparire tutti i privilegi di classe e di gradi in fatto di invalidità. F.o Pellegrini*
- 4- *Le Leghe Proletarie del piacentino riunite a congresso discutendo il comma relazione finanziaria, l'approva e dà obbligo alle Sezioni di incrementare la federazione. Inoltre delibera che la quota annua pel 1921 sia di L.4 per ogni Socio, delle quali L. 1.25 per C.C. e L.2.75 alla Federazione. F.o Pellegrini*
- 5- *Il 2° Congresso della Federazione Provinciale Piacentina discutendo il comma "occupazione Mutilati e Reduci" decide che la Federazione debba aderire alla Camera del Lavoro Unitaria di Piacenza e fa obbligo ad ogni socio di sezione non organizzato nelle leghe di mestiere a prendere quella tessera che meglio converrà ai fini politici. In questo modo la Federazione avrà campo di domandare al prossimo congresso delle Leghe un posto nella Commissione Esecutiva della camera del lavoro in rappresentanza dei fini umani, per i quali intenderanno scendere in piazza. F.o Pellegrini*
- 6- *Al comma stampa delibera che venga sentita la necessità di mantenere la vita al nostro Giornale "Lo Spartacus" A questo scopo ogni segretario di Sezione si adoperi per fare abbonare ogni socio quelli almeno che sanno leggere e scrivere. Inoltre raccomanda che venga divulgata la stampa di classe. F.o Pellegrini*
- 7- *Il Congresso della Federazione Provinciale Piacentina invita i comuni socialisti a sentire forte il dovere a loro fatto comprendere dal Congresso Nazionale dei comuni socialisti in fatto di finanziare le Federazioni delle leghe proletarie. Inoltre invita ancora gli stessi ad occupare i minorati di guerra nel miglior modo possibile. F.o Fusini*

Le differenze fra i due testi spiegano la differenza fra le due anime della sinistra piacentina.

Pochi giorni dopo a Livorno, durante il XVII congresso del Partito Socialista Italiano (15-21/01/1921), ebbe luogo la scissione che diede origine al Partito Comunista d'Italia (P.C.d.I.). Pellegrini aderì ufficialmente al nuovo partito e questo

allontanò la federazione provinciale della Lega dalla federazione socialista.

Dal febbraio al maggio '21 non abbiamo informazioni sulla Lega Proletaria. In questi mesi il Pellegrini svolse una notevole attività per il PCdI. Politicamente parlando la sua posizione fu comunque ondeggiante. Nel febbraio a S.Nicolò invitò espressamente gli iscritti a confluire nel PCdI⁸. Nel maggio al 3° congresso sostenne l'equidistanza dai partiti.

Pellegrini non mancò comunque di iniziative proprie. Sul numero dell'11 giugno *Nuovo Giornale* pubblicò un appello alla pacificazione fra le parti politiche ispirato a principi cristiani in cui alla fine auspicava: *il ritorno alle elementari esigenze dell'amore, del rispetto, della libera convivenza, delle pure idealità*.

La redazione del quotidiano cattolico apprezzò con un certo imbarazzo tale appello e lo gratificò di un ampio commento in cui non perse l'occasione per ricordare che la violenza di piazza era stata avviata all'inizio da certi socialisti.

Bandiera Rossa vide tale appello come una deviazione dalla pratica della lotta di classe e bollò il Pellegrini come fuori dalla linea politica. Il tono del settimanale è chiaramente quello degli attacchi personali e non tiene conto del fatto che era in corso a livello nazionale una trattativa per la "pacificazione".

Secondo Oltremonti (op. cit. pag. 83)

Non è comunque da escludere che l'ambiguità politica di Pellegrini fosse funzionale a garantire una copertura all'attività organizzativa illegale delle squadre comuniste.

Il 30 giugno 1921 si tenne il terzo congresso provinciale per l'elezione dei delegati al nazionale. L'avviso ufficiale di convocazione pubblicato da *BR* e *Libertà* è il seguente:

Il giorno 30 maggio corrente anno, alle ore 10:00 ant. avrà luogo presso la sede della Federazione Provinciale Piacentina della Lega Proletaria Mutilati e Reduci, via Borghetto 15, il Congresso Provinciale in preparazione del Congresso Nazionale sarà tenuto a Livorno nei giorni 3-7 prossimo luglio. Ecco l'ordine del giorno: relazione morale (relatore Pellegrini) relazione finanziaria (relatore Maria Del Forno, segretario amministrativo) autonomia della Lega (relatore Pellegrini) occupazione Mutilati Reduci e Vedove (relatore Pellegrini) Cooperazione e riscatti polizze (relatore Pellegrini) assistenza medico-legale (relatore Pellegrini)

Tutte le sezioni della provincia dovranno mandare una larga rappresentanza con delega ufficiale

Da questo comunicato si comprende come la Lega piacentina consistesse in Pellegrini e poco più.

L'articolo di *Bandiera Rossa* sul terzo congresso riporta una carrellata sui temi che impegnavano la Lega Proletaria⁹.

Congresso Provinciale della federazione Prov. Piacentina della Lega Proletaria Mutilati e Reduci (BR 11/06/1921).

Riceviamo e pubblichiamo:

Con l'affluenza di quasi tutte le sezioni della Provincia, si è tenuto il 30 maggio u.s. l'annunciato congresso provinciale. L'entusiasmo col quale vennero al congresso i singoli rappresentanti, stava dimostrare l'animazione grande che regna in provincia per l'opera svolta dall'ufficio Federale a pro dei minorati di guerra. Il segretario provinciale chiamato alla presidenza stigmatizza l'azione inumana usata da elementi cattivi contro il mutilato Bosi di Calendasco. Il quale ora trovasi ricoverato al locale manicomio di Piacenza, e dopo una chiara, lucida esposizione della relazione morale, ha fatto una rassegna dell'opera pratica creata a beneficio dei singoli interessati di città e Provincia. Dalla discussione di tutti i commi messi all'ordine del giorno, è emanata la volontà della Federazione di essere completamente autonoma da qualsiasi partito politico. All'uopo, al rappresentante nominato per il Congresso Nazionale, è stato dato mandato imperativo. Con viva soddisfazione del Segretario Provinciale, su proposta del delegato di Ponte dell'Olio, è stato approvato che ai Congressi nostri è necessario non sempre mandare l'esponente l'organismo perché è utilissimo che anche i gregari imparino a conoscere le discussioni che dai Congressi ne nascono, è che col mezzo delle quali, chiunque abbia un mandato imperativo, può rimettere a se stesso una ricca messe di nuove vedute, di necessaria esperienza e di volute conoscenze, mediante le quali anch'egli il gregario, può arrivare a poco a poco alla valutazione sicura e ponderata di una parte delle grandi questioni sociali. Questo concetto è bene sia prevalso dal nostro Congresso dei Mutilati e Reduci e speriamo che esso serva di insegnamento anche agli altri organismi, ora che di Congressi se ne stanno per fare così tanti! Noi segretari o presidenti o consiglieri delegati di qualche istituzione, abdicando così volenterosamente al privilegio dei Congressi faremo opera di educazione di ammaestramento ai migliori gregari che in caso di necessità dovranno sostituirci.

Nel concetto generale della polizza il congresso è venuto alla determinazione di rinnovare un secondo mandato imperativo al proprio delegato al C.N. perché essa, mediante agitazioni nazionali o con altri mezzi persuasivi e convincenti, venga una buona volta liquidata agli interessati al suo valore nominale.

In attesa di questi eventi il congresso è concluso di invitare i singoli proprietari di polizze a volerle cedere per le istituzioni di Cooperative o per il finanziamento delle medesime. In merito al Segretario federale chi è parte interessata nel Consiglio Provinciale per l'assistenza ai combattenti, è stato affidato il compito di agire su questo piano d'azione nel migliore dei modi che lo stesso crederà di diretto vantaggio ai combattenti e ai mutilati. E se l'entrata del nostro rappresentante Ufficio Provinciale d'assistenza ai combattenti è un doveroso atto di imparzialità e di generosità verso le vittime della guerra, esso costituisce

pure un'affermazione morale del nostro sodalizio. Entrando quindi in detto Consiglio il compagno Pellegrini, porterà la sua voce disinteressata a pro di tutti i minorati di guerra; resta fermo però nei suoi propositi di dimissioni, qualora indetto consiglio se tentasse menomamente livragare¹⁰ ad abituare (? n.d.r.) i suoi principi classisti, fonte molte volte di insperati benefici ai minorati di guerra. L'occupazione dei mutilati e reduci sia risolta nel senso di invitare cortesemente ogni singola ditta all'assunzione di almeno il 5% del personale di manodopera e di impiegati, fatta presso i due enti morali Federazione Lega Proletaria Mutilati e Reduci ed Ass. Nazionale Mutilati e Combattenti. Dalla discussione è sorto spontaneo il biasimo per l'ultima agitazione "Occupazione Mutilati" di iniziativa dell'Associazione Nazionale. Ed il biasimo venne non per l'agitazione del suo valore reale; ma per il suo valore antisindacale. Per essere brevi accenneremo che non è stata tattica salutare l'allontanamento delle signorine dagli uffici pubblici e privati. Se per l'occupazione dei mutilati era necessario l'allontanamento di queste da detti Uffici, lo era utile in una piccola misura, in quanto che era evidente e lo è ancora che delle signorine che occupano i pubblici e privati uffici solo il 35 o 40% devono essere lasciate a casa, mentre la maggioranza di esse, che ben sappiamo mantengono onestamente le proprie famiglie, i propri figli orfati del padre dalla guerra, proprie sorelle orfane, hanno il sacrosanto diritto ai propri posti di lavoro e di passione. Questo l'Associazione Nazionale doveva comprendere e considerare: non comprendendo e non considerando ha mancato di rispetto a delle madri, a delle vedove, a degli orfani; la quale cosa viene a ripugnare coi postulati creativi della loro costituzione ad ente morale. Ad ogni modo il fallo conduce al ravvedimento e di questo la federazione nostra non ne dubita. Il dibattito imperniato sulla consulenza medico legale ha portato il Congresso alla rassegna dell'opera gratuita svolta a beneficio dei nostri minorati di guerra, da parte dell'on. prof. dr. Armando Bussi. Esaminate le pratiche di visita collegiale, chieste dietro accertamenti fatti dal nostro Consulente on. Bussi, si è venuti nella seguente piacevole constatazione di fatto: dal 9-1-9 21 al 30 maggio 1921 visite richieste al Consulente della Federazione N.54 - visite collegiali con esito di pensione N.37 - visite collegiali con esito negativo N.1 - visite collegiali in attesa di evasione N.16

Il terzo congresso nazionale si tenne in settembre 1920 ma per quel tempo non abbiamo più segni di vita della Lega Proletaria piacentina.

I rapporti con la ANMIG

La prima iniziativa della Lega piacentina di cui si abbia notizia, consiste nella pubblicizzazione di un "memorandum" presentato da parte della segreteria nazionale al Governo e da questo ignorato. Il suo contenuto non fu ben descritto anche se traspare che trattasse delle polizze assicurative e delle pensioni di guerra.

Per diffonderlo, sabato 3 aprile 1920 la sezione piacentina organizzò un comizio di protesta con Giuseppe Pelli, Pellegrini e Alberico Forotti.

In quei giorni una cinquantina di iscritti alla Lega Proletaria tennero una manifestazione presso la sede ANMIG cercando di imporre al consiglio direttivo di quest'ultima la discussione del "memorandum". Finì con un rifiuto alla discussione da una parte ed una grande cantata di "Bandiera rossa" dall'altra. Pellegrini ebbe modo di riportare la cronaca dell'evento e di elargire una caterva di insulti agli avversari. Ne pubblichiamo una parte perché si tratta di insulti d'annata.

Di vergogna in vergogna

Dopo tutto questo io dico semplicemente a quei signori di vergognarsi! Sì, vergognatevi. o apostoli di una fede non vostra; vergognatevi o gregari di una casta che sta per cadere nella fogna delle lordure; umiliatevi e battetevi il petto col cilicio, imperocché quando, come ieri, voi sfuggite al verdetto di condanna o di assoluzione dell'avversario che vi chiama a giudizio, dimostrate veramente di essere troppo, forse troppo colpevoli! La vostra riabilitazione potete trovarla solo sulla piazza, davanti a coloro che dite di non turlupinare, dimostrando ad essi in pubblico contraddittorio....

Per superare il divario in termini di iscritti, la Lega Proletaria, partita in ritardo rispetto alla ANMIG, doveva rendere più cattiva la competizione.

Ai compagni segretari di tutte le sezioni della Lega Proletaria della nostra provincia.

Ogni segretario di sezione, deve fare sì che l'Associazione Nazionale scomparisca totalmente sostituita dalla nostra lega. La Lega Proletaria, la sola che vuole la revisione dei processi imbastiti dai monturati¹¹, la sola che domanda il perché ai responsabili gallonati delle esecuzioni sommarie; esige dai propri rappresentanti una vera e propria cooperazione quindi o compagni segretari all'opera! Istituiamo una sezione per ogni comune! Una sottosezione per ogni frazione di comune; svegliamoci e non restiamo neghittosi sì che i nostri mutilati ed i nostri reduci abbiano a maledirci. Abbiamo la nostra voce di verità e di fede negli angoli più oscuri della provincia;

In queste condizioni certi iscritti fisicamente forti ma mentalmente deboli potevano sfuggire al controllo ed arrivare allo scontro fisico. Rinaldo Corvi, vice presidente della ANMIG, nonostante avesse una gamba rigida, subì tre aggressioni. La prima avvenne nel maggio '20, da parte di energumeni che inneggiavano alla Lega Proletaria; in quei giorni i fascisti erano sconosciuti a Piacenza, la violenza fisica era monopolio socialista. L'ultima aggressione avvenne nel maggio '21, a Barriera Roma. In tale occasione il Corvi si trovava con Ercole Lertua.¹² L'aggressore questa volta aveva il soprannome molto descrittivo di *Baül*. Pellegrini condannò il gesto ed esprese il suo sdegno ma Melchiorre Casalini presidente ANMIG non modificò il proprio risentimento.

Ai primi di maggio '21 la ANMIG occupò il palazzo delle poste e l'ufficio postale della stazione. Impedì insomma per alcuni giorni il lavoro dei postini. La richiesta era che fossero licenziate tutte le donne impiegate e fossero assunti al loro posto mutilati ed invalidi di guerra. Si trattò di una strana agitazione in cui il personale (maschile) fu più che solidale con la controparte occupante. La Lega Proletaria criticò non tanto il fatto in sé ma la sua misura e dalle tribune del suo 3° congresso commentò i fatti. Pellegrini affermò che ogni caso andava trattato separatamente e che solo il 40 % di essi avrebbe giustificato il licenziamento. (Un mese dopo le impiegate poterono tornare al lavoro e da varie parti venne riconosciuto che la loro assenza aveva causato disservizi seguiti da lamentele).

Il "botta e risposta" fra Pellegrini e Melchiorre Casalini si trascinò con accuse personali e considerazioni offensive. Dallo scambio di missive emerge il non rispetto personale di Casalini per l'avversario. Era infastidito dal dover discutere con un manovale delle ferrovie e lo affermava esplicitamente.

L'attività sociale

Il più completo verbale di sezione di cui disponiamo si trova su VP e riguarda Pianello.

Da Pianello - Sezione della Lega Proletaria

Il giorno 23 gennaio 1921 questa sezione Lega Proletaria riunitasi in assemblea generale con numeroso concorso di soci dopo ampia e fraterna discussione, à accettato il deliberato dell'ultimo Congresso Provinciale à approvata la relazione morale e finanziaria con un plauso all'opera fattiva e disinteressata del compagno Civardi Segretario della Sezione. Infine con unanime consenso à approvato il seguente ordine del giorno da inviarsi al Mandamento di Pianello. Da pertanto incarico al compagno Torta Giuseppe perché porti in seno al prossimo consiglio comunale di Pianello i seguenti comma dandone comunicazione del deliberato a questa lega.

1-La Lega Proletaria fra mutilati e invalidi Vedove di Guerra eretta al solo scopo di tutelare gli interessi morali e materiali dei propri associati. Invita codesta On.le Amministrazione a voler riconoscere la sua integrale costituzione.

2-Sollecita l'occupazione dei nostri interessi invitando codesto consiglio a dare comunicazione all'Ufficio Segreteria di questa Sezione delle Pubbliche Aste Comunali, Governative, concorsi ecc. ecc. onde i Mutilati Invalidi e vedove vi possano concorrere lasciando ad essi l'assoluta preferenza.

È stato poi riconfermato alle cariche sociali il vecchio consiglio direttivo composto dei seguenti soci Vitali Antonio, Mascandola Luigi, Bulla Virgilio, Baldrighi Giuseppe, Pozzi Giuseppe, Lodigiani Gino e segretario Carlo Civardi. Dalla nostra adunanza è uscita una volontà unica ed omogenea. Combattere per rivendicare.

Il Consiglio direttivo

Questo articolo, riferito ad una riunione tenuta nel Teatro della Società Operaia

venne inviato a VP e BR. Entrambi lo pubblicarono ma con piccole varianti che costituiscono un curioso esempio di enigmistica politica. Ad esempio uno termina con lo slogan *Combattere per rivendicare*. L'altro con *Combattere per vincere. perché?*

Informazioni parziali sulla attività delle sezioni ci fanno ritenere che il problema principale fosse quello di essere considerati come interlocutori. In questo senso il verbale sopra riportato potrebbe essere replicato per tutte le sezioni.

Essere considerati come interlocutori è condizione indispensabile per far valere i propri diritti.

Polizze assicurative

Nel gennaio 1918 il governo aveva concesso “speciali polizze gratuite di assicurazione mista”, emesse dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni a favore di tutti i combattenti che avessero prestato servizio in quell'anno. Il premio ammontava a 1000 L. per la truppa e L.5000 per gli ufficiali. Il soldato presentava domanda, controfirmata dal suo comandante, ed indicava l'eventuale beneficiario in caso di decesso. In caso di sopravvivenza però l'assicurato avrebbe potuto ritirare, finita la guerra (1918), tre mesi dopo la smobilitazione, l'importo previsto dalla polizza “*a condizione che il valore di essa sia reinvestito con le opportune garanzie in strumenti di produzione e di lavoro*”.

In alternativa poteva riscuotere la somma trenta anni dopo la stipula della polizza e cioè verso il 1947-48. In pratica si trattava di un secondo premio di smobilitazione, condizionato o differito.

Cavallo di battaglia di tutte le associazioni di ex combattenti fu quello di correggere le storture di tale provvedimento e di ottenere la riscossione integrale ed immediata del premio.

Nel 1920 gli ex combattenti ottennero che la polizza fosse concessa a tutti i combattenti (e non solo a quelli del 1918) ed ovviarono a molte disparità (es. il caso di chi aveva combattuto i beduini libici). La “riscossione integrale” era però uno slogan contenente una promessa destinata a non essere soddisfatta. Nel 1948 una legge rivalutò tali assicurazioni ma nel 1953 se ne parlava ancora in Parlamento. La promessa di riscossione immediata aveva però creato un mercato nero dei diritti di riscatto (un terzo del valore nominale nel 1920, a Piacenza).

Per ottenere la riscossione immediata le organizzazioni (fra cui la Lega Proletaria) cercarono di sfruttare la clausola del “reinvestimento in strumenti di produzione e di lavoro”. Le banche si attrezzarono per concedere anticipi avendo la polizza in garanzia ma presto risultò evidente che la via dei tanti casi personali non era percorribile. Si ricorse perciò alla costituzione di cooperative per dare “le opportune garanzie”.

A Piacenza l'ing. Possenti avviò la costituzione della cooperativa metallurgica “L'Italiana”¹³ in cui avrebbero dovuto conferire le polizze e lavorare ex combattenti. L'inizio della attività era previsto entro i reparti produttivi della Direzione di

Artiglieria e avrebbe dovuto poi espandersi all'esterno per fabbricare macchine agricole e materiale ferroviario. Il comitato costitutivo aveva designato come presidente Rinaldo Corvi, dell'ANMIG provinciale, e come presidente onorario l'on. Giovanni Pallastrelli. La vera anima della associazione era comunque l'ing. Possenti, fervente mazziniano, che aveva teorizzato una azienda, democratica al suo interno, che fungesse da scuola e portasse benessere. Però, come l'Apostolo a cui faceva riferimento, confidava troppo che la bontà delle idee bastasse alla loro realizzazione. Quando Pellegrini dalla tribuna del 3° congresso provinciale invitava gli iscritti a conferire la polizza a cooperative, non faceva un generico richiamo ideologico ma aveva di fronte proposte allo studio come questa.

Pensioni

Le pensioni di invalidità erano paramtrate sul grado di invalidità del richiedente e questo apriva un contenzioso in ogni domanda con la necessità di assistenza amministrativa e perizie.

Da un punto di vista legislativo poi, il capitolo delle pensioni di guerra era un cantiere aperto in quanto c'era scarsa tradizione in materia.

La Lega mutilati chiedeva una eguaglianza delle pensioni cioè fossero pagati allo stesso modo ufficiali e soldati e di abolire i gradi di invalidità. Altri la pensavano in modo opposto. Ad esempio: il congresso piacentino della sezione mutilati del PNF chiedeva una differenziazione delle pensioni secondo "l'importanza dell'arma". (Per loro un fante aveva più diritto di un soldato del Commissariato). Era insomma in corso una discussione nazionale sui criteri base stessi.

Assistenza

L'Assistenza medico legale era un servizio che la Lega Proletaria non poteva fare a meno di offrire. Si trattava di visite in supporto alle domande di invalidità.

Nel 1920 Armando Bussi non era deputato al parlamento (lo era stato prima e lo sarà ancora dopo). Esercitava la professione di medico nel suo ambulatorio posto nel palazzo Edilizia al 1° piano. Svolgeva già gratuitamente assistenza medico legale sia alla società Umanitaria sia alla Lega Proletaria. Le visite erano gratuite per il mutilato. Il settimanale fascista *La Scure* accusava Bussi di farsi pagare per una perizia L. 3 da chiunque e L.20 dall'ANMIG.

Propaganda

La comunicazione esterna si avvaleva di manifesti e comizi. Gli oratori più frequenti erano con Pellegrini, Pelli ed Argentieri. Nell'archivio comunale di Castelsangiovanni è stata rinvenuta la richiesta di utilizzo del teatro per una conferenza a pagamento. Questo tipo di manifestazione era diffusissimo all'estero ma pressoché sconosciuto in Italia.

È probabile che fosse un trucco per non lasciar entrare chi era sgradito.

Il ricordo dei caduti

Non è vero che la Lega Proletaria non avesse colto la complessità del dolore provato verso i caduti e si limitasse a chiedere compensazioni economiche o punizioni per gli ufficiali felloni.

14 novembre 1920 le organizzazioni di classe organizzarono in città una cerimonia di suffragio per i caduti in guerra. La data certamente è stata scelta per non coincidere con l'anniversario dell'armistizio e le commemorazioni ufficiali.

Nel piacentino i Comuni amministrati da socialisti eressero monumenti ai caduti al pari degli altri; la popolazione però era divisa e, come succede tuttora, nessuno si prendeva la briga di conoscere le ragioni degli avversari. Bastava quindi lanciare il sospetto che nelle manifestazioni altrui si dicessero cose irragionevoli per rafforzare il proprio consenso.

Nel 1921 il settimanale *La Scure* inveì verso questi monumenti considerati sacrileghi perché "rossi" e ne promise la sostituzione.

La fine della Lega Mutilati di Piacenza

Non abbiamo notizie della federazione piacentina della Lega Mutilati dopo il suo 3° congresso provinciale. Dal giugno 1921 *Libertà* assunse una linea filofascista e non diede più spazio ad organizzazioni avversarie. Esiste però una possibile traccia per intuire i modi ed i tempi della sua liquidazione.

Il 7 agosto 1920 si tenne nelle vie della città, una manifestazione degli Arditi del Popolo. Ci furono scontri in via XX settembre, lato piazza Duomo, e 50 dimostranti furono arrestati. Si trattava della loro prima manifestazione ufficiale per far conoscere l'organizzazione. Pellegrini non fu fra gli arrestati ma venne formalmente accusato esserne un capo.

Su *Libertà* del 10 agosto 1921 si parla di una denuncia contro di lui. Da un punto di vista legale la cosa poteva essere senza conseguenze ma il fatto attirò su di lui l'attenzione dei fascisti.

Come d'uso in casi del genere, il Fascio cominciò con una campagna diffamatoria per svalutare moralmente l'avversario. Pellegrini venne descritto come un parassita, disadattato al lavoro che aveva collezionato in un anno 164 assenze per malattia producendo certificati del dott. Bussi e del dott. Tassi. Venne accusato di aver stornato 500 Lire dalle casse della Lega Proletaria per pagare un manifesto a favore degli Arditi del Popolo (poi non stampato all'ultimo momento).

Demolita moralmente la persona, venne il momento delle bastonate. Il 2 novembre 1921, assieme ai dirigenti del PCdI Annibale Checchini ed Augusto Pesconi, Pellegrini venne bastonato al termine di un comizio dell'on. Pietro Rabezzana.

In quei tempi, quando si faceva vedere sul posto di lavoro alla stazione ferroviaria, qualcuno da un telefono "semipubblico" chiamava la sede del Fascio di combattimento (in via san Donnino 17) e subito partiva una squadraccia per cercare di bastonarlo. Chiese ed ottenne il trasferimento.

Considerando la funzione di Pellegrini nella Lega Mutilati, il suo l'allontanamento da Piacenza deve essere stato il colpo mortale alla federazione provinciale. Aggiungiamo che di fronte alla intimidazione fascista, chi si era iscritto per avere assistenza nelle pratiche per la pensione, se ne era già certamente andato. Dobbiamo precisare che a Piacenza i fascisti non attaccarono mai la Lega Proletaria. Il loro settimanale *La Scure* accennò una sola volta ed indirettamente alla sua esistenza. Il 23/04/1921 con una nota aggiunta ad una cronaca afferma:

N.d.R. Il movimento pro mutilati, che non finirà né oggi né domani ma quando tutti saranno a posto, si vorrebbe da qualche stolto far dividere fra proletari e nazionalisti. NON È COSÌ! I fascisti appoggiano i mutilati senza distinzione perché senza distinzione affrontarono il cimento. Saranno spazzati coloro che tentano speculare politicamente anche sui mutilati

Evidentemente la Lega non dava fastidio e attaccare una organizzazione di mutilati (anche se di mutilati che sbagliavano) era controproducente per chi professava rispetto per loro.

Odiseo Pellegrini (Colorno 1892-Piacenza 1955?)

Era un ex seminarista che alla visita di leva aveva dichiarato la professione di fotografo. Richiamato alle armi allo scoppio della guerra, nel settembre '15 subì una condanna a due mesi di carcere militare per falsa dichiarazione. Venne poi inviato in Macedonia da cui rientrò per motivi di salute (cardiopalmo). Nel primo anno di dopoguerra visse a Parma dove fu attivo nella Lega Proletaria locale. Arrivò a Piacenza per lavorare al Laboratorio Pontieri, passò poi nelle ferrovie.

Durante il suo soggiorno, fu l'anima della Lega Proletaria Mutilati a Piacenza e sappiamo della sua vita privata solo attraverso quanto scrissero i fascisti. Si tratta come al solito di "ricami" eseguiti su informazioni verosimili. Ad esempio era stato riconosciuto invalido per cardiopalmo. Però il medico autore del certificato era un ufficiale di sanità in Macedonia e non il suo compagno on. Bussi. Svolgeva l'attività politica pur lavorando come manovale nelle ferrovie è quindi credibile che abbia guadagnato del tempo per sé con qualche certificato medico. Un'altra notizia al contrario costituisce un boomerang per i fascisti. Sembra avesse aperto fra i colleghi una colletta per potersi trasferire. Questo, lungi dal diffamare, prova che si trovava in miseria e quindi non aveva rubato.

Nella estate del 1921, accusato di essere un organizzatore degli Arditi del Popolo fu perseguitato dai fascisti. Chiese il trasferimento e passò dapprima a Mantova, dove si impegnò nel Sindacato rosso locale e poi a Parma (dove amico di Guido Picelli assunse il grado di capitano negli Arditi del Popolo)¹⁴. Nel gennaio '23 venne trasferito a Ferrara dove nel settembre dello stesso anno venne licenziato per i suoi trascorsi politici.

La sua vita (umana e politica) sarà estremamente movimentata per tutto il periodo fascista, fino al secondo dopoguerra.

La fine della Lega

La presente ricerca trae le notizie su scala nazionale dal libro “Guerra al regno della guerra!” pubblicato nel 1990 dal ricercatore Gianni Isola. (1946- 2000). Si tratta dell’unica ricerca esistente sulla Lega Proletaria e tra l’altro di un testo molto ben documentato. Aggiungiamo però che Isola, come era d’uso nel mondo accademico della seconda metà del novecento, era appassionatamente filocomunista. Inoltre, ultimo tocco vintage, il libro è scritto in corretto politichese post sessantottino. Fra secoli sarà una autentica “miniera” per i filologi.

Isola riconosce che la continua emorragia di iscritti dalla Lega Proletaria verso la ANC e la ANMIG derivava soprattutto dalla maggiore efficienza di queste ultime. Erano insomma più diffuse, più preparate, più diversificate e, in fondo, forse nemmeno tanto “al servizio dei padroni”. Per quanto riguarda il calo repentino a metà del 1920 tira in ballo la crisi del combattentismo. Trascura il fatto che i mesi dal maggio all’agosto 1920 fossero quelli più tesi del “biennio rosso”. Quelli in cui ci furono innumerevoli scioperi, l’occupazione delle fabbriche e l’ammutinamento di un reggimento di bersaglieri ad Ancona. La caduta “verticale” delle adesioni forse è collegata anche a tale radicalizzazione del quadro politico. Quando la violenza fascista colpì le libere organizzazioni, la Lega Proletaria era già ridotta alla sua componente più politicizzata. Il calo d’iscritti a quel punto continuò nei modi più dolorosi.

Sempre secondo Isola questo esodo finale era visto con costernazione dal PSI che vedeva in esso una vittoria degli avversari. Il PCdI invece considerava questo un fenomeno da governare. Coltivava infatti l’idea di mantenere nell’ANC un ambiente dove i “comunisti dormienti” fossero lasciati in pace senza che restassero isolati dalla società.

Non si sa a che titolo potesse farlo, ma la “Lega Proletaria fra mutilati, invalidi, reduci, vedove e genitori di caduti in guerra” fu sciolta dalla dirigenza del PCdI in una data sconosciuta fra l’agosto ed il settembre 1924 con l’indicazione ai militanti di confluire nella ANC. Questa informazione è contenuta in una relazione di Palmiro Togliatti al Comintern citata da G. Isola.

Bibliografia

Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra!* Le lettere 1995

Fabrizio Achilli, *Dopoguerra e Fascismo a Piacenza (1919-1922)* Tipleco 2003

Claudio Oltremonti, *Il Partito comunista d’Italia a Piacenza (1921-1930)*

Note

¹Filippo Lombardi, *L'Ospedale Kinesiterapico e le prime provvidenze a favore dei mutilati di guerra*, Istituto per la storia del Risorgimento – Comitato di Piacenza – Convegno 2015

²Il dott. Mario Minoia (Pavullo nel Frignano 1891- Piacenza 1976), medico, grande invalido e socialista, fu uno dei fondatori e dirigenti provinciali dell' ANMIG. Grazie alla sua pubblica figura di mutilato, riuscì a superare il ventennio senza tessere fasciste e nel settembre 1943, nello studio dell'avv. Daveri, sarà uno dei fondatori del CLN piacentino.

³I popolari crearono “*Unione Nazionale Reduci Zona Operante*” di cui non è stata trovata traccia in provincia di Piacenza.

⁴Gaetano Pilati, imprenditore e deputato socialista fiorentino fu il presidente nazionale della Lega Proletaria. Fu ucciso dai fascisti nell'ottobre 1925 assieme ad altri come lui massoni.

⁵Cesare Seassaro, (Pavia 1891-Fiume 1921) direttore del giornale *Il Lavoratore di Trieste* fu l' ideologo della Lega.

⁶Guglielmo Monguzzi, (Milano 1880), tipografo, nel 1920 era a capo dei poligrafici della CGL. Aderì poi al PCdI e fece parte del suo comitato milanese. Seguì l'attività clandestina dei comunisti a Parma e Piacenza fino al 1928, anno in cui fu arrestato.

⁷Vasa Prihoda (1900-60) fu un violinista cecoslovacco abbastanza noto in campo internazionale. Nel 1919 (diciannovenne) intraprese una tournée in Italia che dovette interrompere dopo veri e propri fiaschi artistici. Restò almeno un anno in Italia suonando in vari caffè a Milano. Venne poi casualmente ascoltato da Arturo Toscanini che ne riconobbe il talento e gli diede la possibilità di riprendere la carriera. Il “concerto Prihoda” del 1° maggio 1920 è quindi con ogni probabilità l'esibizione a Piacenza del grande violinista in un momento per lui difficile.

⁸Nel 1922, in casa di Annibale Checchini, vennero sequestrate le carte amministrative del PCdI e in seguito istruito un processo. In esse è documentata l'attività di Pellegrini come collettore di quote ed organizzatore di sezioni.

⁹Questo stesso comunicato venne pubblicato su *Libertà*. Pellegrini ritagliò poi la pagina di *Libertà* e la inviò al *Nuovo Giornale* con preghiera di (ri) pubblicarla. Don Gregori rispose: < Ci dispiace ma la nostra cortesia non raggiunge ancora i confini della dabbennaggine> e da allora non pubblicò più una riga sulla Lega Proletaria.

¹⁰Nel gergo politico dell'epoca significava sopprimere di nascosto. Termine che deriva da un certo ten. Livraghi che a Massaua “livragava” i delinquenti locali invece di arrestarli.

¹¹Temine arcaico per indicare coloro che vestono una divisa completa in ogni suo particolare.

¹²E' lo stesso Ercole Lertua che tre anni dopo verrà ucciso dai suoi stessi camerati.

¹³L'intervista all'ing. Possenti fu pubblicata su *La Stampa* e riportata in *Libertà*.

¹⁴Oltremonti op. cit. Scheda su Odisseo Pellegrini tratta dal Casellario Politico Centrale.

Massimo Moreni

Il 4° Reggimento Genio Pontieri di Piacenza sul Piave. Dalla battaglia del Solstizio a quella di Vittorio Veneto

“In quei giorni in cui sul Piave si decidevano le sorti d’Italia e della libertà del mondo, i meravigliosi pontieri d’Italia con superbo coraggio impavidi attraverso il fiume turbolento e sotto la tremenda mitraglia, votati alla morte, stettero stoicamente operosi a preparare e mantenere sicuri i passaggi alle valorose truppe, aprendo loro la strada della Vittoria”.

Generale Lord Frederick Cavan – Comandante della 10^a Armata.

Nell’anno in cui viene celebrato il centenario della vittoriosa conclusione della Grande Guerra, non si poteva non raccontare dettagliatamente quanto importante risultò essere il contributo dei pontieri dalla battaglia del Piave, che rappresentò la vera svolta per arrivare alla fine del conflitto, fino alla battaglia di Vittorio Veneto. Giova ricordare che l’Arma del Genio celebra la propria festa proprio a ricordo della battaglia del Piave (o del Solstizio come venne ribattezzata da Gabriele D’Annunzio). Ed è proprio all’interno della motivazione della concessione della medaglia d’Oro al Valor Militare concessa alla Bandiera di Guerra dell’Arma del Genio per quanto fatto durante la Grande Guerra, che troviamo il motto del Reggimento *“per ogni ponte una superba sfida”*. Ma per arrivare a descrivere tutto ciò è fondamentale partire dalla dodicesima battaglia dell’Isonzo che determinerà il ripiegamento dell’Esercito Italiano il quale, facendo cerniera sul Grappa, si riposizionerà con la propria prima linea dall’Isonzo sul Piave. Per vivere meglio le vicende che verranno descritte, sono interessanti alcuni tratti delle memorie scritte dal Colonnello Paolo Scarzella, Comandante dal 5 gennaio 1931 al 14 maggio 1933 del Reggimento Pontieri e Lagunari del Genio e dal 15 maggio 1933 al 20 giugno 1934 del 2° Reggimento Pontieri. Esse raccontano delle caratteristiche dei pontieri:

“.....dei pontieri avevo sentito vagamente parlare quando ero ragazzo. Ne intesi di nuovo parlare con grande chiarezza e competenza da un mio istruttore della Scuola di Applicazione, quello che divenne poi il Generale Lorenzo Penna: la sua esposizione suscitò in me un entusiasmo indescrivibile, tanto che ero convinto che il Tenente Penna fosse stato per lunghi anni ai pontieri, ciò che non era. L’entusiasmo crebbe a dismisura quando nel viaggio d’istruzione nell’ultimo anno di scuola (1903) assistetti per oltre una settimana ad alcune meravigliose manovre pontieresche a Piacenza.

Anzi tutto mi colpirono i pontieri, poi le loro manovre a terra ed in acqua. Un comando non era ancora emesso, tronco e quasi monosillabico già si vedeva la barca

scattare da terra, sulle braccia e sulle spalle di quei colossi di pontieri. Inquadrati splendidamente da graduati e da ottimi Sottufficiali i pontieri svolsero ardite manovre gittando in poche ore ponti di barche lunghi circa 300 metri, sotto i nostri occhi entusiasti, manovrando come meccanismi fatati, portiere e parti di ponte, facendo filare coi loro muscoli di ferro pesanti barconi sul Po. Due anni dopo nel 1905, feci il mio ingresso nel 4° Reggimento Pontieri, umile neofita, ma pieno di passione e di fede, viva e ardente tuttora. Non si diventa pontieri di colpo, occorre un lungo tirocinio non sempre gradito, che talvolta mette anche a dura prova l'amor proprio; si impara da tutti e in tutti i modi: dai colleghi, dai superiori, dagli inferiori (e non bisogna affatto vergognarsene), da se stessi con la costanza e prove ripetute, dalle istruzioni (ma più di tutto si impara se si possiede passione in grado elevato). Trascorsi prima della guerra molti anni coi pontieri ed ebbi modo di apprezzare l'ottima stoffa con la quale sono formati i pontieri. Essi si possono definire buoni, forti, generosi, bisogna però capirli e saperli trattare. Sono riconoscenti verso chi si occupa di loro: ascoltano volentieri chi sa parlare. Rammento un episodio: nell'ottobre del 1907 prestavamo la nostra opera nell'inondazione di quell'anno a valle di Piacenza. Mi accorsi che un pontiere, di nome Malatesta, un genovese, non era nel suo barcone, glielo feci notare; egli senza aspettare il barchetto che io gli avrei mandato, si gettò a nuoto vestito completamente col gabbano sopra l'uniforme e raggiunse il proprio barcone. Del resto il pontiere in qualsiasi manovra non esita ad entrare nell'acqua, in qualunque stagione, sia o no necessario, ed occorre che i superiori spesso glielo impediscano....."

24 Ottobre 1917. La dodicesima battaglia dell'Isonzo

Visti gli esiti dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, la più imponente delle offensive italiane, che si sviluppa tra il 18 agosto ed il 12 settembre, austro-ungarici e tedeschi pianificano il contrattacco.

Il 24 ottobre essi sfondano il fronte a nord dell'Isonzo nella zona della 2ª Armata, convergendo su Caporetto, discendono le valli dello Judrio e del Natisone, puntando su Udine. Il crollo del fronte determina il ripiegamento delle armate schierate lungo l'Isonzo. In due settimane sono 350 mila i soldati morti, feriti, dispersi e prigionieri, 400 mila gli sbandati ed ingenti le perdite di materiali ed artiglierie. Il ripiegamento viene effettuato portando l'esercito lungo il Tagliamento e poi fino al Piave dove ci si attesta l'11 novembre stabilizzando la linea con il Monte Grappa.

L'offensiva austriaca dell'ottobre trova i pontieri tutti dislocati lungo l'Isonzo. Allorché la 2ª Armata cede i pontieri rimangono al loro posto gittando nuovi ponti per consentire il ripiegamento delle truppe. Poi, distrutti i ponti ed il materiale intrasportabile per mancanza di quadrupedi (soprattutto le sezioni treno d'equipaggio) o per l'ingombro delle strade, raggiungono a tappe forzate il Tagliamento, il Livigno ed il Piave, ove realizzano ancora passaggi per lo sfollamento delle truppe in ripiegamento e della popolazione civile sfollata. Le compagnie pontieri sono molto provate e molto materiale da ponte viene abbandonato sull'Isonzo. Nonostante ciò, otto

giorni dopo, il Piave è stato attraversato dall' Esercito in rotta e dalla popolazione veneta che si trovava sulla destra del fiume, riuscendo a realizzare diversi ponti militari in aggiunta ai permanenti con tutto il materiale che fu possibile trainare. Otto giorni dopo Caporetto tutti i ponti permanenti del Piave saltano regolarmente, separando così nettamente il nemico. Assicurato in tal modo tutto il ripiegamento possibile dell' Esercito sulla destra del Piave ed i mezzi di poter momentaneamente resistere e mantenersi sulla linea di battaglia prestabilita dal Comando Supremo, viene dato subito il massimo impulso agli altri lavori per una resistenza ad oltranza su tutto il fronte e per la sistemazione delle truppe nella nuova zona occupata, procedendo con la massima sollecitudine al riordinamento dei reparti pontieri, alla costituzione ex novo dei loro parchi e di tutti gli innumerevoli materiali necessari. Si procede, pertanto, al riordinamento delle compagnie pontieri ed alla formazione di nuovi equipaggi da ponte, sostituendo con gli equipaggi a traino meccanico quelli che prima erano a traino animale.

Mancavano pochi pontieri all'appello, i quali non tornarono alle consuete fatiche dei loro equipaggi. Assieme ai tanti valorosi soldati di ogni Arma e corpo, non si erano potuti staccare dall'Isonzo, fermi nel compiere fino all'ultimo il loro dovere, erano rimasti ad ostacolare il passo all'avversario distruggendo i ponti. E poi disciplinarono il passaggio, provvidero, come meglio fu loro possibile, alla manutenzione dei ponti, lottarono contro le piene che resero più difficile tale opera e che ingoiarono nuove vittime ed altro materiale. Numerose truppe e non poco materiale, grazie alla loro mirabile opera, durante il ripiegamento, furono trasportati oltre il Piave risultando essenziali per la successiva riscossa. Significativo merito alle opere che consentirono la resistenza sul Piave ed il successivo consolidamento lo si deve sicuramente al Generale del Genio Giovanni Battista MARIENI il quale venne nominato Comandante Generale del Genio il 28 Ottobre 1917, cioè quattro giorni dopo Caporetto, in sostituzione del Generale BONAZZI che era stato collocato in posizione ausiliaria.

Il lavoro pianificato dal Generale Marieni aveva richiesto la costruzione di ponti militari sul Sile, sul Brenta, sul Bacchiglione, sull'Adige e sul Po. Il rinforzo dei ponti permanenti dei detti fiumi e dei numerosi canali consentì il transito delle grosse artiglierie, il miglioramento di molte strade e la costruzione di nuovi tronchi di esse. Il compimento di tali opere diedero i primi frutti nell'offensiva del Piave del giugno 1918.

I pontieri della 2^a Armata nella dodicesima battaglia dell'Isonzo

In quei giorni d'ottobre del '17, il battaglione pontieri aveva la 1^a compagnia a Minsko, la 4^a e la 16^a rispettivamente a Doblar e ad Aiba. Fin dal mattino del 24 ottobre, in seguito al precipitare degli eventi, vennero date disposizioni alle compagnie per cercare di mettere in salvo i materiali trasportabili e disporre per l'eventuale distruzione di quelli da abbandonare. Nel pomeriggio del 24 la 1^a compagnia pontieri si ritirò a Brischis su ordine del Comando del IV Corpo d'Armata perdendo

22 militari catturati dal nemico mentre compivano la distruzione dei ponti e dei materiali ai quali erano di guardia.

La sera del 25 ottobre, il Comando di Battaglione con la 4^a e la 16^a compagnia, dopo aver provveduto alla distruzione dei materiali non trasportabili, partiva alla volta di Plava e Brazzano, ove giungeva il mattino del 26 ricevendo ordine di trasferirsi a Ravis sul Tagliamento per provvedere al gittamento di due ponti: uno tra Carpacco e Ravis e l'altro a monte del ponte della Delizia, verso cui era stato già inviato il materiale di un equipaggio da ponte e di dieci sezioni divisionali. Era stata messa a disposizione del battaglione anche la 14^a compagnia pontieri.

La 1^a compagnia era stata incaricata della costruzione di un ponte a Beivars sul Torre unitamente alla 5^a compagnia pontieri del IV battaglione.

Il mattino del 27 ottobre le due compagnie pontieri partirono da Brazzano verso Ravis, che avrebbero dovuto raggiungere in tre tappe, mentre il Comando di Battaglione raggiungeva Ravis, ove iniziava le ricognizioni per il gittamento dei ponti.

Tale era la necessità di poter disporre di quei passaggi, mentre le compagnie pontieri erano ancora in marcia e non vi era tutto il materiale disponibile, che il Comando di Battaglione, avvalendosi di operai, fanti ed alpini iniziò la realizzazione di un ponte a Fornaci di Ravis ed un guado. Alle ore 22 ponte e guado erano pronti. Alle ore 4 del 28 ottobre, in seguito al continuo crescere delle acque del Tagliamento per la pioggia che cadeva ininterrottamente dalla sera precedente, veniva sospeso l'utilizzo del guado, mentre venivano date istruzioni per il mantenimento del ponte. Tale situazione interessava anche il ponte delle Fornaci. Difatti la piena impetuosa, che aveva fatto crescere il livello del fiume di due metri, aveva danneggiato il ponte ed una parte di esso stava per essere sommerso. Venne quindi ordinato di ripiegarlo e di recuperare tutto il materiale possibile, il quale fu portato sulla destra del Tagliamento, mentre venne dato ordine alle compagnie pontieri di portarsi a San Giorgio della Richinvelda e successivamente a Cordenons ed a Sacile dove giunsero il giorno 31 ottobre.

La 14^a compagnia pontieri, lo stesso giorno, su ordine del Comando del Genio della 2^a Armata si trasferì a Ronche sul Livenza per gittare un ponte di barche, mentre le altre compagnie ricevevano ordine di trasferirsi a S. Vendemiano ove arrivarono tutte il giorno 1° novembre.

Dopo aver provveduto a riunire tutto il materiale delle diverse compagnie, ed in seguito ad una ricognizione fatta su ordine del Comando Genio della 2^a Armata, il giorno 3 novembre, la 1^a e la 5^a compagnia pontieri iniziarono il trasferimento sul Piave presso Lovadina, per procedere al gittamento di un ponte tra Ca' Tonon e Ca' Palazzon. La 1^a compagnia sui rami di riva sinistra e la 5^a compagnia su quelli della riva di destra.

Intanto anche gli altri reparti ricevettero l'ordine di trasferirsi a Lovadina da dove partirono il mattino del 6 novembre per raggiungere Vedelago su ordine del Comando del Genio della 3^a Armata, alle cui dipendenze era intanto passato il II Battaglione Pontieri.

Agli ordini del Comandante di Battaglione erano stati posti pure tutti i reparti del

IV Battaglione, il cui comandante era stato incaricato della formazione di un parco di materiale da ponte a Vedelago.

Il mattino del 4 novembre la 1^a e la 5^a compagnia provvidero al gittamento del ponte sul Livenza, ma alle ore 15 dell' 8 novembre arrivò l'ordine di ripiegare il ponte, sul quale però erano riuscite a passare numerose truppe che arretravano. Alle 20 la manovra del ripiegamento era compiuta, essendo riusciti anche nel recupero di tutti i materiali.

Nelle operazioni per il gittamento e il mantenimento del ponte delle Fornaci sul Tagliamento, nei tentativi per riparare il ponte di Bonzicco, nelle manovre per il gittamento e poi ripiegamento del ponte di Lovadina sul Piave, gli ufficiali e la truppa del II Battaglione Pontieri diedero prova di grande spirito di sacrificio, alto senso del dovere, di disciplina, mai curanti della stanchezza fisica, delle intemperie e del digiuno prolungato. La truppa, durante tutte le operazioni, fu sempre inquadrata organicamente ed in piena efficienza.

I pontieri della 3^a Armata nella dodicesima battaglia dell'Isonzo

I pontieri della 18^a compagnia del I battaglione svolsero una importantissima attività sul fiume Tagliamento per il gittamento dei ponti di Latisana, i quali facilitarono molto le operazioni di ripiegamento, e per la loro distruzione operata al momento opportuno prima dell'arrivo degli austriaci.

La compagnia si trovava a Romans, occupata nella manutenzione dei numerosi ponti esistenti in quella zona sull'Isonzo, sul Torre e sullo Judrio, quando ricevette l'ordine di trasferirsi sul Tagliamento a Latisana, cosa che fece nella giornata del 27 ottobre.

Il giorno 28 sotto una pioggia torrenziale tentò il gittamento di un ponte che, per la piena del fiume, dovette subito dopo ripiegare. Ripeté il tentativo il giorno dopo, inutilmente, ma nel frattempo costruì una passerella sul ponte ferroviario per facilitare l'arretramento delle truppe italiane.

Il giorno 30 ottobre, finalmente, le condizioni del fiume consentirono il gittamento di due ponti che furono anch'essi di grande utilità per le unità dell'Esercito che ripiegavano e della popolazione sfollata, anche nei due giorni successivi.

Ma nelle ore pomeridiane del 1° novembre le artiglierie leggere del nemico, che erano giunte nelle vicinanze, cominciarono ad aprire il fuoco sui ponti e sul terreno circostante.

Mentre i fanti dei reparti di copertura si schieravano sugli argini della riva sinistra e controbattevano il fuoco nemico, s'intensificava il transito sui ponti ed i pontieri attuavano i preparativi per la distruzione dei passaggi.

I ponti d'equipaggio furono gli ultimi ad essere distrutti, cosa che avvenne dopo il ripiegamento dei reparti di copertura della riva sinistra destra.

A partire dalle barche e dai cavalletti della riva sinistra, cominciò l'opera di distruzione che i pontieri effettuarono sfondando le barche, tagliando funi e ghindamenti,

incendiando i cavalletti; tutto ciò sotto il fuoco del nemico che già s'affacciava con i reparti di fanteria sulla riva sinistra.

Nella notte successiva la compagnia si trasferì a Summaga ed il 3 novembre giunse a Candelù.

Numerose furono le decorazioni al valore concesse a militari della 18ª compagnia pontieri ad anche dell'11ª compagnia pontieri appartenente allo stesso I battaglione. Notevoli quelle d'argento concesse al capitano Odone Angelo, comandante della 18ª compagnia, al soldato Bori Angelo per un gesto ardimentoso compiuto a Latisana al sottotenente Auteri Michele e quelle di bronzo assegnate a Ufficiali, Sottufficiali e Truppa.

Tra queste citiamo le motivazioni delle medaglie concesse al capitano Odone, al soldato Bori al sottotenente Auteri:

“ODONE ANGELO, da Gamalero (Alessandria), capitano 4° reggimento genio. - In molteplici azioni, con fermezza e coraggio mirabili davanti al nemico gettò e distrusse ponti, agevolando efficacemente il ripiegamento di una armata. A Latisana impugnando un moschetto ed incuorando le truppe sotto al fuoco delle artiglierie nemiche di piccolo calibro che battevano la zona dei ponti, regolò il passaggio e fu ultimo ad abbandonare il ponte di equipaggio in fiamme dando luminoso esempio di alte virtù militari. - Latisana sul Tagliamento, 28 ottobre - 1° novembre; Piave, Paludello sul Piave, 11-13 novembre 1917”.

“BORI ANGELO, da Piacenza, soldato 4° reggimento genio. - Dopo aver concorso con calma e coraggio alla distruzione di un ponte di barche, volontariamente tornava sul ponte stesso che già affondava e noncurante dell'intenso fuoco di artiglieria e fucileria nemico con mirabile ardimento tagliava una fune che impediva lo smembro completo del ponte. - Latisana, 1° novembre 1917”.

“AUTERI MICHELE, da Palermo, sottotenente 4° reggimento genio.- Di guardia ad un ponte di equipaggio sul Tagliamento, durante il ripiegamento di numerose truppe di fanteria sulla riva destra del fiume, sotto l'intenso fuoco avversario tenne fermo contegno nel regolare il graduale passaggio dei reparti cooperando poi alla completa distruzione del ponte stesso e rimanendo ultimo a ritirarsi. Distrusse poi con valore un altro ponte di equipaggio sul Piave Vecchio, dopo aver dato il passaggio in condizioni difficili a tutti i reparti di fanteria ripieganti sulla riva destra. - Latisana sul Tagliamento, 1° novembre, Paludello sul Piave, 14 novembre 1917”.

Non meno intensa, piena di slancio e di valore fu, in quegli stessi giorni, l'attività del III battaglione pontieri comandato dal tenente colonnello Visetti e composto dalle compagnie 6ª e 12ª. Il 27 ottobre si spostarono a Mussons sul Tagliamento e nella notte, sotto la pioggia, gittarono ponti che dovettero però ripiegare a causa della piena sostituendoli con traghetti. La 19ª compagnia gittò, nel frattempo, un ponte a Gradisca sull'Isonzo che, appena passate le truppe che ripiegavano, distrusse il 29

ottobre, portandosi poi a Carbona sul Tagliamento.

Il 30 ottobre la 12^a compagnia si spostò a Lorenzaga sul Livenza ed il 31 vi realizzò un ponte. L'indomani si portò a Nogheretto ed il 3 novembre si spostò a Corbolone sul Livenza, ove realizzò un altro ponte. Il 4 novembre, infine, raggiunse Candelù di Piave, lasciando alcune guardie ai ponti sul Livenza e diversi drappelli incaricati della distruzione delle barche utilizzate per le attività di commercio sui vari corsi d'acqua.

Il 6 novembre, i pontieri di guardia ai ponti di Lorenzaga e Corbolone, riuscirono a ripiegarli portando in salvo tutto il materiale dopo il passaggio delle retroguardie italiane inseguite dagli austriaci.

Difficile fu il ripiegamento della 6^a compagnia da Mussons al Piave. I vari scaglioni del reparto dovettero agire d'astuzia e con abilità per poter sfuggire alla cattura degli austriaci per riunirsi poi a Summaga il 1° novembre, a Gorgo al Monticano il 2 ed il 3 novembre a Salgareda sul Piave. Lì la compagnia gittò un ponte che risultò utilissimo e che venne ripiegato il 6 novembre al sopraggiungere del nemico sulla riva sinistra.

La 19^a compagnia intanto, distrutto il ponte di Gradisca e raggiunta Carbona sul Tagliamento, non vi poté realizzare un ponte e si spostò su Fossalta di Piave ove giunse il 3 novembre realizzando un ponte che servì al transito del XIII e del XXIII corpo d'armata e di altre truppe.

Nella notte del 7 novembre il ponte fu ripiegato con il recupero completo del materiale.

Ebbero medaglie di bronzo i comandanti delle compagnie 6^a, 12^a e 19^a, capitani Papa Donato, Baratelli Pietro e Cupis Luigi, il tenente Tenerani Vincenzo della 6^a, i tenenti della 19^a Basile Filippo e Maestri Giovanni ed il soldato Vignoli Attilio che, anche se ferito gravemente, fu di esempio ai compagni, perdendo in seguito la vita. Il comandante del III battaglione pontieri, tenente colonnello Visetti Enrico, per l'attività ed il valore con i quali riuscì a coordinare i gittamenti ed i ripiegamenti dei ponti, mettendo in salvo quasi tutto il materiale, fu decorato con medaglia d'argento con la seguente motivazione:

“VISETTI ENRICO, da Torino, tenente colonnello 4° reggimento genio.- Durante la marcia di ripiegamento della 3^a armata dall'Isonzo al Piave, provvide con celerità al gittamento di ponti d'equipaggio sull'Isonzo, sul Tagliamento, sulla Livenza, sul Piave, sul Sile; dando prova di competenza, di vera attività, del più elevato spirito di sacrificio e di coraggio, essendo riuscito, anche nei momenti più difficili, a ripiegare i ponti ed a ricuperare quasi tutto il materiale.- Isonzo- Piave, 28 ottobre, 10 novembre 1917”.

15 Giugno 1918. La battaglia del Piave

Nel 1918 vennero costituiti il V ed il VI battaglione pontieri. Vennero, altresì, costituite la 25^a, 26^a, 27^a, 28^a, 29^a, 30^a, 31^a e 41^a compagnia pontieri, nonché la 20^a, 21^a,

22^a, 23^a, e 24^a compagnia lagunari. La forza effettiva del Reggimento arrivò a 527 Ufficiali e 13629 Truppa.

Gli austro-ungarici, a seguito anche dei successi conseguiti dai tedeschi sul fronte franco-inglese, pianificarono una grande offensiva per conseguire il definitivo sfondamento del fronte italiano sperando di superare la forte crisi interna e le difficoltà di approvvigionamento determinate dal protrarsi del conflitto.

Nelle prime ore del mattino, alle 4 del 15 giugno 1918, una coltre di nebbia nasconde le sponde del Piave e il rilievo del Montello, a poca distanza dal corso del fiume. Mentre l'artiglieria pesante nemica inizia il martellamento, le truppe della 17^a e della 31^a Divisione di Fanteria Austriaca muovono lateralmente alla linea italiana mentre i battaglioni d'assalto tedeschi, a bordo di chiatte, si immergono nelle acque scure del Piave.

Ha inizio la Battaglia del Piave. Difficile fu la lotta su questo fiume, ove il nemico si concentrò particolarmente nel tratto più occidentale in corrispondenza del Montello, nel quale più facile doveva essere, nel suo concetto d'azione, il forzamento del fiume e maggiori avrebbero potuto essere i risultati di uno sfondamento. Sul Piave erano schierate l'8^a e la 3^a Armata.

L'8^a Armata, con i Corpi d'Armata XXVII ed VIII, era schierata attorno al Montello fra Pederobba e Palazzon. In corrispondenza del tratto ad oriente del Montello preso di mira dall'avversario, vi era l'VIII Corpo d'Armata che aveva in linea la 58^a Divisione.

La 3^a Armata fra Palazzon ed il mare allineava l'XI, il XXVIII ed il XXIII Corpo d'Armata.

Nel tratto in cui intendeva forzare il Piave con le maggiori forze, il nemico avviò un potente cannoneggiamento con proietti fumogeni che gli consentirono di traghettare i primi battaglioni e di costruire alcuni ponti.

Nonostante la resistenza di fanti, artiglieri e zappatori del genio, che come disse nel suo rapporto il Comando Supremo "gareggiavano in valore", tutto il saliente del Montello da Casa Serena a Bavaria e Nervesa nelle prime ore del pomeriggio era in mano agli austriaci.

Si combattè con alterne vicende, riuscendo nel complesso a trattenere l'avversario in quella parte.

Più a valle il nemico varcò il fiume alle Grave di Papadopoli col proposito di avvolgere da est le difese che si erano predisposte intorno a Spresiano, mentre i suoi reparti dal Montello le avrebbero attaccate da nord-ovest costituendo così una poderosa testa di ponte.

Mentre sulla fronte dell'VIII Corpo d'Armata attorno al Montello entravano in linea le divisioni 48^a e 50^a che sbarrarono la strada agli austriaci, al nemico passato alle Grave di Papadopoli si opponevano i fanti della 31^a divisione dell'XI Corpo d'Armata, che sventarono tale ambiziosa manovra.

Ancora più a valle, sul fronte della 3^a Armata, da Candelù a Capo Sile, l'avversario riuscì a passare il fiume, ma fu trattenuto dalle divisioni italiane.

Intensificato il passaggio del Piave nella notte, il nemico la mattina del 16 giugno continuò la pressione contro le truppe italiane. Ma sul Montello la reazione della 13^a Divisione, operante in concorso con la 48^a sul fronte prima tenuto dalla 58^a divisione, riconquistava parte del terreno perduto, mentre sulla sinistra la 50^a Divisione mossa a rincalzo, impegnò durante tutto il giorno l'avversario impedendogli di ampliare il terreno conquistato sul Montello ed ancora più a sinistra ove venne contrastato dalla 51^a divisione del XXVII Corpo d'Armata.

Più a destra i Corpi d'Armata della 3^a Armata contrattaccando riprendevano Fagarè, Bocca di Collalto e La Fossa ma poi, aspramente contrastati dall'avversario, dovevano di nuovo abbandonare Fagarè e Musile.

Nella giornata del 17 giugno l'avversario reiterò i suoi attacchi sul Montello, ove, in corrispondenza del saliente più accentuato nella zona di San Mauro del Montello, alla sua avanzata si opposero a fianco dei fanti valorosi battaglioni di zappatori del genio.

Fanti e zappatori contrattaccando senza posa impedirono al nemico di inoltrarsi verso i ponti della Priula.

Viceversa esso riusciva più a destra a dilagare dalle sue teste di ponte di Zenson e dell'ansa di Golfo, operando il ricongiungimento delle forze in quel settore.

Il giorno 18 giugno, seppure scarsamente alimentate da nuovi rinforzi, le truppe avversarie replicavano gli attacchi conseguendo, a duro prezzo, qualche lieve vantaggio sul Montello e sul Basso Piave a Nervesa, a Salettuol ed a San Bartolomeo.

Il nostro esercito, da parte sua, con la 1^a divisione d'assalto, riconquistava la linea Fossalta-Capo d'Argine minacciando anche la testa di ponte nemica di San Donà.

Essendo apparso evidente che il nemico non avrebbe potuto continuare nel suo sforzo offensivo, fu decisa allora la controffensiva che ebbe inizio il giorno 19 giugno concentrando lo sforzo principale dell'azione sul Montello, ove furono avviati il XXII Corpo d'Armata con due divisioni, la 57^a e la 60^a, ed il XXX Corpo d'Armata con la 47^a Divisione, unitamente ad altre forze.

Gli attacchi vennero condotti da monte e da valle lungo il Piave, puntando su Casa Serena con il XXX Corpo d'Armata e su Nervesa con il XXII Corpo d'Armata, allo scopo di avvolgere e possibilmente catturare le forze austriache al di qua del fiume. I combattimenti furono condotti con indomito valore da una parte e dall'altra con l'ardore che dà la disperazione, data la precaria situazione nella quale si trovavano gli austriaci. Per dare maggiore impulso all'attacco su Nervesa il comandante del XXII Corpo d'Armata, Generale Vaccari, insignito poi della medaglia d'oro al valore, si recò nelle prime linee per dare maggior vigore con l'esempio.

Combattimenti accaniti vi furono anche il giorno 20 giugno, Nervesa riconquistata dagli italiani, venne poi ripresa dall'avversario, il quale però non riuscì a progredire oltre. Sul basso Piave altri piccoli successi furono conseguiti dall'avversario in corrispondenza di Fossalta e di Fagarè. Ma tali posizioni furono riprese e perdute più e più volte. Da parte nostra le divisioni 61^a e 4^a del XXIII Corpo d'Armata, avanzavano in concorso con i marinai del reggimento di marina, fino al limite dell'inondazione fra

Piave Nuovo, Sile e Canale Cavetta. Da quel momento l'avversario si rese conto dell'inutilità dei suoi sforzi preparandosi a ripassare il Piave. Nella notte del 23 esso incominciò il movimento di ritirata e le nostre truppe rioccuparono la linea del Piave. La grande battaglia difensiva era terminata con il successo degli italiani. Seguirono altre azioni di assestamento sulla fronte degli Altipiani e del Piave che permisero a fine mese di rimettere piede sul Monte Val Bella e su Capo Sile.

Rioccupata a fine mese la testa di ponte di Capo Sile e riallacciate le sponde del Piave Vecchio e del Sile, venne predisposta l'azione che doveva riportare alla riconquista del terreno fra il Piave Vecchio ed il Piave Nuovo, per merito del XXIII Corpo d'Armata considerando che in quel punto la linea nemica costituiva una grave minaccia per Venezia.

All'azione resa particolarmente difficile dal terreno acquitrinoso e dalla presenza di una fitta rete di canali, concorsero tutti i reparti del genio del Corpo d'Armata, sia nella fase preparatoria che nel corso del combattimento.

Cooperarono i battaglioni zappatori, il LV battaglione zappatori a disposizione del Comando del Corpo d'Armata, un distaccamento della 6ª compagnia pontieri e la 2ª sezione da ponte per cavalleria.

Era importante assicurare il rapido passaggio delle truppe sull'altra sponda del Piave Vecchio, predisponendo materiali per passerelle garantendo uno sviluppo di ben 1000 metri.

Il distaccamento della 6ª compagnia pontieri iniziava ad Osteria di Chiesa nuova il gittamento di un ponte di equipaggio della lunghezza di 75 metri e, malgrado i tiri avversari e le perdite subite, riusciva a realizzarlo in poche ore. Concorse all'operazione anche un drappello della 19ª compagnia pontieri il quale si distinse per il valoroso impegno anche sotto il bombardamento nemico. Prezioso fu il contributo del III battaglione pontieri, con le sue compagnie la 6ª, la 11ª, la 18ª e la 19ª.

Assegnate ai vari Corpi d'Armata esse si moltiplicarono sui corsi d'acqua, sui canali e sulla laguna per ostacolare dapprima l'avanzata nemica e per coadiuvare poi la controffensiva italiana per la riconquista del delta del fiume.

La 19ª compagnia pontieri, prima a disposizione del XXIII Corpo d'Armata, il 23 giugno fu trasferita a San Biagio di Callalta a disposizione del XI Corpo d'Armata, per il forzamento del Piave, effettuato con il concorso di tre ufficiali e 150 pontieri della 6ª compagnia pontieri, all'altezza di Sant'Andrea di Barbarana.

Si concluse così la Battaglia del Piave alla quale tutta l'Arma del Genio concorse con il meglio dei suoi reparti che combatterono nelle prime linee come i fanti, prendendosi di gloria.

Ma importanti risultarono essere tutte le opere difensive realizzate nei mesi precedenti le quali, riconosciute anche dall'avversario, consentirono la conclusione a favore degli italiani della battaglia che determinò la svolta nel conflitto..

24 ottobre 1918. La battaglia di Vittorio Veneto

Le Armate italiane, a ridosso della battaglia avevano, come nel giugno, il seguente schieramento:

la 7^a dallo Stelvio al Garda, la 1^a dal Garda all'Astico, la 6^a sugli altipiani, la 4^a sul Grappa, la 8^a sul Montello e la 3^a sul Basso Piave. Nell'imminenza dell'azione venne deciso di inserire due armate formate da truppe miste italiane ed alleate, la 12^a al comando del generale francese Graziani fra la 4^a e l'8^a Armata e la 10^a al comando del Generale inglese Lord Cavan fra l'8^a e la 3^a Armata.

Per la riuscita del piano non venne trascurato alcun particolare, soprattutto per assicurarsi la possibilità di varcare il Piave nella stagione meno propizia per frequenza di piogge e probabilità di piene improvvise. Pertanto, era già stato attuato da parte dei comandi superiori e con il concorso dell'Arma del Genio, lo studio del regime del fiume in base alle esperienze del passato, per non lasciare al caso la scelta del momento più opportuno per il gittamento dei ponti.

Lo studio consentì di stabilire le zone migliori per i passaggi, tenuto conto del concetto operativo e dell'andamento, della larghezza, delle particolarità del corso d'acqua e delle sue sponde.

Le ricognizioni, per non destare sospetti al nemico, si abbinarono ad azioni di pattuglie di fanteria. Le pattuglie venivano traghettate ogni notte agli isolotti e, mentre i fanti ispezionavano il terreno, i pontieri raccoglievano i dati necessari per una chiara e reale rappresentazione grafica del fiume, sulla quale potere concretare gli studi particolareggiati delle operazioni da compiere per eseguire e garantire i passaggi.

Venne deciso di portare al massimo il numero dei traghetti e dei ponti disponibili per fronteggiare ogni tipo di necessità, prevedendo un'ingente dotazione di materiale da ponte.

Erano state formate nuove compagnie di pontieri e per una parte di esse si era adottato il traino meccanico allo scopo di conseguire maggiore rapidità di spostamenti.

Era stato studiato, inoltre, a cura del Comando Generale del Genio, un tipo speciale di passerella su appositi galleggianti, atta a facilitare il passaggio pedonale, per una dotazione totale pari a 4500 metri.

Furono requisite e fatte costruire numerosissime barche e barchetti da utilizzare sulla laguna e nei corsi d'acqua prossimi al fronte. Vennero approntati, altresì grandi quantità di legname (oltre 20.000 metri cubi) con relativa ferramenta, per poter provvedere sollecitamente al ripristino dei ponti sul Piave e sugli altri corsi d'acqua nelle terre da liberare, a sfondamento avvenuto.

Ai primi di settembre (quando già il Comando Supremo pensava ad una massiccia offensiva oltre il Piave), oltre all'importante incremento di battaglioni e compagnie citate in precedenza, venne costituito l'8° Reggimento Lagunari con il primo battaglione già esistente e con un secondo battaglione di nuova formazione. Il Reggimento contava complessivamente otto compagnie lagunari.

Fu stabilito che l'azione avesse inizio all'alba del 24 ottobre con l'attacco della 4^a armata sul Grappa, in concorso con l'ala sinistra della 12^a armata e con l'appoggio dell'artiglieria della 6^a armata dall'altipiano di Asiago. Contemporaneamente la 10^a armata doveva prender possesso del Grave di Papadopoli sul Piave, al di là del ramo più profondo del fiume in quel punto.

Il fuoco di artiglieria da parte nostra ebbe inizio alle ore 3 del 24 e dopo 4 ore le

fanterie iniziarono l'attacco.

A partire già dal 14 ottobre tutte le Compagnie iniziarono di notte il trasporto del materiale per l'avvicinamento al fiume, provvedendo ad occultarlo mascherandolo opportunamente.

Truppe della 10^a Armata, italiani ed inglesi, riuscivano ad occupare nella mattina del 24 ottobre le isole Caserta, Grave, Lido e Cosenza nella Grave di Papadopoli, ma un improvviso innalzamento del livello del fiume, che in qualche punto arrivò ad avere una velocità di corrente di 3 metri al secondo, le costrinse a rimandare il gittamento dei ponti sui rami oltre le Grave.

Il 25 ottobre furono intensificati gli sforzi offensivi da parte della 4^a Armata che attaccò risolutamente, riuscendo a conquistare il monte Pertica catturando buon numero di prigionieri.

Diminuita la velocità della corrente nel fiume, la sera del 26 ottobre iniziò il gittamento dei ponti sul Piave: uno sulla fronte della 12^a Armata a Molinetto di Pederobba, sette sulla fronte dell'8^a Armata fra Fontana del Buoro e i distrutti ponti della Priula, tre sulla fronte della 10^a Armata alle Grave di Papadopoli. Di tali passaggi, solo sei poterono essere conclusi come quello di Molinetto, due tra Fontana del Buoro e Falzè e di tre alle Grave di Papadopoli. Gli altri furono o distrutti o danneggiati dal tiro avversario o dalla violenza della corrente che era ancora elevata. Attraverso tali ponti i primi reparti italiani passarono sulla sponda sinistra conquistando alcune posizioni nemiche.

La mattina del 27 ottobre vi erano oltre Piave tre teste di ponte. A Valdobbiadene erano passati reparti italiani e francesi della 12^a Armata e dell'8^a, nella piana di Sernaglia avevano dilagato truppe dei Corpi d'Armata XXII e XXVII dell'8^a Armata, che proseguirono oltre, nonostante gli austriaci avessero distrutto col tiro delle artiglierie i ponti alle loro spalle.

L'VIII Corpo d'Armata restò immobilizzato sulla riva destra per l'impossibilità di costruire i ponti fra Falzè e Nervesa. In corrispondenza delle Grave di Papadopoli si ebbe la terza testa di ponte costituita dai pontieri della 10^a Armata che invasero la piana di Cimadolmo superando aspre resistenze nemiche. Nella notte tra il 27 ed il 28 ottobre i pontieri lavorarono senza sosta per riattare i ponti interrotti, nonostante il tiro nemico si era fatto incessante ed attuato con proietti a gas e ad iprite. Anche durante quella notte, in corrispondenza del VIII Corpo d'Armata, non poté essere realizzato alcun ponte, determinando un largo intervallo fra le truppe dell'8^a Armata e quelle della 10^a. Il Comando dell'8^a Armata decise che la mattina del 28 ottobre il XVIII Corpo d'Armata attraversasse il fiume sui ponti della 10^a Armata con il compito di attaccare di fianco il nemico che fronteggiava l'VIII Corpo d'Armata. Ciò avvenne la mattina stessa del 28, dopo aver riattati a fatica nella notte i ponti della 10^a Armata nuovamente interrotti.

Contemporaneamente altre truppe della 12^a e dell'8^a Armata passavano il fiume fra Pederobba e Falzè incalzando l'avversario. La 12^a Armata ormai poteva puntare verso nord sul retro della fronte nemica del Grappa conquistando Alano e le alture

di Valdobbiadene.

Le truppe del XXVII e del XII corpo dell'8ª Armata, nuovamente isolate a causa dell'interruzione dei ponti, resistevano ai contrattacchi austriaci, e venivano rifornite di viveri e di munizioni dall'aviazione. Più a valle la 10ª Armata con i Corpi d'Armata XIV britannico ed XI italiano, avanzavano fino al fiume Monticano.

Con il passaggio oltre il fiume effettuato dall' VIII Corpo d'Armata, sui ponti gittati nella notte del 29 ottobre alla Priula, si delineò la rottura del fronte avversario, ormai tagliata in due in corrispondenza dell'8ª Armata che si impadronì di Susegana, di Conegliano e di Vittorio (Veneto venne aggiunto solo nel 1923). A sua volta la 12ª Armata, proseguendo la sua manovra, conquistava il monte Cesen alla stretta di Quero e raggiungeva Quero. La 10ª Armata passava il Monticano e l'8ª oltrepassava Follina. Il giorno 30 ottobre l'8ª Armata puntava su Belluno, mentre la 1ª Divisione di cavalleria si lanciava sul davanti tra l'8ª e la 10ª Armata per incontrare l'avversario in corrispondenza dei ponti sul Livenza e sul Tagliamento.

A quel punto entrarono in azione anche le truppe della 3ª Armata che attraversarono il Piave. Forzato il fiume da parte dei pontieri a ponte di Piave, Salgareda, Romanziol e San Donà, i Corpi d'Armata XXVI, XXVIII e XIV si aprirono il passo verso la piana dei Friuli.

La situazione precipitava per gli austro-ungarici. Il corpo di cavalleria irradiava le sue divisioni nella piana ed il 31 superava Oderzo, giungeva al Livenza, spingeva le sue pattuglie sul Tagliamento.

La 10ª Armata raggiungeva Motta di Livenza e la 3ª Armata si allineava con la 10ª Armata sul Livenza. Dal 1º novembre le armate italiane continuarono nella penetrazione per sfruttare il successo inseguendo quelle austro-ungariche.

Le truppe italiane la sera del 2 novembre entrarono a Rovereto e raggiungendo il giorno successivo la meta lungamente desiderata di Trento.

Nella giornata del 3 novembre la cavalleria entrava ad Udine e truppe imbarcate sulle regie navi sbarcavano a Trieste, occupandola. Alle ore 15 del 4 novembre su tutta la fronte venivano sospese le ostilità sulla base degli accordi dell'armistizio di Villa Giusti (Padova).

Le compagnie pontieri nel forzamento del Piave

Alla vigilia dell'azione ciascuna compagnia pontieri ebbe in dotazione: 500 metri di ponte da equipaggio, 300 metri di sezione da ponte divisionale, 800 metri di passerelle di vario tipo ed un numero variabile di barchetti per traghetto. A Montebelluna vi era un grande deposito di materiale da ponte di riserva.

I compiti principali erano così ripartiti:

12ª ARMATA

XXIII CORPO D' ARMATA

30ª Compagnia Pontieri: traghetto-ponte e passerella a Pederobba.

8^a ARMATA

XXXVII CORPO D' ARMATA

25^a Compagnia Pontieri: due passerelle a Onigo e due passerelle a Rivasecca.

28^a Compagnia Pontieri: ponte a Vidor.

XXII CORPO D' ARMATA

4^a Compagnia Pontieri: traghetto e ponte a Biadene con passerella a valle del ponte.

16^a Compagnia Pontieri: ponte a Ca' dei Faveri e passerella a valle del ponte.

5^a Compagnia Pontieri: traghetto e ponte a Fontana Del Buoro con passerella a monte del ponte.

VIII CORPO D' ARMATA

7^a Compagnia Pontieri: traghetto a Villa Berti; ponte a Cà Pastrolin e due passerelle a valle del ponte.

12^a Compagnia Pontieri: ponte a Nervesa con due passerelle una a monte ed una a valle del ponte, tre passerelle a Campagnole di Sotto.

29^a Compagnia Pontieri: traghetto alla Priula e passerella a Palazzon.

10^a ARMATA

XI CORPO D' ARMATA

31^a Compagnia Pontieri: traghetto all'Isola Caserta e passerelle.

18^a Compagnia Pontieri: ponte normale; passerelle più a valle.

6^a Compagnia Pontieri: coadiuva le due precedenti compagnie.

14^a e 41^a compagnia pontieri in riserva.

Forzamento del Piave ad opera delle compagnie pontieri

All'Isola Caserta. Il 20 ottobre un plotone della 6^a compagnia pontieri venne adibito al servizio di collegamento tra la riva destra del Piave e l'isola Caserta presidiata da un battaglione del 267° Reggimento Fanteria. Nella notte dal 22 al 23 ottobre nonostante l'impetuosa corrente del fiume in piena il plotone ricevette l'ordine di operare a qualunque costo la sostituzione del battaglione che si trovava sull'isola, mediante l'utilizzo di traghetti. L'ordine giunse alle ore 23 e l'operazione venne iniziata alle ore 1e30 terminando all'alba. Gli ultimi traghetti vennero fatti oggetto del tiro dell'artiglieria nemica.

Il 23 ottobre 1918, col fiume sempre in piena, la compagnia ricevette l'ordine di gittare i ponti d'equipaggio. L'operazione venne iniziata alle ore 20. Lottando tenacemente con la forte corrente del fiume e sotto un intenso bombardamento nemico, i pontieri della 6^a compagnia riuscirono a superare tutte le difficoltà ed alle 4,30 del 24 ottobre ultimavano il gittamento di 4 ponti, collegando così la riva destra con i vari isolotti del fiume. Il tiro nemico interruppe durante il giorno 24 ottobre il 3° ponte per circa 35 metri, ma il passaggio venne ristabilito nelle prime ore della notte. Il 25 ottobre la compagnia eseguì ricognizioni per preparare il collegamento

dell'isola Caserta con l'isola Maggiore. Verso sera venne iniziato il trasporto del materiale per il gittamento di una passerella e per eseguirvi traghetti. Il nemico aprì improvvisamente un fuoco intenso d'artiglieria. Malgrado ciò e sebbene rimanessero feriti 2 ufficiali e qualche soldato, l'operazione venne svolta regolarmente. Il 27 ottobre la compagnia realizzò altri 150 metri circa di ponte d'equipaggio. Dal 24 al 29 ottobre i continui bombardamenti delle artiglierie e degli aerei nemici interruppero per ben 8 volte i passaggi sempre prontamente ristabiliti.

A Fontana del Buoro. - La 5ª compagnia pontieri, assegnata al XXII Corpo d'Armata con il compito di eseguire traghetti e gittare un ponte d'equipaggio presso Fontana del Buoro (Montello), per dar passaggio alle truppe della 57ª e 60ª Divisione, ed alla Brigata Cuneo della 66ª Divisione, la sera del 26 ottobre, alle ore 20, iniziò le operazioni di passaggio del Piave. Essendo il fiume in piena, i traghetti ed il gittamento del ponte furono eseguiti in brevissimo tempo. Poco prima che con la testa di ponte si giungesse all'altra riva, il nemico cominciò un tiro violento di artiglieria con tutti i calibri che però non arrestò le operazioni di gittamento. Molte truppe poterono passare il Piave ed attaccare le difese avversarie. Il ponte varie volte venne interrotto dalle granate nemiche, ma fu sempre prontamente riattato. Il mattino del 27 ottobre, verso le ore 8, il ponte venne ridotto ad un cumulo di rottami dai tiri nemici ed anche il materiale di riserva risultò inutilizzato. Il Comando del XXII Corpo d'Armata ordinò allora che la compagnia eseguisse nella giornata solo operazioni di traghetto. La sera del 27 poi essa gittò un altro ponte che venne poi portato via dalla forte corrente e da altri galleggianti trascinati alla deriva. Il 28 ottobre eseguì traghetti sempre sotto l'intenso tiro nemico. La sera dello stesso giorno gittò un altro ponte di equipaggio che fu battuto dal tiro nemico sino al mattino del 29 ottobre. Il 30 ottobre realizzò un altro ponte nei pressi di Fontana del Buoro.

A Falzè di Piave, la sera del 26 ottobre la 27ª compagnia pontieri traghettava al di là del Piave la Brigata Porto Maurizio e, benchè avesse avuto 4 pontieri morti, 40 feriti e 13 annegati, continuava il trasporto di truppe fino a quando tutte le barche colpite da mitragliatrici e da bombe a mano non furono rese inservibili. La notte sul 28 ottobre, però, dopo aver recuperato con non poche difficoltà alcune barche travolte dalla corrente, riprese le operazioni di traghettamento e nelle giornate e notti successive sino al 31 ottobre, eseguì il traghettamento sul fiume e il gittamento di un ponte di equipaggio a Falzè.

A Casa Alfa. La 5ª compagnia pontieri riuscì con un traghetto a trasportare rapidamente numerose truppe sulla sinistra del fiume non appena dato l'ordine dell'inizio dell'offensiva. Un'ora dopo ultimava un ponte di equipaggio, che fu iniziato contemporaneamente, e nonostante questo fosse per due volte colpito dall'artiglieria avversaria, riusciva a ripristinarlo mantenendolo in esercizio tutta la notte sino a che, al mattino del 27 ottobre, non venne distrutto dal tiro nemico.

La sera dello stesso giorno 27, la 5ª compagnia iniziò numerosi traghetti sotto il

fuoco avversario e, riconosciuta l'impossibilità di riattare il ponte precedentemente costruito e distrutto, ne iniziò in località più a monte un altro il quale, giunto quasi a compimento venne completamente trascinato via a causa dell'urto con galleggianti alla deriva. Instancabile nell'assolvimento del proprio compito, la compagnia costruì nella notte un ponte girevole con barconi, che però non poté essere posto in esercizio per l'impeto della corrente. La sera del 29, rinforzata con elementi della 4ª compagnia, riprese la costruzione del ponte e la portava a compimento nelle prime ore della notte stessa, costituendo così la principale arteria tramite la quale si portarono sulla sponda sinistra del fiume, le truppe dell'8ª Armata.

A Cà Biadene. La sera del 26 ottobre, la 4ª compagnia pontieri iniziò la realizzazione di un ponte di equipaggio a Casa Biadene e di una passerella a valle di tale località procedendo, contemporaneamente, alle operazioni di traghettamento. Il ponte, ultimato alle ore 22,30, venne devastato dal tiro avversario, malgrado gli eroici sforzi della compagnia stessa, non poté rimanere in esercizio a causa dei gravi danni prodotti dal fuoco nemico. La passerella, invece, veniva travolta dalla corrente elevata. Altri traghetti, nonostante l'intenso bombardamento, continuavano le operazioni fino al mattino del 27 ottobre. Il 27 ottobre la compagnia, audacemente, eseguiva nuovi traghetti in pieno giorno e la sera stessa, con altro materiale da ponte, ricostruiva il ponte portandolo a compimento alle ore 20. Le numerose interruzioni provocate dal tiro avversario venivano a mano a mano riparate, malgrado le perdite subite dalla compagnia. All'alba del giorno 28 ottobre il nuovo ponte venne anch'esso distrutto dal tiro nemico, insieme al materiale di riserva ammassato sulla riva. Nell'azione perivano 5 ufficiali, compreso il Comandante di compagnia e 5 militari di truppa e rimanevano feriti 12 pontieri. La 4ª compagnia, duramente provata, la sera del 28 andava a rinforzare la 5ª compagnia nel gittamento di un altro ponte.

A Cà Pastrolin e Villa Berti. - La sera del 26 ottobre la 7ª compagnia pontieri iniziava il gittamento di una passerella e di un ponte ed operazioni di traghettamento. Quest'ultimo, effettuato con 5 barche, consentiva l'attraversamento del fiume a due compagnie di assalto, per poi arrestarsi a causa della completa distruzione delle barche determinata dal tiro nemico. Nel frattempo la passerella veniva individuata dal nemico e distrutta. Il ponte, fatto oggetto di raffiche di mitragliatrici e di fucileria, e colpito in pieno per ben due volte dall'artiglieria, diveniva inutilizzabile. Un ufficiale ed 8 militari restavano feriti; un altro pontiere annegava. La sera del 27 la 7ª compagnia, rinforzata dalla 12ª, sfidando il violentissimo tiro nemico iniziava un nuovo ponte a Villa Berti. Sospeso il gettamento alle 2 della notte per ordine del Comando dell'VIII Corpo d'Armata, riprendeva alle ore 4, in seguito a nuovo ordine. Le operazioni continuavano finché, dopo un intenso bombardamento a gas che investiva tutto il settore, nel quale perdevano la vita 5 ufficiali e 60 soldati, non veniva dato l'ordine di sospendere la operazione definitivamente.

A Nervesa e Villa Berti. - La sera del 26 ottobre la 12^a compagnia pontieri avviava il gittamento di una passerella e di ponte di un equipaggio lottando coraggiosamente contro la furia della corrente a cui, ben presto, si aggiungeva un violento tiro d'artiglieria e di mitragliatrici avversarie. Passerella e ponte venivano però, successivamente, travolti dalla corrente ed il materiale trascinato alla deriva. Verificata l'impossibilità, per l'elevata corrente, di realizzare un passaggio stabile in quel tratto di fiume, la 12^a compagnia si adoperava per effettuare il gittamento di un nuovo ponte a Villa Berti in concorso con la 7^a compagnia. La sera del 29, collocando tre ancore per ogni barca, riusciva a vincere la forza della corrente ed a stabilire un passaggio a Nervesa.

Al ponte della Priula. - La sera del 26 ottobre la 29^a compagnia pontieri si iniziava la costruzione di un passaggio a valle del ponte ferroviario della Priula. Fatta oggetto del fuoco avversario durante la difficile manovra del trasporto del materiale sul greto scoperto del fiume e durante l'operazione di gittamento, continuava con tenacia le operazioni per tutta la notte. L'artiglieria, una volta fatto giorno, individuato il tratto di ponte già costruito, lo distruggeva insieme al materiale di riserva.

All'imbrunire riprendeva il gittamento di un nuovo ponte, che però non riusciva a portare a termine a causa della forza della corrente. La compagnia, instancabilmente, riprendeva il gittamento la sera del 28 ottobre riuscendo ad ultimarlo alle ore 5 del 29 ottobre, dando la possibilità di defluire ad ingenti forze italiane sulla sinistra del fiume.

A Palazzon. - Durante la fase critica del forzamento del Piave, per insidiare sul fianco sinistro l'avversario che resisteva agli attacchi frontali dell'VIII e del XXII Corpo d'Armata, emerse la necessità di costruire un ponte a Palazzon che consentisse il passaggio delle unità italiane. La 14^a compagnia pontieri con marcia forzata si recava a Palazzon e, superando le difficoltà tecniche dovute alla violenza della corrente ed alla necessità di trasportare il materiale da ponte sul vasto greto del fiume, riusciva in poche ore a gittare il ponte assicurando il passaggio alle fanterie ed alle artiglierie.

Alle Grave di Papadopoli. - La sera del 22 ottobre la 18^a compagnia pontieri dipendente dal Comando Britannico costruì una passerella di circostanza tra la sponda destra del Piave ed isola Cosenza. Il susseguente giorno 23 ottobre, dopo l'ordine di occupare nella notte le Grave, metà compagnia venne adibita a tale manovra. Con calma e precisione, vennero traghettate le truppe inglesi forti di oltre 2000 uomini, sotto il fuoco del nemico sino all'alba. Nella notte del 25 ottobre dall'isola Cosenza vennero traghettati nuovamente oltre 2000 uomini sulle Grave facenti parte delle predette truppe britanniche e della 3^a Divisione italiana. Nella notte del 26 ottobre, quella stabilita per il definitivo passaggio del fiume Piave, la compagnia realizzò una passerella galleggiante ed un traghettamento, consentendo alle truppe italiane d'assalto di attraversare celermente il fiume. La manovra si svolse sotto un intenso

bombardamento unitamente all'azione delle mitragliatrici avversarie. A Salettuol venne gittato un ponte di equipaggio sul primo canale ove la corrente era impetuosa, quindi furono realizzati altri tratti di ponte sui ghiaioni e sui brevi canali che completarono il collegamento con la sponda opposta.

Riuscito il forzamento del Piave, per assicurare la comunicazione tra le due sponde, vennero mantenuti anche i traghetti e per consentire il continuo transito delle truppe, dei servizi e delle colonne di feriti e prigionieri, venne realizzata una seconda passerella. Nella notte del 28 ottobre anche i reparti italiani della VIII Armata attraversarono i passaggi realizzati dalla 18^a pontieri.

Testimoni di tanto valore furono i soldati britannici, che poterono ammirare il valore dei pontieri i quali furono insigniti di molti riconoscimenti e tra questi il comandante di compagnia capitano Odone Angelo, decorato con medaglia d'argento al valore con la seguente motivazione:

“ODONE ANGELO, da Gamalero (Alessandria), capitano 4° reggimento genio. - Nel periodo preparatorio del forzamento del Piave eseguiva ardite ricognizioni oltre la linea per la scelta dei passaggi. Nei giorni dell'azione, destinato ad operare col corpo d'armata britannico, dirigeva i traghetti, la costruzione di passerelle e successivamente di un ponte di equipaggio con calma e coraggio malgrado l'infuriare del fuoco nemico, trascinando con l'esempio i propri dipendenti e destando l'ammirazione degli stessi alleati. - Medio Piave (Grave di Papadopoli), 23 - 28 ottobre 1918”.

A Pederobba. - La 30^a compagnia pontieri, a disposizione della 12^a Armata francese, ebbe il compito di gittare due ponti sul Piave a Molinetto di Pederobba. La sera del 26 ottobre alle ore 19, iniziato il varo delle barche, la compagnia procedette al traghettamento di due compagnie francesi, operazione che riuscì faticosa e difficile data la grande velocità della corrente. Verso le ore 22 iniziò il gittamento del ponte a monte sotto il violento tiro delle artiglierie nemiche. Dopo la realizzazione del quarto impalcato, la corrente elevata fece scorrere le ancore sul fondo, obbligando i pontieri a procedere al ripiegamento. Verso l'una di notte, il ponte a valle, venne ultimato consentendo il passaggio a tutta la Divisione francese ed alla 52^a Divisione italiana. All'alba gli austriaci intensificarono il tiro di artiglieria sul ponte che venne colpito più volte verso le ore 4. Il passaggio, però, alle ore 7 veniva ristabilito, facendo sì che altre truppe riuscissero ad oltrepassare il fiume. Alle 7e30, nuovamente, altri proiettili di grosso calibro colpirono il ponte distruggendolo quasi completamente. Rimasero intatte solamente le tre impalcate presso la riva destra.

Persistendo il tiro avversario, vista l'impossibilità di ristabilire il passaggio, si rimandò alla sera la ripresa delle operazioni. Alle ore 18 del 27 ottobre la compagnia iniziò la costruzione di un porto girevole di barconi che alle ore 20 fu ultimato. Nello stesso tempo altre squadre di pontieri prepararono il materiale necessario alla ricostruzione del ponte danneggiato i cui lavori iniziarono alle ore 24 circa. Alle ore 3e45 della mattina del 28 ottobre, nonostante la violenta reazione delle artiglierie

nemiche, il ponte era ultimato. Alle 9, venne colpito dal tiro di grossi calibri avversari e danneggiato. Altri traghettement vennero compiuti con coraggio sotto violente raffiche di fuoco, eseguite anche con proiettili a gas asfissiante. Nel pomeriggio del 28 ottobre la compagnia realizzò un porto girevole ed alle 18,30 prese avvio il traghettement di munizioni, drappelli di soldati, porta ordini e feriti. Durante le operazioni ingenti furono le perdite umane subite dalla compagnia.

Dopo una settimana di sanguinosi tentativi per vincere fiume ed avversario, le truppe italiane ed alleate riuscirono ad attraversare il Piave. Tutti i reparti del genio diedero grande prova di tenacia con innumerevoli prove di eroismo, ma l'opera dei pontieri, con indomita abnegazione, fu parte essenziale nella riuscita della battaglia. Ebbe a dire ancora Lord Cavan, che la complessa e difficile azione non aveva precedenti nella storia delle guerre. Essa fu un'opera grandiosa, mai compiuta da nessun altro esercito, sotto la tempesta di proiettili di ogni genere e delle miriadi di razzi, con l'acqua che infrangeva sotto le fragili barche con il fondo malfermo arato dalle ancore dei ponti che cedevano, con il cielo che si accaniva anch'esso rovesciando sul teatro della lotta una pioggia insistente che aumentava le già minacciose acque del fiume.

Ma i pontieri, compiendo sforzi sovrumani, superando difficoltà che sembravano insormontabili, portarono ugualmente al di là del "Fiume Sacro alla Patria" le non meno tenaci Armate, vincendo con esse la prova per la quale, non invano, si erano preparati sul Brenta, sull'Adige, sul Po nei mesi della febbrile attesa.

I pontieri a San Donà di Piave cento anni dopo

Questo racconto non può che concludersi con le attività che i pontieri di oggi compiono a favore del Paese, onorando e rinnovando le virtù ed i valori di tanti "meravigliosi" pontieri che li hanno preceduti ed ai quali si deve molto.

Il 13 maggio 2018 la 2ª compagnia pontieri comandata dal Capitano Felice D'Albo-re, del 2° Reggimento Genio Pontieri comandato dal Colonnello Salvatore Tambè, in occasione del 66° Raduno Nazionale delle Fiamme Cremisi - della specialità dei bersaglieri - svoltosi nella città di San Donà di Piave, ha realizzato un ponte della lunghezza di circa 80 metri con il materiale PGM (ponte galleggiante motorizzato); materiale che è attualmente in dotazione al 2° Reggimento Genio Pontieri.

Anche i pontieri di oggi, come quelli di cento anni or sono, hanno dovuto confrontarsi con la variazione repentina del livello del fiume Piave dovuto sia al carattere del fiume stesso sia, in quel punto specifico, alla vicinanza della foce del mare Adriatico la quale determina una variazione del livello del fiume direttamente in funzione della marea. Ed anche oggi, come cento anni fa, essi hanno superato senza esitazione le difficoltà di questa prova dimostrandosi degni eredi di quei pontieri, provenienti da tutte le parti della "giovane Italia" con la loro umiltà, tenacia ed infaticabilità riuscirono ad aprire le porte della vittoria.

Idealmente si chiude un ciclo, pensando alla 4ª compagnia pontieri che nel '15 era partita da San Donà di Piave con il materiale lentamente trasportato da parigile di

buoi noleggiati, località nella quale era stato aperto al transito uno degli ultimi ponti il 4 novembre 1918.

Ed il pensiero commosso, cento anni dopo, è sicuramente andato ai pontieri che tanto duramente avevano operato su quelle stesse sponde.

Le cifre della guerra

Nel corso della guerra furono mobilitati circa 6 milioni di italiani su una popolazione di circa 36 milioni. I caduti fino a tutto il 1918 furono circa 650.000, mentre gli invalidi furono circa 450.000. Complessivamente i Pontieri ebbero 870 morti e guadagnarono per azioni individuali 97 Medaglie d'Argento al Valor Militare, 294 Medaglie di Bronzo al Valor Militare, 189 Croci di Guerra e 89 Encomi Solenni.

Valeria Poli

Il programma di opere pubbliche a Piacenza apprestato dal Sindaco Enrico Ranza per il dopoguerra

La Giunta comunale, capeggiata dal sindaco Enrico Ranza, si rivolge al Consiglio comunale e ai Piacentini proponendo, nel 1918, il *Programma di opere pubbliche da compiersi e di provvidenze sociali da attuarsi nel Comune nel dopoguerra*¹.

Il *programma*, che non sarà attuato nella sua totalità, risente della sensibilità del primo cittadino impegnato, già come libero professionista, sul fronte delle tematiche architettoniche e sociali² come dimostra anche l'impegno in prima linea della famiglia. La sorella Emilia Ranza sposa, nel 1903, l'imprenditore ing. Vincenzo Lodigiani che diviene socio collaboratore nell'impresa edile del cognato fino al 1906 quando si mette in proprio. Nel clima nazionalistico suscitato dall'intervento nella prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, quando suo cognato Enrico Ranza era sindaco di Piacenza e sua moglie presiedeva la locale Croce Rossa, Vincenzo partecipa attivamente alla vita pubblica promuovendo, nel 1919, un Comitato per la difesa nazionale "dal quale ebbe ben presto origine il locale Fascio di combattimento"³ e avviando con mezzi propri, nel 1920, una lotteria nazionale in favore degli orfani dei contadini caduti⁴.

Enrico Ranza, nato a Piacenza nel 1869 e morto a Milano nel 1953, è sindaco di Piacenza dal 1914 al 1919⁵. Laureato al Politecnico di Milano nel 1893⁶, in qualità di libero professionista, nel 1898 presenta la richiesta per la fabbrica Orio e Marchand in via Campagna 51-55⁷ e nel 1908 progetta il ponte stradale sul Po e i padiglioni dell'Esposizione⁸.

L'esordio del *programma* è improntato ad un trionfalismo non privo di retorica che considera l'intervento nell'ambito delle opere pubbliche come "azione civile e sociale". Le opere pubbliche sono ritenute il presupposto per il futuro benessere economico in stretto legame con il riconoscimento della posizione geografica di Piacenza "che la rende centro naturale" dal punto di vista strategico-militare rendendo necessario migliorare e incentivare il sistema delle comunicazioni viarie, ferroviarie e fluviali. Un ruolo particolare viene riconosciuto al sistema industriale e al settore agrario, ma soprattutto ad un fiore all'occhiello come l'Arsenale militare che si augura che possa continuare ad operare anche in tempo di pace.

La Giunta si è assunta così il compito di studiare e risolvere "i maggiori problemi reclamati dalla futura vita economica e per l'incremento industriale della nostra Piacenza".

Per prima cosa viene richiamato l'impegno precedente nell'avvalersi delle normative vigenti per finanziare i lavori pubblici come avvenuto grazie alla legge "dell'a-

gosto 1914 detta dei cento milioni” grazie alla quale fu possibile ottenere un mutuo di 268.000 lire investiti nell’avvio del programma di opere edilizie e di pavimentazione stradale.

Oltre ai progetti in corso, la Giunta ha il dovere di formulare un nuovo programma in linea con i “maggiori ardimenti” necessari per l’avvenire della città.

Il primo settore è quello delle opere di carattere igienico. La costruzione della fognatura cittadina “con il risanamento del sottosuolo e dell’abitato, apporterà incalcolabili vantaggi edilizi, igienici e sociali. Soprattutto migliorerà la casa, e poiché dal risanamento delle case deriva il miglioramento fisico e l’elevamento morale, sociale e civile delle popolazioni”, il problema è ritenuto di vitale importanza. Il progetto è quello già elaborato nel 1912 da Felice Poggi⁹ autore della rete fognaria di Milano. “E’ ormai tempo che dalla casa scompaia il pozzo nero, che inquina il sottosuolo, e la lurida latrina che, appestando l’aria, ed avvelenando la casa, corrode i corpi ed infiacchisce gli spiriti”. Il costo previsto inizialmente era di 1.410.000 lire, ma l’aumento dei prezzi causato dalla guerra comporterà un aumento stimato fino a 2 milioni di lire. Servendo sia allo scolo delle acque piovane (pubbliche) sia le acque nere (private) è prevista la ripartizione del costo. I tempi previsti sono valutati in 10 anni per evitare il blocco contemporaneo di tutte le strade.

L’analisi della situazione del patrimonio immobiliare pubblico evidenzia l’insufficienza delle sedi comunali rendendo necessario formulare una serie di progetti a partire da quello per il nuovo fabbricato che avrebbe dovuto accogliere l’ufficio di igiene, il dispensario antitubercolare, gli ambulatori, la pubblica assistenza Croce Bianca e i pompieri. Viene fatta l’ipotesi della collocazione in via Garibaldi, presso la chiesa di S. Ilario, o in via Solferino (via Santa Franca) nei locali dell’ex convento di Santa Franca presso il teatro dei Filodrammatici ipotesi questa che raccoglie il maggior numero di pareri favorevoli. Un complesso piano assistenziale conclude il programma dell’amministrazione comunale: assistenza alla maternità, ai lattanti, ai bimbi sotto 6 anni, scolastica, infantile, l’ospitaletto dei bambini da fare, agli scrofolosi, all’infanzia abbandonata, alla sorveglianza medica scolastica, alla lotta contro la tubercolosi e l’assistenza alla vecchiaia-inabile al lavoro.

Per quanto riguarda l’edificazione del lazzaretto e del tubercolosario, si ricordano gli obblighi di legge e si sottolinea la collaborazione con l’Amministrazione Provinciale e il sostegno finanziario della Cassa di Risparmio. Non si tratta però di un sanatorio vero e proprio che si prevede di realizzare in seguito.

A tal fine si è deciso di acquistare il fabbricato detto Le Torricelle o, in alternativa, la Pellegrina di proprietà dell’Opera Pia Alberoni.

Un progetto ritenuto necessario è sicuramente quello del nuovo cimitero per il quale sono già stati formulati due progetti dall’arch. Giulio Ulisse Arata. Per la zona è stata preferita l’area a Levante, non lontano dall’attuale, dopo aver scartato l’ipotesi di barriera Vittorio Emanuele e barriera Taverna per ragioni igieniche e per non precludere lo sviluppo della rete ferroviaria in sobborghi che si stanno ampliando. La zona del vecchio cimitero è però difficile collegarla con la rete della tramvia elet-

trica suburbana. L'architetto Arata e l'amministrazione propongono, quindi, la zona della via Emilia Parmense tra S. Lazzaro e Montale. Il vantaggio è che è facilmente collegabile con la tramvia elettrica suburbana, non c'è un percorso ferroviario da attraversare, è possibile una migliore visione dell'opera d'arte, è un'area vicina al vecchio cimitero che progressivamente verrà smantellato e il terreno è caratterizzato da una falda acquifera bassa. Per la realizzazione del progetto è prevista una prima fase di 4 anni, per la parte dell'impianto, e, in seguito, la realizzazione del famedaio per i caduti per la patria per un totale di 1 milione e 230 mila lire. La scelta tra i due progetti proposti è affidata ad una commissione tecnico artistica.

L'attenzione si sposta poi ad interventi che dovrebbero essere inseriti in un piano complessivo che può essere attuato solo grazie ad un supporto normativo aggiornato come il Piano Regolatore. La Giunta Comunale rileva che "poche città hanno così poco progredito nel campo degli abbellimenti edilizi, delle sistemazioni stradali, dei risanamenti come la nostra. Ed è con senso di vera mortificazione che noi dobbiamo sopportare le giustificate rampogne" di chi è venuto ad abitare nella nostra città. "E' necessario che la nostra Piacenza si rimodernizzi se vuole dignitosamente assurgere a città commerciale ed industriale". Tra le vergogne cittadine si citano via Sopramuro e via Benedettine che si ritiene debba essere sventrata per dare aria e luce al popolare quartiere. Il compito del Comune è quello di tracciare le vie maestre per dar modo alle attività private di svolgersi. Si sta attraversando un "momento importantissimo della vita di Piacenza, il periodo della sua promettente fortuna avvenire, fortuna della quale bisogna approfittare per non perderla per sempre".

A questo proposito si è già avuta occasione di riflettere sugli strumenti urbanistici più aggiornati e sui tempi di attuazione¹⁰.

In sede locale l'attenzione, in età postunitaria, è limitata all'intervento sulla città esistente a causa della presenza delle servitù militari, che impedivano la demolizione delle mura urbane¹¹, ma soprattutto a causa dei confini del territorio comunale (fissati dal decreto napoleonico del 10 settembre 1812¹²) costituiti dalla circonvallazione esterna alle mura e da un limitato tratto, compreso tra la Fodesta e il Rifutino, che permette l'affaccio sul fiume Po non a caso difeso da una linea di fortificazioni chiaramente visibile nella cartografia del XIX secolo. Nel 1909 il sindaco presenta richiesta al prefetto di aggregazione dei comuni contermini, per la quale bisognerà aspettare il Regio Decreto n. 1729 dell'8 luglio 1923, motivata dal fatto che "sono di ostacolo all'ampliamento del suo territorio; impediscono ogni miglioramento edilizio, che potrebbe rendersi necessario in seguito allo sviluppo economico e industriale, che si è andato manifestando in questi ultimi tempi. E' evidente dunque, che, pei servizi pubblici resi necessari in seguito all'impianto di cospicui stabilimenti ed opifici industriali, per la pubblica viabilità e pel traffico sempre crescente, occorrono, oltre l'attuale territorio, limitato alla strada di circonvallazione vicinissima alle mura, nuove vie ed impianti di illuminazione pubblica, di acqua potabile, di tranvie elettriche"¹³.

La necessità di *aprire* la città, che in altri contesti urbani si identifica con l'elimina-

zione fisica del circuito murario, è motivata soprattutto dal desiderio di adeguare i valori fondiari fuori dalle mura a quelli delle aree dei fabbricati all'interno.

Risale al 12 marzo 1882 la delibera del Consiglio Comunale di Piacenza, rimasta poi sulla carta, di avviare gli studi preliminari per una proposta di *Piano Regolatore* "affinché ciascuno che abbia da fabbricare, abbia la norma cui attenersi" discutendo se affidarne la redazione all'Ufficio Tecnico Comunale o procedervi tramite appalto¹⁴. Secondo Marcello Spigaroli, il vincolo del confine comunale e delle servitù militari impedisce la redazione di un piano generale a differenza di Parma che si dota di ben due piani regolatori generali, nel 1887 e nel 1894, che determinano la distruzione del perimetro murato e di molti isolati della città storica¹⁵. A Piacenza bisognerà aspettare il Regio Decreto del 5 febbraio 1903 con il quale viene radiata dal novero delle fortificazioni dello Stato la cinta murata della città di Piacenza e altre opere della piazza forte¹⁶.

A livello nazionale il primo atto legislativo, avente riferimenti urbanistico-edilizi, è la legge n. 2248 del 20 marzo 1865, per l'unificazione amministrativa del Regno. Nell'allegato A prevedeva la facoltà per i Consigli Comunali di deliberare sui "regolamenti di igiene, edilizia e polizia locale". Il successivo Regolamento di attuazione di tale legge, il Regio Decreto n. 2321 del 8 giugno 1865, individuava come contenuto fondamentale del Regolamento Edilizio comunale "i piani regolatori dell'ingrandimento e di livellazione, o di nuovi allineamenti delle vie, piazze o passeggiate". Il Capo VII (artt. 93-95) disciplina i Piani di ampliamento: questi, a differenza dei precedenti si riferiscono ad un territorio non ancora edificato e sul quale si prevedeva una futura attività edilizia. L'approvazione di tali piani "equivale ad una dichiarazione di pubblica utilità, e potrà dar luogo alle espropriazioni delle proprietà nel medesimo comprese" (art. 92). Entrambi i piani dovevano essere attuati entro 25 anni¹⁷.

Di grande interesse è l'analisi dell'*iter* progettuale e realizzativo dei piani di ampliamento da valutare nella sua complessità come esempio dei ruoli attribuiti agli attori pubblici e privati, nella trasformazione della città, a conclusione del primo capitolo della storia dell'urbanistica, non solo dal punto di vista urbanistico, ma anche architettonico e stilistico.

L'esempio più significativo, in sede locale, è il caso del rettilineo via Cavour-corso Vittorio Emanuele. Sulla base del progetto di ampliamento del lato di via Cavour a levante, redatto dall'Ufficio Tecnico nel 1906, prende l'avvio la fase attuativa con la stima degli edifici, il decreto prefettizio per la richiesta di dichiarazione di pubblica utilità e il contratto con l'impresa per la demolizione. Nel tratto interessato, compreso tra via della Ferma e strada del Dazio Vecchio (via Romagnosi), è il Comune che trova un accordo con i proprietari degli stabili tra via della Ferma e via Cavallotti rendendo quindi necessaria la dichiarazione di pubblica utilità solo per il secondo tratto¹⁸. La richiesta viene presentata, il 18 marzo 1908, al Consiglio Superiore ai Lavori Pubblici e sarà concessa, con la firma del re, il 21 aprile¹⁹. Il piano di allineamento del lato a Ponente, si propone invece di indirizzare le ristrutturazioni di

iniziativa privata lungo l'asse privilegiato del nuovo *cardo* novecentesco che, nella riaffermazione della centralità della piazza dei Cavalli, collega la provincia a Milano grazie alla realizzazione del nuovo ponte stabile sul Po (1905-8). Il piano trova la sua logica prosecuzione in quello previsto, nel 1909, per il lato est del corso Vittorio Emanuele²⁰. La prosecuzione degli interventi sul rinnovato asse urbano conoscerà gli episodici interventi del condominio Edilizia, sul lato est, e sul lato ovest il prolungamento dei portici laterali del seicentesco palazzo dei Mercanti su progetto di Arnaldo Nicelli (1916-1917)²¹.

Il consiglio comunale, nel *programma* del 1918, prende in esame il progetto per l'isolamento della chiesa di S. Francesco che avrebbe determinato la demolizione delle casupole, ma anche lo sventramento e la sistemazione della via XX Settembre. I problemi di piani regolatori nei centri storici, si afferma, si possono affrontare quando vi concorrano insieme ragioni di igiene, viabilità e decoro e quando sia possibile attuarli con criteri pratici ed industriali. Nel nostro caso si "aggiunge l'interesse artistico". San Francesco è considerato, infatti, deturpato dalle superfetazioni. E' previsto l'abbattimento delle casupole verso via XX Settembre, l'abbattimento delle case tra la chiesa e via Sopramuro fino all'altezza della gradinata della chiesa con formazione di nuove aree fabbricabili, l'allargamento della via Sopramuro e sistemazione delle altre strade lungo il lato sud del tempio e strade trasversali. E' prevista, inoltre, la sistemazione dell'isolato tra via Sopramuro, piazza Cavalli, e il cantone della Diligenza (attuale I Lotto). Gli interventi saranno affidati ad un Comitato, ma anche gestiti direttamente dal Comune con acquisto di edifici da demolire compresi l'albergo due Cervi e la casa d'angolo (isolato del secondo lotto). Lo strumento per l'attuazione del progetto è l'esproprio per pubblica utilità e il contributo della Cassa di Risparmio nell'intervento sull'isolato verso largo Battisti perché era in previsione l'edificazione della nuova sede dell'istituto di credito dopo la demolizione delle "luride catapecchie". Il progetto incontrerà l'"ammirata ed entusiastica approvazione" per i vantaggi di ordine edilizio e di decoro cittadino.

Il momento di passaggio, che conclude le ricerche della città postunitaria, può essere individuato nella politica dei lavori pubblici che individuano nella piazza Cavalli il centro direzionale e propulsore della nuova città. Era rimasta senza seguito la proposta dell'ing. milanese Enrico Beretta che, nel 1911, propone di collocare nei due isolati compresi tra S. Francesco e via Sopramuro la sede di una scuola²² e della Banca d'Italia e le Regie Poste e Telegrafi²³ riproponendo come collegamento la soluzione della galleria in ferro e vetro²⁴ che, già proposta da Giuseppe Mengoni in palazzo Gotico, non riscuote consensi in sede locale.

Aveva invece avuto seguito il progetto, nell'ottica della celebrazione dell'epopea risorgimentale che trova la sua concretizzazione nel motto "Italia rinasce", della *Loggetta delle Grida* dell'ing. Guido Tirelli (Reggio Emilia, 1883- Barcellona, 1940) inaugurato nel 1921²⁵. E' infatti prevista, nel programma del 1918, l'apertura del nuovo porticato tra la piazzetta delle Grida e piazzetta Mercanti auspicando che siano a portici anche il fabbricato degli uffici di igiene in via Garibaldi e il fabbrica-

to d'angolo come prosecuzione di quelli del palazzo dei Mercanti prevedendo anche il collegamento del nuovo mercato a portici della piazzetta delle Grida con quelli del palazzo Mercanti. E' già deliberato l'uso di lastroni in marmo di Verona, autorizzato da autorità competenti, per la pavimentazione e sistemazione del porticato del palazzo Gotico. Il riordino del palazzo dei Mercanti e del mercato determina inoltre la necessità di costruire nuove latrine e di sistemare gli orinatoi. Il mercato e magazzino di frutta, verdura e agrumi, che si trovava nella piazzetta presso il mercato coperto, si è scelto di collocarlo in piazza della Cittadella.

Tra le opere da costruirsi per iniziativa di altri Enti, con la cooperazione morale e finanziaria del Comune, si ricordano due progetti per sedi dei principali istituti di credito cittadini nella piazza Cavalli. La sede della Cassa di Risparmio avrebbe dovuto trovare posto nell'isolato poi occupato dal I Lotto; mentre la Banca Popolare Piacentina, su progetto di Giulio Ulisse Arata, nell'area dell'antico collegio dei Notai. Il Comune, riconoscendo l'importanza del progetto, prevede di favorirlo con le facilitazioni adottate per il progetto di via Cavour. L'opera è infatti "di così alto interesse cittadino di decoro artistico, di miglioramento edilizio, di sistemazione stradale e di piano regolatore non poteva che avere tutta l'approvazione". È previsto l'esonero per il dazio dei materiali e un premio per la facciata a carattere artistico. Il progetto viene affidato all'architetto Giulio Ulisse Arata che propone, tra il 1925 e il 1927²⁶, diverse varianti di un progetto di un edificio da realizzarsi *ex novo*²⁷. Le proposte verranno ampiamente contestate nel clima di *ritorno all'ordine* che caratterizza gli inizi degli anni Venti, che mette in discussione la scelta stilistica non l'autore tanto da commissionargli la redazione di un nuovo progetto²⁸. È la crisi dello "stile Arata" non solo a Piacenza, ma anche a Milano con la bocciatura del grattacielo Korner²⁹, che comporta un mutamento di scelte del professionista che fino ad allora si era solo occasionalmente confrontato con la situazione locale³⁰. Prima di un vero e proprio concorso per la redazione del piano regolatore, bandito il 28 ottobre 1932, rimarranno senza seguito le due proposte di piano regolatore del centro cittadino formulate da Arnaldo Nicelli, nel 1927³¹, e dall'ing. Giuseppe Manfredi nel 1933³². Il programma delle opere pubbliche prosegue con una serie di interventi di riordino del sistema viario.

Viene proposta la sistemazione e l'ampliamento di via Benedettine considerata una strada periferica per colpa di tutto il passato amministrativo. L'ampliamento permetterebbe un rapido collegamento tra palazzo Farnese e la stazione. L'apertura di una nuova porta attraverso le mura, in corrispondenza dello Stradone Farnese, è una aspirazione a lungo vagheggiata. È resa necessaria dall'ampliamento del borgo fuori porta Cavallotti e dalla zona Molino degli Orti che ha reso necessario studiare una strada di collegamento tra la circonvallazione esterna e la strada di S. Giorgio per decongestionare la via Emilia. Per la nuova strada per San Giorgio sono necessari terreni privati e demaniali. Le costruzioni militari in via Castello (attuale viale Malta) hanno reso importante la strada e il sistema dei collegamenti. E' ritenuta necessaria la sistemazione anche della via Castello con la demolizione della casa

all'angolo con la via dell'ospedale militare, la copertura del rivo Due rivi e Riello e il raddrizzamento dell'ultimo tratto verso la barriera Taverna e l'apertura del nuovo sbocco di fronte all'accesso dell'Arsenale. Si torna a parlare anche della apertura della nuova strada tra piazza Borgo e viale Beverora. Si tratta del progetto che avrebbe modificato il sistema viabilistico del cuore della zona commerciale storica della città elaborato già dal 1861. Il piano prevedeva il rettilineo della via Castello³³ e della via Beverora³⁴ e soprattutto il suo prolungamento per il collegamento diretto con la piazza Borgo. Il progetto, nonostante la demolizione nel 1864 della casa Talamoni all'angolo con la via Castello³⁵, non ebbe però seguito.

Per quanto riguarda la nuova strada dei villini d'Edilizia si richiamano i lavori già previsti³⁶.

Viene poi indicato un piano delle opere stradali per una spesa totale di 490.000 lire. Tra le opere di minore importanza, si propone la demolizione della chiesa di S. Agnese ritenuta "spettacolo indecoroso di abbandono e di tollerato vandalismo e meglio vale demolirla per dar luogo ad un piazzetto" "miglioria estetica ed igienica". Nel 1919, quando se ne decide la demolizione, l'unica premura è quella della "commissione per la tutela delle Opere d'Arte" che consiglia di "far eseguire le opportune ricerche planimetriche, onde rintracciare, se sarà possibile, la forma del primitivo tempio, nonché di conservare tutto quanto il materiale laterizio martellinato, che egregiamente può servire al restauro di altri edifici medioevali"³⁷.

Un tema di grande interesse per l'amministrazione comunale è sicuramente quello delle case popolari³⁸. Nonostante le relazioni dell'ing. Giuseppe Manfredi sul quartiere Cantarana (1880)³⁹ e dell'Ufficio Tecnico (1902)⁴⁰, la situazione rimane invariata nel 1908 come dimostra la relazione dell'ing. Enrico Ranza che, affrontando il problema delle abitazioni a Piacenza, affermava che "Piacenza ha innalzato superbi edifici scolastici che sono suo gran vanto; ha eretto mercati e macelli che ci sono invidiati; ha distribuito alla popolazione acqua abbondante e salubre; ha ormai compiuta l'opera, il ponte di Po, che costituirà il mezzo più efficace per raggiungere il suo benessere economico, ha ampliato strade e costruito giardini; ma purtroppo mai rivolse, in modo degno, il suo pensiero e la sua azione alla casa dell'uomo per risanarla se immonda, per innalzarla se deficiente". "Il compito, il maggior dovere, la più grande responsabilità sociale dell'oggi è quella di procurare ad ogni costo all'uomo una casa, alla famiglia la sua sede e che essa sia quali i nuovi tempi la vogliono, fonte cioè di benessere morale e fisico, coefficiente di pace sociale, di innalzamento intellettuale e di lavoro fecondo". "Il problema dell'abitazione nella nostra città colpisce non solo e gravemente la classe operaia, ma altresì molte altre categorie di cittadini, quali l'impiegato, il commerciante, il piccolo borghese ed in genere tutti coloro che, scarsi di mezzi, debbono vivere in locali modesti per aspetto e per numero. E' un problema quindi vasto e complesso che si è andato aggravando e complicando in questi ultimi tempi in conseguenza delle molte demolizioni avvenute per sistemazioni di strade o costruzione di nuovi edifici pubblici o di stabilimenti industriali quali l'ampliamento della via Crosa, la costruzione del

manicomio, dello stabilimento Marchand, dei nuovi rioni scolastici, della Fabbrica Bottoni, dello Stabilimento Fagioli, delle Celle Frigorifere, Stabilimento Krumm e da molti altri, mentre per l'opposto da anni nessuna nuova costruzione di case operaie è sorta tra noi, il che costituisce un primato non invidiabile e che non ha riscontro in nessun'altra città". "Il problema dell'abitazione s'impone quindi, non solo per ragioni di igiene, di morale e di umanità, ma anche da convenienze economiche onde evitare la scarsità di manodopera oggi fortemente sentita dalle nostre nascenti industrie: e se si vuole che queste allignino e si moltiplichino è pure indispensabile che la massa operaia, qui richiamata, abbia facile modo di stabilirsi tra noi e di trovare ricovero. La deficienza di case economiche, non solo renderebbero vano il tentativo di avviare nuove imprese industriali, ma colpirebbe a morte anche le industrie esistenti"⁴¹.

Il criterio fondamentale sul quale si poggia l'amministrazione comunale, come si afferma nel 1918, è quello di "aiutare e di premiare l'iniziativa privata intervenendo direttamente solo quando questa si dimostrasse insufficiente". Oltre alla sistemazione ed ampliamento del patrimonio edilizio già esistente da parte dei proprietari, bisogna favorire la costruzione di case nuove. Per raggiungere questo obbiettivo si propone la cessione a titolo gratuito di terreni comunali, un contributo, un mutuo ipotecario, la dichiarazione di inagibilità delle case che i proprietari non vogliono ristrutturare e la possibilità di acquisto gestita da una commissione.

"È d'uopo premettere che la guerra ha creato nella nostra città condizioni di cose assolutamente nuove e con carattere di grandiosità non prevedibili. Il numero stragrande di fabbricati costruiti dall'Autorità Militare alla periferia della città, lo sviluppo notevolissimo di binari che recingono tutti i terreni adiacenti alle mura cittadine e che allacciano i fabbricati costruiti e quelli esistenti alle stazioni ferroviarie e tramviarie, questo complesso di cose ha mutato la fisionomia della città. Queste condizioni favorevolissime per l'avvenire nostro, devono essere mantenute e messe a disposizione in parte almeno della città per il suo sviluppo, per il suo incremento: non è possibile concepire la distruzione e la inutilizzazione di tutti questi potenti mezzi di progresso e di produzione, mentre occorre invece un programma organico per la loro utilizzazione più pratica e più sollecita. Dove sono fabbricati disponibili, si possono creare laboratori e fabbriche nuove, dove terreni allacciati alla ferrovia facilitare il sorgere di nuove industrie". Il programma anche a livello nazionale sarà di "graduale smobilitazione militare e di mobilitazione industriale postguerra".

Viene richiesto dal Comune, che ne è proprietario, al Governo il grande fabbricato della Neve dove si vorrebbe collocare la dogana e i magazzini per il commercio cittadino. Richiesta anche la chiesa del Carmine per unirli al vicino fabbricato e collocarvi le sedi delle associazioni dei lavoratori della città. Si auspica anche di poter destinare S. Agostino a museo della città.

Un problema sentito è sicuramente quello dell'identificazione di una sede adeguata per il Museo, la Pinacoteca e la Biblioteca Comunale. Oltre all'ipotesi di utilizzo del Palazzo Farnese, l'amministrazione provinciale ha proposto la concessione delle

Scuole Normali per ampliamento del museo Gazzola. Oltre ai due teatri esistenti, il Municipale e il Politeama, si propone di costruire un nuovo teatro secondo moderni criteri o, in alternativa, ammodernare il Municipale.

Tra gli interventi viene anche ricordato quello della scuola tecnica già approvata e per la quale è già stato concesso il mutuo. L'isolato tra via Gregorio X e via della Ferma è infatti destinato alla realizzazione della nuova sede della scuola normale, progettata nel 1914⁴², che ospiterà, dal 1924, anche il Regio Istituto tecnico di S. Pietro⁴³. Oltre alle scuole tecniche, nel fabbricato oggi dell'istituto Romagnosi, si ipotizza la ricostruzione del Liceo-ginnasio ospitato nel palazzo Anguissola da Vigolzone in via Taverna. La scuola d'arte e mestieri, che già esiste, la si potrebbe trasferire alla barriera di Stradone Farnese.

Per quanto riguarda l'Officina Gaz e servizi relativi, non avendo il Comune nel 1917 optato per il riscatto dell'officina della società Comense, ne entrerà in possesso gratuito nel 1927. Su proposta della Giunta comunale viene avviata la decadenza della concessione dell'acquedotto con la ditta Garrè.

Si dà conto di una convenzione per l'energia elettrica dalle acque del Trebbia e la municipalizzazione di pubblici servizi come nettezza urbana, trasporto nevi e innaffiamento strade.

Il programma si conclude con una citazione colta, una frase di Virgilio riferita nel Purgatorio dantesco, che annuncia i tempi nuovi.

*Secol si rinova;
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie scende da ciel nova
(Purgatorio, canto XXII)*

L'analisi del programma evidenzia, nonostante i buoni propositi enunciati, una politica dei Lavori Pubblici attenta alla gestione ordinaria grazie alla copertura finanziaria assicurata dalla legge "dell'agosto 1914 detta dei cento milioni" che concede un mutuo utilizzato nell'avvio del programma di opere edilizie e di pavimentazione stradale. I progetti più ambiziosi, come la ristrutturazione della piazza Cavalli, rimangono sulla carta in assenza di un quadro normativo e della necessaria copertura finanziaria pubblica in assenza di quella privata. Risulta quindi impossibile affrontare il problema dell'edilizia popolare e la formulazione di proposte nell'ambito del programma nazionale di "graduale smobilitazione militare e di mobilitazione industriale postguerra".

Note

¹Programma di opere pubbliche da compiersi e di provvidenze sociali da attuarsi dal Comune nel Dopo Guerra, Piacenza, Stabilimento tipografico piacentino, 1918, pp. 3-4.

²E. Ranza, *Il problema delle abitazioni a Piacenza*, Piacenza, Stabilimento Tipografico Piacentino, 1908.

³*L'Energia elettrica*, XIX [1942], 4, p. 183.

⁴G. Petrillo, Vincenzo Lodigiani, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Volume 65 (2005).

⁵G. L. Basini- M. Cattini, *L'industrializzazione a Piacenza dal 1860 al 1940*, Associazione Industriali Piacenza, 1985, pp. 223-224.

⁶*Bollettino dell'associazione fra gli ex-allievi del Politecnico milanese*, Milano, 1922. *Dizionario biografico piacentino (1860-1980)*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2000.

⁷ASPc, *Concessioni edilizie*, b. 49. Aprile 1898: richiesta per la fabbrica Orio e Marchand via Campagna 51-55. Ing. Enrico Ranza.

⁸R. Mori, L. Galeazzi, Piacenza. *Una città nel tempo (1880-1920)*, Piacenza, TIP.LE.CO., 1997, pp. 190-201. V. Poli, *Modernità e tradizione nell'architettura a Piacenza. (1900 – 1940)*, Piacenza, TIP.LE.CO., 2004, pp. 157-158.

⁹F. Poggi, *Progetto della fognatura: relazione tecnica*, Bergamo, Tip. Fratelli Bolis, 1912.

¹⁰V. Poli, *L'immagine urbana di Piacenza alla vigilia della I^a Guerra*, in: *Piacenza e la Guerra del '15- '18*, Istituto per la storia del Risorgimento, 2014, pp. 133-160.

¹¹M. Spigaroli, *L'urbanistica*, in *Storia di Piacenza: l'Ottocento*, Piacenza, Cassa di Risparmio, 1980, p. 592.

¹²*Aggregazione alla città di Piacenza dei comuni contermini di S. Antonio a Trebbia, S. Lazzaro, Alberoni, Mortizza. Relazione alla giunta Municipale*, Piacenza, Stabilimento Tipo-Litografico Dante Foroni, 1909, p. IV.

¹³*Aggregazione alla città di Piacenza dei comuni contermini...*, 1909, p. V. *Sull'ampliamento del territorio mediante aggregazione dei comuni contermini di S. Lazzaro Alberoni-S. Antonio a Trebbia e Mortizza*, Piacenza, ed. Porta, 1923.

¹⁴C. Sforza Fogliani, S. Maggi, A. De Micheli, *Venticinque anni di vita piacentina (1859 - 1883)*, 1983, p. 426.

¹⁵M. Spigaroli, *L'urbanistica*, 1980, p. 592.

¹⁶ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 57. Documentazione relativa all'acquisto delle aree demaniali da parte del Comune.

¹⁷*Raccolta degli atti ufficiali, delle leggi, dei decreti, delle circolari ecc. ecc. pubblicati nel Regno d'Italia nel 1885*, Tomo IV, appendice seconda, Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, pp. 17-41.

¹⁸ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 44. 2 settembre 1907. B. 43. 11 ottobre 1907: esproprio per pubblica utilità nel tratto di via Cavour tra via Cavallotti e via Dazio vecchio. ASPc, *Mappe e disegni*, n. 3763.

¹⁹ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 44.

²⁰ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 3. 2 aprile 1909: estratto di deliberazione della Giunta Municipale per approvazione del Piano Regolatore del corso Vittorio Emanuele lato est.

²¹ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 6. 1916-1917: nuovi portici palazzo Mercanti progetto

Nicelli. Impresa di costruzioni edili Nicelli-Testa, Milano via Antonio Sacchini 17 e Piacenza via Cavour 43.

²²ASPC, mappe e disegni, n. 6542. Via Sopramuro, Enrico Beretta, *Progetto di scuola retrostante la chiesa di San Francesco*. 23 dicembre 1911.

²³ASPC, mappe e disegni, n. 2245. Piazza cavalli-via S. Donnino. Giugno 1911. Ing. Enrico Beretta. Planimetrie e prospetti.

²⁴F. Corso, S. Quagliaroli, *Dall'Unità d'Italia al 1940*, in: M. Spigaroli, (a cura di), *Piacenza. La città e le piazze*, Piacenza, Tep, 1999, p. 240.

²⁵M. Magnani, *Guido Tirelli architetto. Una scoperta nel liberty emiliano*, Provincia di Reggio Emilia, 2001, pp. 23-27.

²⁶ASPC, *Concessioni edilizie*. 9 novembre 1929: Banca Popolare Piacentina per variante della facciata in piazza Cavalli-via Mazzini. Arch. Giulio Ulisse Arata. "Si propone di apportare al disegno della vecchia costruzione una uniformità di linee e stile in modo da creare delle due case un'unica facciata".

²⁷C. Capocasale, *Banco di Roma. Il palazzo della filiale di Piacenza*, 1976. L'autrice pubblica per la prima volta l'album di progetti presentati da Giulio Ulisse Arata tra il 1924 e il 1925 in numerose varianti. F. Corso, S. Quagliaroli, *Dall'Unità d'Italia al 1940*, 1999, p. 241.

²⁸G. U. Arata, *Ricostruzioni e restauri*, Milano, 1942. F. Mangone, Giulio Ulisse Arata. Opera completa, Milano, Electa, 1993, p. 157.

²⁹F. Mangone, *Giulio Ulisse Arata...*, 1993, pp. 90-93.

³⁰V. Poli, *Urbanistica-storia urbana-architettura*, in *Storia di Piacenza: il Novecento (1900-1945)*, Piacenza, Tip. Le. Co., 2002 (Tomo I). V. Poli, *Revival e neorevival. La ricerca dello stile nazionale a Piacenza tra restauro e progettazione*, in *Studi in onore di V. Agosti e F. Molinari*, Istituto per la storia del Risorgimento di Piacenza, 2002. V. Poli, *Le banche nella storia urbana di Piacenza. L'influenza degli istituti di credito nella trasformazione della città e nella definizione stilistico-tipologica dell'architettura dall'Unità d'Italia alla crisi del 1932*, Piacenza, Tip. Le. Co., 2009.

³¹V. Poli, *Arnaldo Nicelli architetto* (Fiorenzuola 1876 – Milano 1946), Piacenza, Tip. Le. Co, 2005, pp. 32-35.

³²F. Corso, S. Quagliaroli, *Dall'Unità d'Italia al 1940*, 1999, pp. 266-7.

³³ASPC, *Mappe e disegni*, nn. 0844, 4742, 2646.

³⁴F. Corso, S. Quagliaroli, *Dall'Unità d'Italia al 1940*, 1999, p. 244; M. Spigaroli, *L'urbanistica*, 1980, p. 583, ASPC, *Mappe e disegni*, nn. 2720, 0111.

³⁵ASPC, *Ufficio tecnico*, b. 58.

³⁶V. Poli, *Il quartiere edilizia (1908-1913): esempio di "modernità" a Piacenza*, Strenna Piacentina 2016, pp. 80-84.

³⁷*Una chiesa scomparsa: S. Agnese*, Bollettino Storico Piacentino, 1919. pp. 72-73.

³⁸V. Poli, *La storia urbana di Piacenza le tipologie residenziali dal libero comune all'età postunitaria*, Piacenza, Lir, 2017.

³⁹*Relazione dell'ing. Giuseppe Manfredi sul progetto di atterramento del quartiere di Cantarana in Piacenza*, Piacenza, 1880.

⁴⁰ASPC, *Ufficio tecnico, commissione d'ornato*, b. 11. 22 novembre 1902: Lettera dell'Ufficio Tecnico al R. Commissario straordinario relativa alle “notizie intorno alle condizioni igieniche di alcuni quartieri della città”.

⁴¹E. Ranza, *Il problema delle abitazioni a Piacenza*, Piacenza, Stabilimento Tipografico Piacentino, 1908.

⁴²ASCPc, *Concessioni edilizie*. Dicembre 1914: deputazione provinciale di Piacenza. Regia scuola normale. Costruzione del nuovo edificio consegna lavori appalto aggiudicato all'Impresa Carlo Ronchi di Milano

⁴³ASPC, *Ufficio tecnico*, b. 23. 7 ottobre 1911: scuole tecniche progetto dell'arch. Ernesto Pirovano per un nuovo fabbricato non eseguito. ASPc, *Mappe e disegni* nn. 6516,1523. *Romagnosi. 1860-2010. Una lunga, giovane storia*, Piacenza, 2010, pp. 29-31.

David Vannucci

La costituzione dello Stabilimento militare di San Lazzaro Alberoni, le attività di supporto alle unità automobilistiche del Regio Esercito e quelle di smobilitazione al termine della prima guerra mondiale



Introduzione

Non vi sono dubbi sul fatto che durante la prima guerra mondiale, passata alla storia come la prima vera guerra di massa ed industrializzata, la logistica militare divenne un elemento fondamentale sia per la programmazione delle complesse operazioni belliche che per mantenere la linea dei fronti di combattimento da parte dei vari eserciti.

Il generale Luigi Cadorna era attentissimo a questo aspetto e, sembra, in modo quasi maniacale, voleva conoscere addirittura i numeri dei proietti di cannone disponibili presso le proprie unità prima di decidere un'offensiva.

Il numero degli addetti e la complessità delle operazioni legate alla produzione, all'immagazzinamento, alla distribuzione capillare fino in prima linea di tutto quello

che serviva alle unità combattenti è ben dimostrato dal rapporto esistente tra i soldati impegnati in trincea e quelli addetti al loro sostentamento alla fine del 1918: per l'Italia era di uno a quasi tre.

Subito dopo lo scoppio del conflitto il governo italiano fu costretto a costituire un sottosegretariato, poi divenuto addirittura ministero, addetto agli approvvigionamenti dell'esercito, in particolar modo di armi e munizioni.

Il reperimento delle materie prime, dei semi-lavorati e dei prodotti finiti attivò una vera e propria catena logistica che dai porti di Genova e Trieste proseguiva verso le zone industriali di produzione del nord Italia, da qui ai magazzini di stoccaggio e quindi alla prima linea.

I mezzi usati per trasportare questo flusso ingente di materiali, come mai si era visto prima, furono principalmente i treni, in minor misura gli autocarri, i carri a trazione animale (ancora largamente in uso anche durante questo conflitto, dominato dalla presenza dei veicoli a motore), via via fino alle teleferiche, alle slitte, ai muli ed alla forza umana sugli impervi sentieri di montagna¹.

Il Regio Esercito fece fronte al complesso sforzo logistico imposto dalla guerra attraverso la costituzione di specifici organi direttivi, di uffici che presso il Comando supremo o presso i singoli comandi di grandi unità (armate, corpi di armata, divisioni) provvedevano a organizzare e dirigere il funzionamento dei servizi logistici, di organi esecutivi, che sulla base delle disposizioni impartite dagli organi direttivi provvedevano a fornire alle truppe i mezzi che servivano per vivere e combattere, e di stabilimenti di produzione e riparazione, che costituivano il vero elemento di raccordo tra i magazzini di stoccaggio ed i reparti combattenti.

Nel corso del conflitto l'organizzazione logistica così frettolosamente delineata dovette confrontarsi quotidianamente con i problemi legati alla incessante produzione del tempo di guerra, con le crescenti richieste di rifornimento delle unità dell'esercito e con la disponibilità dei mezzi di trasporto per eseguire il ritiro e la consegna di merci e materiali.

Le industrie e le aziende agricole o di trasformazione vennero considerate direttamente "stabilimenti territoriali" o di retrovia. Gli stabilimenti di 2^a linea, o magazzini avanzati, rimasero attivi perché erano direttamente collegati con le armate e ricevevano dai depositi centrali e dai centri di produzione dislocati nelle aree produttive del paese, i mezzi logistici (veicoli, ricambi, armi, munizioni, derrate, materiali da difesa, da equipaggiamento, sanitari, ecc.) occorrenti alle unità combattenti.

Questi erano collocati solitamente in vicinanza di una stazione ferroviaria, poiché ricevevano periodicamente i rifornimenti dai depositi centrali per mezzo del treno.

Vennero aboliti invece quasi completamente gli stabilimenti di 1^a linea perché l'uso dei treni e soprattutto degli autocarri di recente introduzione ridussero notevolmente i tempi di trasporto aumentando contemporaneamente il raggio di azione. Una colonna di autocarri medi infatti poteva coprire giornalmente un percorso (andata e ritorno) di più di 150 chilometri, raggiungendo in poco tempo i luoghi di combattimento e tornando indietro.

La logistica dei primi anni di guerra

Uno dei settori critici per tutte le forze impegnate nella grande guerra fu quello della motorizzazione, di recente e rapido sviluppo, che con l'introduzione di migliaia di veicoli in servizio per l'impiego nei più svariati servizi (di trasporto, di soccorso, da combattimento, per le telecomunicazioni ecc.), mise a dura prova le capacità organizzative e logistiche delle intendenze dei singoli eserciti.

I veicoli andarono in pochissimo tempo ad affiancarsi a carriaggi e quadrupedi nelle operazioni terrestri, anche se non furono in grado di sostituirli definitivamente nemmeno per lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Nei primi mesi del 1915, all'entrata in guerra dell'Italia, le attività di rifornimento di veicoli, carburanti e ricambi e quelle legate alle varie riparazioni di mezzi e materiali risultarono subito molto critiche, prima di tutto per mancanza di esperienza nel settore e poi per una quasi assoluta carenza di un'adeguata cultura logistica moderna nello Stato Maggiore e negli organi direttivi.

I rifornimenti di ricambi e di materiali di consumo (pneumatici, batterie, lubrificanti e carburante) dovevano essere effettuati per singola armata a cura dei neocostituiti depositi centrali di materiale automobilistico, riforniti a loro volta dal Ministero della guerra, a seguito dei contratti di approvvigionamento stipulati con l'industria nazionale ed estera; tuttavia, nel mese di giugno 1915 tali depositi erano ancora in via di costituzione². I quattro depositi centrali (due a Piacenza e due a Bologna) potevano far conto solo sullo scarso personale di recente assegnazione ma non su una definita struttura organizzativa e funzionale, per cui nei primi tempi i vari parchi automobilistici d'armata furono costretti, dalle zone ormai diventate di guerra, a rivolgersi alle industrie che si trovavano prevalentemente a Torino e Milano, per cercare di recuperare quanto necessario per mantenere in efficienza i propri mezzi.

La soluzione all'annoso problema fu quella di costituire nell'ambito dell'Intendenza generale l'Ufficio tecnico automobilistico, a cui fu delegato l'acquisto accentrato delle parti di ricambio e dei materiali per supportare l'intero parco autoveicoli del Regio Esercito.

Ne seguì subito un ordinativo di 200 mila particolari, con l'innovativa determinazione dei livelli delle scorte sulla base dei consumi periodici e delle avarie statisticamente riscontrate sugli automezzi più diffusi ed impiegati³.

Per completare il quadro, va aggiunto che già dalle prime operazioni belliche le dotazioni iniziali assegnate alle unità risultarono non adeguate, le procedure amministrative ed operative imperfette ed il ritardo organizzativo dell'Intendenza incolmabile, tanto che l'offensiva iniziale, basata sulla disponibilità da parte delle armate dei mezzi di trasporto a motore, dovette rallentare nel corso del 1916.

Tuttavia, nonostante le crescenti inefficienze dovute all'impiego di massa dei veicoli ruotati, con il passare dei mesi i parchi andarono rapidamente potenziandosi grazie anche alle introduzioni di centinaia e centinaia di nuovi veicoli.

L'autocarro divenne rapidamente il vero protagonista delle azioni belliche e logistiche, trovando impiego nel trasporto delle truppe, nel trasporto celere di materiali di

ogni genere, nelle azioni a fuoco e quale alleggerimento dei trasporti programmati a mezzo ferrovia.

A seguito inoltre dell'intervento dei vertici dell'Intendenza generale l'industria nazionale venne obbligata ad incrementare la produzione (cosa ad essa assai gradita!) e a fornire il maggior numero di veicoli possibili; la FIAT sospese le forniture all'esercito francese ed insieme alle altre fabbriche (Itala, Züst, SPA, Lancia, Isotta Fraschini, Bianchi, Alfa) in breve consegnò al Regio Esercito ulteriori 400 autocarri che furono inviati immediatamente nelle zone di guerra.

Nel 1916-1917 il conflitto accentuò il suo carattere di guerra di materiali: nell'anno 1916, ad esempio, furono sparati quasi 8 milioni di proiettili di artiglieria, 177 mila di bombarde, 4 milioni e mezzo di bombe a mano e da fucile.

Lo sforzo produttivo degli opifici civili e militari, nei quali, è bene ricordarlo, la maggior parte della forza lavoro era costituita da donne (gli uomini si trovavano al fronte), e del sistema dei trasporti nazionali fu enorme: il munizionamento, al pari degli altri materiali, doveva essere trasferito a mezzo ferrovia fino alle stazioni più vicine alle zone di operazioni e da qui, con automezzi, fino ai depositi avanzati o, addirittura, sino allo schieramento dei pezzi di artiglieria ed alle trincee popolate dai fanti.

I reparti trasporti furono incrementati e di pari passo anche i depositi di materiali ed i laboratori di riparazione: la meccanica e la logistica divennero proprio in quel periodo, e per la prima volta nella storia, la base portante di tutto il sistema bellico mondiale.

Proprio a Piacenza, per il supporto alla 4^o Compagnia Automobilisti della IV Armata, venne costituito, allo scoppio del conflitto, uno stabilimento militare nel comune di San Lazzaro Alberoni che ebbe un grande sviluppo durante la guerra come deposito di materiali della motorizzazione e laboratorio di riparazione degli automezzi in servizio presso il Regio Esercito.

Lo stabilimento militare di San Lazzaro Alberoni

L'area militare di San Lazzaro Alberoni, comune sulla via Emilia a poca distanza dalla città di Piacenza, venne occupata dal primo insediamento militare all'indomani dell'unificazione italiana (1860) quando il genio militare sabaudo decise di rilevare le precedenti fortificazioni asburgiche, sorte all'esterno della cinta muraria cittadina, e di rafforzarle a scopo difensivo nell'ottica di una potenziale guerra di rivalsa da parte degli austriaci.

Proprio a sud di San Lazzaro, ad inizio ottocento, gli austriaci avevano realizzato una particolare fortificazione a dente di sega, cui necessitava un ampliamento di manovra a ridosso della via Emilia. A tale scopo venne individuata l'area di proprietà del Collegio Alberoni, posta tra la via Emilia e la strada della cascina delle Novate, ed a seguito di apposito atto di esproprio datato 1861 (del valore di 51.000 lire), le autorità militari cittadine provvidero a recintarne il perimetro con rete metallica e

a realizzarvi alcune baracche per l'immagazzinamento di materiali, soprattutto del genio⁴.

Ma il vero sviluppo dell'intera area, con insediamento permanente dei primi militari e di maestranze specializzate, si ebbe soltanto nell'anno 1915 quando, pochi giorni prima dell'entrata del nostro paese nel conflitto, il Ministero della Guerra decise di intensificare tutte le operazioni volte a potenziare e supportare il parco veicoli ruotati a motore da impiegare nei fronti di combattimento per il trasporto di truppe e materiali.

Giusto per dare alcuni numeri, nel maggio del 1914 la disponibilità di veicoli a motore del Regio Esercito ammontava a 400 vetture, 3.400 tra autocarri, ambulanze e autobus, 150 trattrici, 1.500 motocicli più alcuni mezzi speciali⁵.

Con essi e con un autoparco mobilitato per ognuna delle quattro armate, un autoparco d'assedio (per le trattrici d'artiglieria destinate alle armate incaricate dell'attacco a posizioni fortificate) dislocato a Verona, ed un autoparco di riserva, tutti incaricati dei trasporti tattici, della conservazione delle scorte, dell'esecuzione dei rifornimenti e delle riparazioni, l'Italia entrava in guerra.

Bisognava però creare ancora, ed in fretta, la necessaria struttura logistica dedicata al complesso supporto di un simile dispositivo privo di qualsiasi forma di consolidata esperienza nel settore.

Nel quadro dell'organizzazione dei rifornimenti e delle riparazioni, creata all'occorrenza e senza una progettualità futura per soddisfare le esigenze di mantenimento dei nuovi veicoli a motore, nel giugno del 1915, vennero costituiti i seguenti organi centrali:

- una Direzione tecnica automobilistica, con sede a Torino (proprio per la vicinanza con gli stabilimenti FIAT), alle dipendenze del Ministero della guerra, con il compito di provvedere all'acquisto e ai collaudi degli autoveicoli, nonché alla conservazione e al rifornimento dei materiali automobilistici ed alle grandi riparazioni;
- quattro depositi centrali di materiale automobilistico, uno per ogni armata, (il 1° a Torino, il 2° a Monza, il 3° a Bologna ed il 4° a Piacenza), con il compito di provvedere direttamente ai rifornimenti ed alle riparazioni, per le quali potevano avvalersi anche del ricorso all'industria privata; tali depositi venivano riforniti periodicamente dal Ministero della guerra (e più precisamente dalla Direzione tecnica automobilistica di Torino) e a loro volta rifornivano ogni 4 giorni il rispettivo parco d'armata, costituito a cura di una delle 6 compagnie automobilistiche d'armata, di tutti i materiali occorrenti per le riparazioni; recitavano le "Generalità del servizio in guerra, organizzazione e funzionamento dei servizi", pubblicate nella Gazzetta Ufficiale del 22 giugno 1915, n. 156:

"Deposito centrale automobilistico. Comprende le dotazioni di autoveicoli, di biciclette, di parti di ricambio e di materie di consumo occorrenti per

assicurare i rifornimenti al Parco automobilistico. Dette dotazioni, in parte sono costituite sin dal tempo di pace ed in parte all'atto della mobilitazione coi materiali prececati o requisiti che non vengono subito utilizzati per la costituzione dei Parchi e dei drappelli automobilistici, nonché con quelli che durante o dopo la mobilitazione vengono comunque acquistati o requisiti. Provvede, oltre che ai rifornimenti, anche alle riparazioni di maggior importanza occorrenti agli autoveicoli, valendosi, a tale scopo, dei propri mezzi e delle fabbriche private”.

- quattro depositi centrali benzina e lubrificanti (due a Bologna, uno a Piacenza e uno a Fiorenzuola d'Arda, sede della prima raffineria italiana, dal 1891), incaricati della costituzione e del mantenimento delle scorte per tutto l'arco del conflitto; all'inizio delle ostilità le riserve accantonate ammontavano a circa 20.000 tonnellate di benzina e 800 tonnellate di olio lubrificante; ogni autoveicolo aveva un'autonomia pari a sei giornate di “radunata”, dove la giornata corrispondeva a 125 kg di combustibile per gli autocarri, 100 kg per le autovetture e 12 kg per i motocicli; tali depositi rifornivano i parchi d'armata ogni 4 giorni;
- un magazzino generale per le gomme, con sede a Bologna e due sezioni staccate a Milano Lambrate (sede all'epoca degli stabilimenti Pirelli) e a Torino (sede degli stabilimenti di produzione Michelin in Italia), per la costituzione ed il mantenimento delle scorte di gomme e camere d'aria dei principali veicoli in servizio;
- tre magazzini ricambi con sede a Bologna, Torino (per i veicoli di produzione piemontese) e Piacenza (per i restanti veicoli di produzione lombarda)⁶.

A Piacenza, come già detto, venne costituito il 4° Deposito centrale automobilistico, con uffici amministrativi e per le aste pubbliche nella centrale via San Bartolomeo, al numero 13, e deposito veicoli, laboratorio-officina, deposito carburanti e magazzino gomme e ricambi, presso le baracche del distaccamento della Direzione tecnica automobilistica militare (le ex baracche del genio), situate in aperta campagna sulla via Emilia, in località San Lazzaro Alberoni.

Nel volgere di pochi anni Piacenza divenne, con la costituzione della 4° Compagnia automobilisti (1912) e del 4° Deposito centrale automobilistico (1915), uno dei primi e più importanti centri automobilistici militari della nazione (si potrebbe anche dire uno dei primi “centri logistici”, assieme a quelli di Torino e Bologna) in cui avevano luogo tutte le attività logistiche legate all'impiego dei veicoli a motore per fini bellici e non solo, dalla motocicletta all'autoblinda, dall'autocarro al sidecar. Il deposito, costituito principalmente a supporto della 4° Compagnia automobilisti (responsabile della mobilitazione delle unità automobilisti per la IV Armata, schierata nella Carnia, nel Cadore e sulle Dolomiti) e dotato di una officina ben fornita di attrezzature e locali tecnici, fu incaricato della rimessa in efficienza e della ma-

nutenzione di autocarri ed autoveicoli di vario genere secondo le capacità delle maestranze, costituite in gran parte da operai temporanei e a matricola, tutti qualificati, e suddivisi in specifici reparti: carrozzieri, lamieristi, radiatoristi, motoristi, nichelatori, verniciatori, falegnami scocca ed elettricisti⁷.

Tuttavia, nel giugno del 1916, con la crescente esigenza di eseguire grandi riparazioni sugli automezzi resisi inefficienti durante le operazioni belliche del primo anno di combattimenti, il Ministero della guerra decise che era più conveniente disporre di officine militari specializzate nella riparazione integrale di un solo tipo di autoveicolo, o di un complessivo meccanico comune a tipi simili di veicoli; il dispositivo logistico di supporto venne così trasformato istituendo un unico Deposito centrale automobilistico, con sede nella centrale (rispetto ai fronti di combattimento) Bologna, e cinque Laboratori o Stabilimenti distaccati del Deposito centrale automobilistico per grandi riparazioni al posto dei quattro depositi costituiti l'anno precedente e che nel primo anno di guerra avevano faticato non poco ad organizzare i reparti lavorativi e a reclutare un numero sufficiente di personale specializzato nel settore automobilistico.

L'evidente carenza organizzativa fu affrontata dall'Intendenza specializzando così i laboratori incaricati delle grandi riparazioni e delle revisioni e, con lo scopo di ridurre i tempi di trasporto, dislocandoli nelle retrovie del fronte di combattimento. Furono così costituiti, con maggiori risorse in termini di maestranze civili ed anche militari, i seguenti Laboratori o Stabilimenti distaccati:

- il 1° a Torino, specializzato in riparazioni e revisioni di veicoli FIAT di tutte le tipologie (l'82% dell'intero parco);
- il 2° a Bologna, specializzato in riparazioni e revisioni di autocarri FIAT 15 e 18 BL (quelli maggiormente diffusi nelle unità trasporti);
- il 3° a Pontevigodarzere (nei pressi di Padova), trasferito successivamente a Bologna, specializzato in riparazioni e revisioni degli autocarri SPA e delle autovetture di tutte le tipologie;
- il 4° a Piacenza, specializzato in riparazioni e revisioni degli autocarri prodotti dalle fabbriche lombarde (Bianchi, Isotta Fraschini e Züst, rappresentanti circa il 10% dell'intero parco) e dei radiatori di raffreddamento di tutte le tipologie;
- il 5° a Padova, poi trasferito a Parma, specializzato in riparazioni e revisioni dei motocicli di tutte le case produttrici (Gilera, Atala, Frera, etc.), delle biciclette, dei magneti e degli accumulatori⁸.

Come è facile immaginare, anche il 4° Stabilimento distaccato di Piacenza conobbe dal 1916 in poi uno sviluppo notevolissimo ed un incremento di personale e lavorazioni che diedero un grande fermento a tutto il comparto militare (in primis) e poi industriale e dei trasporti dell'intera provincia.

Maestranze civili e militari per lo Stabilimento di San Lazzaro, oltre che dalla città e dalle piccole frazioni di campagna, giunsero (soprattutto quelle specializzate) dalle città di Torino, di Milano e di Bologna, ed andarono così a continuare la tradizione dei dipendenti del Ministero della Guerra impiegati nel comparto della produzione industriale come nel caso dell'Arsenale dell'Esercito e della Pertite.

Veicoli nuovi di ogni genere appena prodotti, veicoli inefficienti e materiali di ricambio e consumo (come pneumatici, lubrificanti e carburanti), giungevano allo Stabilimento di San Lazzaro (che era al tempo stesso laboratorio e deposito materiali) per mezzo dei numerosi treni che facevano scalo alla stazione ferroviaria di Piacenza (una delle più sviluppate ed attrezzate del nord Italia)⁹.

Da qui, per via ordinaria e con lunghe colonne, giungevano a San Lazzaro (distante circa 4 km) dove venivano immagazzinati sotto apposite tettoie o nei magazzini, riparati (se inefficienti) e restituiti, sempre a mezzo ferrovia, alle unità impegnate sui fronti di combattimento.

Il traffico automobilistico sulla via Emilia (la prima in tutto il paese ad essere asfaltata proprio in quegli anni), specialmente quello di carattere logistico e militare, conobbe così un incremento enorme e per la prima volta dalla nascita dei veicoli a motore venne utilizzata una arteria stradale per effettuare trasporti di uomini e materiali anche verso città mediamente distanti come Milano, Fiorenzuola (sede della



Autocarri FIAT 18 BL su carri ferroviari alla stazione Torino Porta Nuova (1917)

prima raffineria italiana che dal petrolio della val Chero produceva la benzina per gli autoveicoli in esercizio) e Bologna (il più grande centro logistico e di smistamento di soldati, feriti, materiali e posta dell'intero apparato bellico)¹⁰.

Il nord del paese si trovò in pochissimi anni coinvolto in un rapido mutamento produttivo e sociale, in cui le fabbriche private e pubbliche, gli stabilimenti e gli opifici andarono ad impiegare una quantità sempre crescente di operai che, proprio nel mezzo dello sforzo bellico, a causa della indisponibilità di maestranze maschili impegnate nei combattimenti al fronte, vennero quasi completamente sostituiti da maestranze femminili che per la prima volta si affacciarono nel mondo del lavoro (fino ad allora prerogativa esclusiva degli uomini).

L'organizzazione così faticosamente approntata non tardò però a dare immediati vantaggi in termini di sviluppo industriale, efficienza operativa e produttività: le maestranze civili e militari ebbero modo di specializzarsi nella riparazione di mezzi sempre dello stesso tipo, con lavorazioni quasi di serie e con tempi di allestimento di gran lunga più brevi rispetto al primo anno di guerra. Anche il settore dell'approvvigionamento e della gestione dei ricambi ne trasse un gran beneficio, potendo limitare le scorte dei magazzini di ogni stabilimento ai soli veicoli o parti staccate di specifica competenza.

Il risultato conseguito fu favorito, inoltre, dal miglioramento del servizio dei rifornimenti, dalla costituzione di magazzini impiantati secondo moderni criteri funzionali e livelli di materiali di ricambio e di consumo tenuti a giorno sulla base dei consumi medi calcolati mediante apposite formule dal personale militare delle officine, con mansioni contabili, giunto in buona parte con precedenti di mestiere dalle fabbriche torinesi e lombarde.

Tutti i veicoli riparati, prima della riconsegna ai reparti, venivano collaudati da una specifica commissione, anche questa specializzata nel settore, di stanza presso l'11° Autoparco di Padova che però, a causa della scarsa forza organica, impiegava tempi molto lunghi per visitare a turno tutte le officine ed i laboratori.

Oltre agli organi centrali ed agli stabilimenti industriali, vennero dislocati in modo capillare sul territorio di guerra piccole autofficine di sezione (per le riparazioni più ricorrenti), autofficine di reparto (per le riparazioni più complesse e specialistiche) e veri e propri laboratori di autoparco (per le riparazioni di media difficoltà).

Insomma, una struttura organizzativa basata su 4 livelli di responsabilità e competenze crescenti, che venne adottata in tutti gli ambiti della logistica di guerra, compreso quello dell'immagazzinamento e dei rifornimenti.

Tanto per dare alcuni dati di produttività, nel 1916 gli autoveicoli riparati presso gli autoparchi (cioè quelli con tempi di intervento tra 1 e 75 giorni) furono 22.883, con una media giornaliera di 63 veicoli.

Invece, l'enorme lavoro svolto dagli Stabilimenti distaccati (con dipendenti civili e militari) alla fine della guerra, e limitatamente alle sole grandi riparazioni, fu di 6.000 autocarri riparati, 10.000 motociclette, 2.000 biciclette, 1.400 magneti e 3.200 radiatori.



Maestranze militari e civili all'ingresso di uno stabilimento militare

Le attività' legate alla smobilitazione

Al termine della guerra, con la inevitabile contrazione del dispositivo operativo, anche il comparto della logistica militare subì un notevole ridimensionamento, legato in gran parte anche alla riduzione delle attività produttive connesse alle commesse militari di guerra¹¹.

Nel 1919, nell'ottica di un primo abbozzato ordinamento provvisorio del settore automobilistico del Regio Esercito in tempo di pace, venne costituita a Bologna la Direzione centrale automobilistica (erede dei compiti del Deposito centrale di Torino) con distaccamenti a Milano, Piacenza e Roma e due Laboratori/Officine di riparazione a Bologna e Piacenza, a supporto dei dieci Centri automobilistici, poi divenuti nel 1926 Raggruppamenti trasporti, costituiti uno per ogni corpo d'armata¹². Comandante del distaccamento di Piacenza fu nominato il tenente automobilista Riccardi, coadiuvato da alcuni sottufficiali, impiegati e militari di truppa per la gestione ed il funzionamento dell'ente. Il laboratorio dipendente, oltre alle competenze acquisite durante la grande guerra, fu incaricato anche della riparazione di biciclette e motocicli, assumendo così i compiti del disciolto laboratorio di Parma¹³. Dal punto di vista dei rifornimenti e della gestione dei materiali impiegati durante il conflitto, dopo quattro anni di guerra i magazzini del Regio Esercito risultavano svuotati di materiali di primaria importanza come le munizioni, i carburanti, le uniformi ed i viveri, ma, nel caso degli Stabilimenti distaccati del Deposito centrale

automobilistico, i magazzini e le tettoie risultavano straboccanti di veicoli di ogni genere e materiale automobilistico oramai obsoleti, inefficienti, danneggiati dai combattimenti, incidentati o frutto di preda bellica.

L'Intendenza generale, a seguito delle segnalazioni ricevute già dall'inizio del 1917, decise così di svuotare i depositi ed i magazzini facendo ricorso al mercato mediante vendite all'incanto di tutti i materiali presenti e non più servibili da parte delle unità. Fu così che anche il 4° Stabilimento distaccato di Piacenza (sotto la responsabilità del consiglio di amministrazione), già dal maggio del 1917, iniziò a pubblicare periodicamente sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia una serie di Fogli inserzioni mediante i quali rendeva noti gli avvisi di gara per la vendita (mediante asta pubblica a schede segrete) di materiale automobilistico, autocarri e autovetture (con o senza magnete) fuori uso.

Le procedure di aggiudicazione avviate dagli ufficiali roganti dello Stabilimento (capitano Andrea Bosco, capitano Gerolamo Bonini, capitano Federico Prandi) venivano esperite negli uffici di via San Bartolomeo e prevedevano per i vari concorrenti l'uso di buste in carta filigranata da £ 2, il versamento di un deposito cauzionale dell'importo di un quinto del valore del lotto di interesse, l'aggiudicazione al prezzo migliore, il ritiro dei materiali aggiudicati entro tre giorni dal momento dell'aggiudicazione, il tutto alla presenza di un agente demaniale a garanzia del rispetto dell'interesse dello Stato¹⁴.

Evidentemente, l'interesse dell'Intendenza era quello di decongestionare in fretta gli stabilimenti del Deposito centrale automobilistico, realizzando al tempo stesso il maggior profitto possibile e alienando definitivamente tutti quei veicoli e materiali oramai inservibili ed obsoleti.

Nel Foglio inserzioni del 2.5.1917 (nr. 103) l'asta pubblica riguardò nr. 30 autocarri Züst tipo C, al prezzo medio di £ 4.000 l'uno, mentre nel luglio dello stesso anno (F.i. nr. 168) vennero messi all'asta nr. 41 autocarri Züst, Berliet, Rapid, Bianchi, Isotta Fraschini, De Vecchi (tutti senza magnete, al prezzo medio di £ 2.000 ciascuno) e nr. 5 carrozzerie (*char à banc*, con sedili e cuscini) al prezzo medio di £ 820 ciascuno.

Nel 1918 l'attività di alienazione dei materiali non più idonei alle esigenze belliche (normalmente quelli più vecchi e già superati tecnologicamente come ad esempio gli autocarri con le ruote in gomma piena) venne ulteriormente incrementata fino a toccare il culmine massimo nel 1919, al momento della completa smobilitazione dell'apparato bellico costituito negli anni precedenti.

Il 26 gennaio 1918 (F.i. nr. 22) vennero posti in vendita dal 4° Stabilimento di Piacenza nr. 7 autoveicoli di produzione Bianchi, De Vecchi e Züst (al prezzo totale di £ 26.900), nr. 1 carrozzeria (a £ 100) e nr. 26 ruote posteriori appunto, con cerchioni in acciaio lisci ed in gomma piena, per veicoli Züst del tipo Concorso, del peso di 238 kg ciascuno e ad un prezzo a base d'asta di £ 3.900 complessive.

Al lotto si aggiungevano nr. 25 *side car* in legno e lamiera, nr. 1 *side car* in alluminio, nr. 8 *side car* in lamiera di ferro a due posti e nr. 24 *side car* in vimini.

Nel maggio dello stesso anno (F.i. nr. 104) dalle tettoie e dai cortili del 4° Stabilimento distaccato di San Lazzaro Alberoni vennero prelevati a seguito dell'aggiudicazione dell'asta pubblica indetta dal consiglio di amministrazione, nr. 16 autocarri Züst 1906, FIAT 1907, Itala 1908, Tre Spade, SPA 1908, Daimler (di preda bellica o di requisizione), nr. 1 furgoncino Beccaria, nr. 1 ambulanza Aquila e nr. 12 vetture FIAT 1904, 1905 e 1906, Züst 1906, Fides Brasier, Isotta Fraschini e Bianchi.

Ad agosto (F.I nr. 201 del giorno 26) gli autocarri ceduti furono 34 e le autovetture 9. Come si può notare dai numeri sopra esposti, l'attività di vendita dei veicoli residuati bellici, non più impiegabili o di non conveniente riparazione, riguardò centinaia di pezzi, accumulati negli anni nei depositi, nei parchi e negli stabilimenti del Regio Esercito e comportò un notevole sforzo lavorativo e logistico.

Il più delle volte tali veicoli non erano più marcianti, per cui la loro movimentazione dai fronti di combattimento avveniva per mezzo di altri veicoli o del treno. Una volta accentrati negli stabilimenti esistenti nelle retrovie, ma a volte anche negli spazi disponibili presso gli scali ferroviari militari, i veicoli e materiali in questione venivano sottoposti ad un attento esame tecnico e di funzionalità da parte di un'apposita commissione interna che predisponessa tutta la documentazione amministrativa per dichiararne il fuori uso. Al termine di questa fase i materiali venivano raggruppati per tipologia, movimentati ancora una volta e posizionati nei cortili o sotto apposite tettoie secondo la logica dei lotti economici da alienare mediante asta.

Qualche giorno prima delle aste, personale incaricato degli stabilimenti accompagnava i partecipanti alle procedure di gara per mostrare loro i vari lotti in questione. Come risulta evidente dalle date dei Fogli inserzioni pubblicati nelle varie Gazzette Ufficiali del Regno, già dal 1917 gli stabilimenti iniziarono le attività di alienazione dei veicoli e dei materiali automobilistici fuori uso che, ciononostante, si protrassero anche dopo la fine della grande guerra, fino al 1920.

Con il Foglio inserzioni nr. 269, datato 15 novembre 1920, appunto, la Direzione centrale automobilistica, con sede in viale Panzacchi a Bologna ed erede del Deposito centrale automobilistico di Torino, bandì un'ultima grande gara per materiali presenti presso l'officina di San Vitale a Bologna (anelli in gomma, camere d'aria, coperture fuori uso, carcasse di coperture lisce spellate, coperture varie riparate per motocicli e bicicli), presso il 2° Stabilimento distaccato di Milano, nella caserma Emanuele Filiberto, sede del magazzino gomme di Lambrate (nr. 842 anelli in gomma per camion, kg. 4.772 di camere d'aria in ritagli e nr. 222 anelli in gomma piena) ed il deposito di San Saba, nei pressi di Trieste (nr. 3.183 fusti in ferro per benzina di tipo americano fuori uso).

Altro materiale per stoccaggio di carburanti e lubrificanti si trovava presso il Deposito militare di benzina di Fiorenzuola (nr. 244 fusti medi, nr. 58 barili di ferro e nr. 1.202 fusti in ferro americani), mentre nr. 396 fusti in ferro per benzina erano ancora stoccati presso il Reparto riparazione fusti di Porta San Felice a Bologna e nr. 4.500 gravine e 2.400 barili presso l'ex Deposito di Torino, denominato *Stadium* in quanto collocato all'interno dello stadio cittadino.

Conclusione

Se la predisposizione dell'organizzazione logistica del Regio Esercito nel maggio del 1915 richiese un enorme sforzo dal punto di vista ordinamentale, strategico ed economico, con la costituzione di uffici, magazzini e stabilimenti per il supporto delle unità combattenti e dei loro veicoli a motore, non minore fu l'impegno profuso al termine del conflitto per la contrazione degli organici, delle unità e dei materiali entrati in servizio in più di quattro anni di guerra.

Alla logistica al seguito delle truppe, sempre esistita nella storia degli eserciti, per la prima volta si andò costituendo la logistica di retrovia, un complesso di stabilimenti produttivi, laboratori e depositi solitamente situati nei pressi di importanti scali ferroviari (Bologna, Milano, Piacenza, Padova, Torino) e le cui maestranze erano in gran parte costituite da personale civile (uomini e donne).

Lo scopo di tale tipo di organizzazione era finalizzato al mantenimento delle scorte di ogni genere (viveri, veicoli, carburanti, munizioni, armamenti, materiale di casermaggio e sanitario, vestiario, acqua), necessarie a dare continuità d'azione nel corso di più anni ad un esercito, come nel caso di quello italiano, che aveva mobilitato più di sei milioni di uomini.

Per la prima volta inoltre, proprio a causa dell'enorme quantità di soldati e materiali da movimentare da e verso i fronti di combattimento, assunse un'importanza strategica determinante l'aspetto dei trasporti, condotti per le grandi quantità e distanze per mezzo di treni e tradotte, e negli altri casi (escludendo la non trascurabile quota di trasporti a mezzo carriaggi) per mezzo dei veicoli a motore (più rapidi, sicuri ed economici), la cui diffusione conobbe la massima espansione proprio durante il conflitto.

E proprio lo sviluppo dei veicoli a motore, da trasporto e da combattimento, impose al Comando supremo ed all'Intendenza generale di adottare una organizzazione basata su ingenti approvvigionamenti di ricambi, gomme e carburanti dall'industria nazionale e la costituzione di tutta una serie di stabilimenti e depositi, tra cui quello di San Lazzaro, che avviarono le loro attività nel 1915.

Dopo due anni di attività però, la struttura organizzativa necessitò di una netta riorganizzazione, improntata alla specializzazione ed all'ottimizzazione delle sempre più scarse risorse economiche e di manodopera¹⁵.

Con la fine della guerra, nel novembre del 1918, la produttività degli stabilimenti del Deposito centrale automobilistico era arrivata ai massimi livelli dalla data della loro costituzione, e quest'esperienza venne ancora buona nel momento della smobilitazione dell'apparato bellico in esercizio: si dovettero recuperare veicoli e materiali, movimentarli, schedarli ed alienarli per mezzo di aste pubbliche, richiedendo ancora una volta l'opera delle maestranze civili e militari specializzatesi nel settore motoristico ed amministrativo proprio nei lunghi anni del conflitto.

Lo stabilimento di San Lazzaro ebbe un ruolo rilevante nell'economia di guerra ed anche sociale della provincia, divenendo un importante centro riparativo e di forma-

zione/specializzazione del primo personale addetto alla meccanica degli automezzi, oltrechè il progenitore di uno dei più attivi centri logistici del paese nel corso della successiva guerra e dello sviluppo industriale ed economico del paese¹⁶.

Bibliografia

CAPODARCA, a cura di: *“Immagini ed evoluzione del corpo automobilistico”*, Roma, 1994

CECCHINI: *“Le battaglie che fecero la storia”*, Mursia, 1989

CECCHINI: *“Tecnologia e arte militare”*, SME, Ufficio storico, 1997

CROCE: *“Storia d'Italia dal 1870 al 1915”*, Bari, 1928

DE LUCA: *“I trasporti operativi e gli autieri (dall'unità d'Italia al 4 novembre 1918)”*, I° Volume, Roma, 2016

LIUZZI: *“I servizi logistici nella guerra”*, Milano, 1934

PUGNANI: *“Storia della motorizzazione militare italiana”*, Roggero Tortia, 1951

STEFANI: *“Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano. Dall'Esercito piemontese a quello di Vittorio Veneto”*, SME, Ufficio storico, 1984

VALPOLINI: *“Dal volante al supporto logistico. 100 anni di motorizzazione militare”*, Firenze, 2003

VANNUCCI: *“L'insediamento militare di San Lazzaro Alberoni (1915-2015)”*, TIP.LE.CO., 2016

Note

¹CECCHINI, 1997.

²DE LUCA, 2016.

³DE LUCA, 2016. Il Ministero della guerra delegò l'ufficio tecnico degli acquisti centralizzati con la costituzione della “commissione per gli acquisti di materiali automobilistici”. Tale commissione fu obbligata, vista la situazione, a prendere drastici provvedimenti organizzativi e funzionali, come quello di vietare a tutti gli enti

mobilitati l'acquisto diretto di parti di ricambio e quello di ordinare direttamente alle fabbriche automobilistiche le parti di ricambio ritenute indispensabili. Questo passo fu decisivo per la sistemazione della questione dei rifornimenti, fondamentale per l'attività di riparazione e di manutenzione degli automezzi e conseguente economia delle spese.

⁴VANNUCCI, 2016.

⁵DE LUCA, 2016.

⁶STEFANI, 1984.

⁷VANNUCCI, 2016.

⁸CAPODARCA, 1994.

⁹VALPOLINI, 2003. Durante i quattro anni di guerra le aziende italiane legate al settore dell'automobile passarono dalle 32 del 1913 alle 55 del 1917 e il loro capitale da 300 milioni a due miliardi e mezzo di lire. Torino e la FIAT erano le realtà più coinvolte in questa "industrializzazione di guerra". Nell'arco di quattro anni la produzione FIAT passò dai 615 veicoli del 1914 ai 17.869 del 1917, e alla fine del conflitto la casa torinese aveva prodotto 49.225 autocarri, dei quali 19.749 per i paesi alleati, e 4.317 autovetture delle quali 2.157 destinate agli alleati, mentre la sua manodopera diretta era passata da almeno 4.000 a oltre 15.000 operai.

¹⁰VANNUCCI, 2016.

¹¹CAPODARCA, 1994.

Dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918, gli ufficiali automobilisti erano passati da 500 a 3.000, gli autieri da 9.000 a 115.000, mentre le dotazioni di autocarri e ambulanze erano passati da 3.400 a 28.000 e le trattrici da 150 a 1.200.

¹²VALPOLINI, 2003.

In ambito militare, nell'immediato dopoguerra il parco autoveicoli fu ridotto al 50 per cento circa, selezionando il materiale fra i tipi più diffusi, quindi nel 1920 venne stabilito l'ordinamento di pace che vedeva la costituzione di una Direzione centrale automobilistica a Bologna e 10 Centri automobilistici nelle sedi dei comandi di corpo d'armata.

¹³VANNUCCI, 2016.

¹⁴Gazzette Ufficiali del Regno d'Italia, varie.

¹⁵LIUZZI, 1934.

Tutte le soluzioni attuate non avevano una forma definitiva, bensì erano connesse ai momenti contingenti, emergenti dalla tipica genialità ed industriosità italiana, ma non dettero precise indicazioni su come sarebbe stato il sistema logistico futuro. Il generale Liuzzi affermava infatti che "...l'organizzazione finale dei servizi logistici non poteva essere considerata che una situazione di arrivo imposta dalle circostanze di quella guerra e non mai come una situazione di base per venture guerre".

¹⁶Gli anni dal 1910 al 1920 rappresentarono per primi l'era del progresso, della modernità, della produzione industriale di massa, dell'attivismo, dell'azione e del dinamismo che nel mondo militare si svilupparono nel binomio guerra-motori, appunto. "Tutto si muove, tutto corre, tutto volge rapido", si legge nel Manifesto futurista

pubblicato da Filippo Tommaso Marinetti nel 1909 a Parigi.

Anche il mondo della pittura italiana, nella continua ricerca della modernità e del dinamismo, della tecnologia e dell'eroismo, intrecciò il proprio destino con quello della grande guerra: addirittura Umberto Boccioni, interventista e futurista della prima ora con Marinetti, Russolo, Carrà e Severini, nel 1915 si arruolò volontario nel Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti. Per ironia della sorte trovò la morte nel 1916 a Chievo cadendo da cavallo, imbizzarritosi alla vista proprio di un autotreno.

Risorse

Gazzette Ufficiali del Regno d'Italia, varie (anni 1917, 1918, 1920)

Siti internet

www.wikipedia.com

www.piacenzantica.it

Indice

CORRADO SFORZA FOGLIANI	Nota introduttiva.....	5
ALDO G. RICCI	Giuseppe Manfredi: senatore e Presidente del Senato.....	7
AUGUSTO BOTTIONI	I campi di concentramento di Gossolengo e Rivergaro per i prigionieri di guerra italiani rientrati dagli Imperi d’Austria e Germania.....	17
PAOLO BREGA	Il deputato di Castel San Giovanni Nino Mazzoni alla fine della Grande Guerra.....	29
PAOLA CASTELLAZZI	La fine della Grande Guerra nella stampa piacentina.....	35
ERSILIO FAUSTO FIORENTINI	Ripercussioni della guerra sulla vita della Chiesa piacentina negli ultimi anni del magistero del vescovo Giovanni Maria Pellizzari (1918-1920).....	53
LUIGI MONTANARI	Vicende piacentine della Lega Proletaria fra mutilati ed invalidi.....	59
MASSIMO MORENI	Il 4° Reggimento Genio Pontieri di Piacenza sul Piave. Dalla battaglia del Solstizio a quella di Vittorio Veneto.....	87
VALERIA POLI	Il programma di opere pubbliche a Piacenza apprestato dal Sindaco Enrico Ranza per il dopoguerra.....	107
DAVID VANNUCCI	La costituzione dello Stabilimento militare di San Lazzaro Alberoni, le attività di supporto alle unità automobilistiche del Regio Esercito e quelle di smobilitazione al termine della prima guerra mondiale.....	119

Stampato nel mese di ottobre 2019

LITOQUICK s.r.l.

Loc. Montale - Piacenza

info@litoquick.it